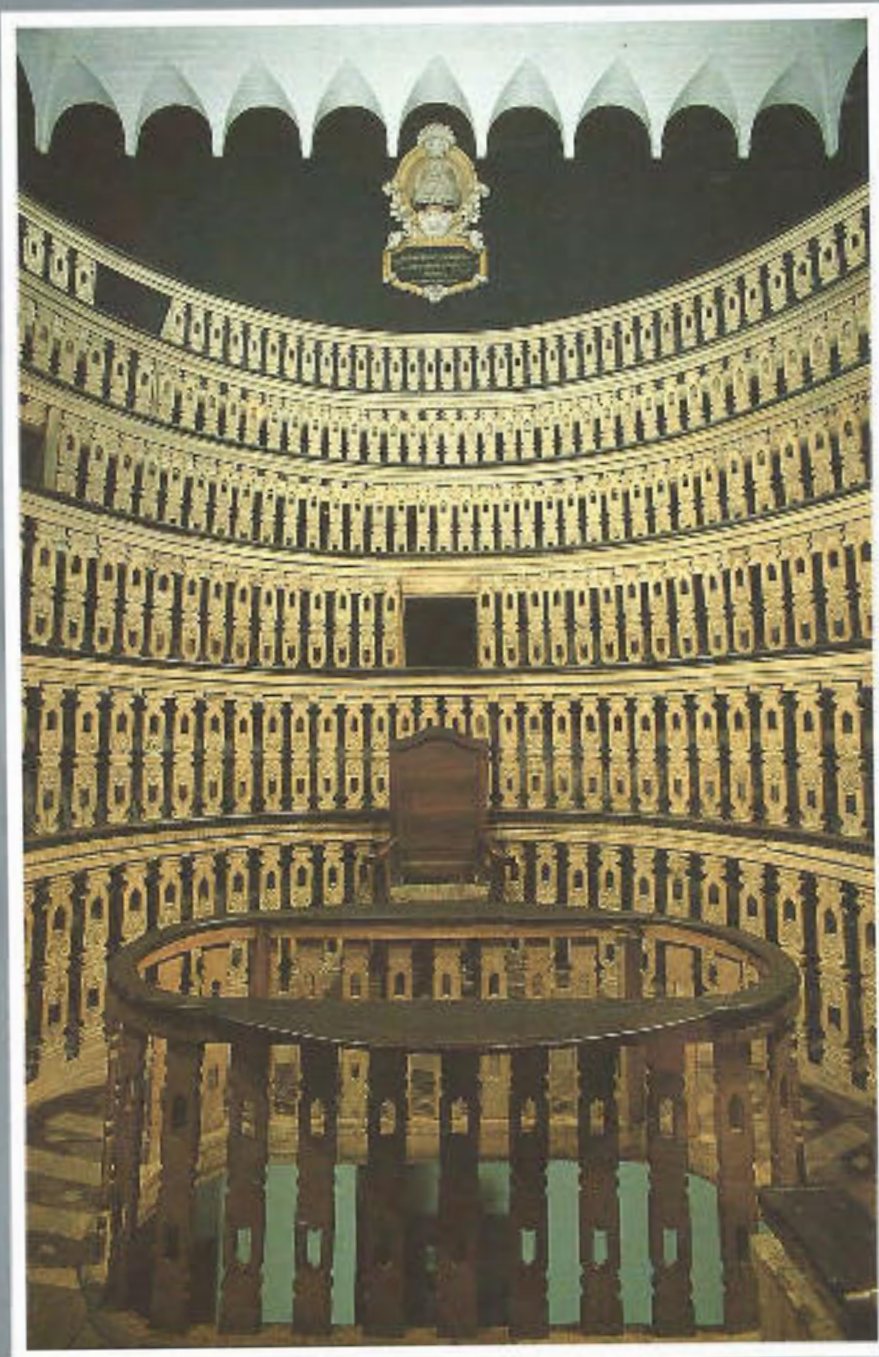


# PADOVA

e il suo territorio



[Foto: F. F. - Foto: F. F. - Foto: F. F.]  
 [Foto: F. F. - Foto: F. F. - Foto: F. F.]  
 [Foto: F. F. - Foto: F. F. - Foto: F. F.]

ANNO X

58

DICEMBRE 1995

rivista di storia arte cultura

# PADOVA

e il suo territorio

---

7

Editoriale

*Giorgio Ronconi*

8

Alcune tradizioni riguardanti l'antico teatro anatomico dell'Università di Padova

*Maurizio Ripa Bonati*

12

L'antico ospedale di S. Giacomo "della spada" in Borgo S. Croce a Padova

*Andrea Calore*

18

Il quattrocentesco ospedale di San Michele in Prato della Valle. Nuovo statuto e altri documenti

*Paolo Sambio*

24

Origini dell'ospedale Giustiniano, a due secoli dalla fondazione

*Claudio Bellinati*

26

La borsa di Fabrici

*Giuseppe Ongaro*

30

I Teatri anatomici ad uso della scuola veterinaria di Padova

*Emilio Pastore*

33

Girolamo Forni, chimico e patriota

*Giuseppe e Maria Teresa Marin*

36

Giacomo Andrea Giacomini, insigne esponente della medicina padovana dell'Ottocento

*Giovanni Federspil*

39

L'Università "castrense" a Padova nella grande guerra

*Giuliano Lenzi*

43

La "Pesa Pubblica"

*Francesco Altprandi*

47

Il Club Ignoranti racconta

*Francesca Lunardi*

49

Parole Padovane

*a cura di Manlio Cortelazzo*

50

I lettori ci scrivono

53

Rubriche

# PADOVA

è il suo territorio

## Presidenza

Dino Marchionello

## Direzione

Luigi Montobbio (dir. resp.), Giorgio Ronconi  
Camillo Scanzato, Paolo Balbin

## Redazione

Paolo Buldan, Giuseppe Ieri, Francesca Lunardi  
Luciano Morbiato, Luisa di San Bonifacio Scimemi,  
Mirco Zago

## Segreteria

Giuliana Bertolini, Anita Lovvini, Teresa Patissinotto

## Consulenza culturale

Antonio Asino, Sante Bartolami, Giulio Bresciani  
Alvarez, Andrea Calore, Pierluigi Fantelli,  
Claudio Grandis, Giuliana Lenzi, Luigi Mariani,  
Ruggiero Menta, Gustavo Milleszi, Maurizio Misti,  
Gildardo Mitrano, Gullino Primi, Gianni Sardon,  
Cesare Scavellari, Giorgio Segato, Paolo Tiso,  
Rosa Ugazio, Roberto Valandro,  
Pier Giovanni Zanetti

## Enti e Associazioni economiche promotrici

Amici dell'Università, Associazione Commercianti,  
Associazione degli Industriali,  
Associazione Piccolo e Medio Industrie,  
Azienda di Promozione Turistica,  
Banca Antoniana, Banca Popolare Veneta,  
Camera di Commercio, Comune di Padova,  
Ente Fiere di Padova, Ente Parco Colli,  
Fondazione Cassa di Risparmio,  
Provincia di Padova, Unione Provinciale Agricoltori,  
Unione Provinciale Artigiani, Università di Padova

## Associazioni culturali sostenitrici

Amici del Castello, Amici del Museo,  
Associazione "Lo Squero",  
Associazione Italiana di Cultura Classica,  
Associazione Lombardi Veneto, Casa di Cristallo,  
Comitati per le Libere Attività Culturali,  
Convegno Maria Cristina, Padova,  
Gabinetto di Lettura, Gruppo del Giardino Storico,  
Gruppo "La Spacca", Italia Nostra,  
Società "Dante Alighieri", Storia Patrovisi,  
UCAI, Università Popolare

## Progettazione grafica

Claudio Rodeschini

## Editore e stampatore

J.A.GARANGOLA s.p.a. di Flavia Scarso & C.  
35137 Padova - Via Mantova, 4

## Direzione, redazione, amministrazione

Padova - Via Mantova, 4 - Tel. 049/87.50.550

Fax 049/87.51.743

c/c p. 17772351 «La Garangola» - Padova

Autorizzazione Tribunale di Padova

Registrazione n. 942 dell'11-4-1986

Abbonamento annuo 1996 L. 35.000

Un fascicolo separato L. 7.000

Spedizione in abb. postale 150/PD.

*Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati e sono estesi a qualsiasi sistema di riproduzione. I manoscritti, le foto ed i disegni, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.*

## In copertina:

*Una visione ravvicinata del teatro anatomico dell'Università di Padova, dopo i recenti restauri (foto di Giorgio Deganello).*



***I**l 1995 è stato un anno particolarmente ricco di avvenimenti culturali per Padova, legati soprattutto ai grandi centenari. Abbiamo cercato di darne spazio anche in questa Rivista, tralasciando forse altri aspetti ed eventi significativi, ma meno appariscenti, di storia e di vita cittadina.*

*Anche questo numero vuole ispirarsi, a suo modo, ad una ricorrenza che ha un valore soprattutto emblematico per la storia della nostra Università, perché ne esalta la fama europea acquistata e conservata per secoli nel campo della medicina. Ci riferiamo ai quattrocento anni del teatro anatomico dell'Acquapendente, uno dei primi teatri stabili e il più antico conservatosi, recentemente riportato al primitivo splendore.*

*Non si è inteso fare un numero monografico in senso stretto, che avrebbe comportato ben altro impegno, ma piuttosto offrire qualche contributo, anche marginale, o legato alla storia delle antiche istituzioni di soccorso.*

*Ci spiace che tra gli articoli che con maggior pertinenza, e competenza, dovevano trattare questo tema manchi quello di Pier Giuseppe Cèvese sulla recente scuola padovana di chirurgia, concepito con entusiasmo quanto la sua salute non era ancora minacciata e redatto solo parzialmente negli ultimi giorni di vita.*

*Proprio due anni orsono il prof. Cèvese ebbe a ricevere dalle mani del Sindaco il sigillo di Padova che, come è ormai tradizione, la nostra Rivista propone che sia consegnato a cittadini benemeriti. Una cerimonia semplice, che si ripeterà anche quest'anno l'11 dicembre nella sala Rossini del Pedrocchi e che vuole essere una testimonianza del debito della Città verso quanti - e non solo i designati di turno - operano nelle più diverse espressioni della cultura e del servizio.*

*Siamo lieti che questa iniziativa sia nata e continui ad essere promossa sotto gli auspici della rivista "Padova e il suo territorio", che proprio con il 1995 ha varcato il suo decimo anno di vita. È anche questo traguardo un motivo di orgoglio e uno sprone per quanti vi collaborano e la sostengono, a partire dai destinatari, i nostri lettori, ai quali porghiamo il ringraziamento più vivo per averci finora seguito e, con l'occasione delle prossime festività, il caloroso augurio di tutta la redazione.*

G.R.

# ALCUNE TRADIZIONI RIGUARDANTI L'ANTICO TEATRO ANATOMICO DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA

MAURIZIO RIPPA BONATI

*L'antico teatro anatomico dell'Università di Padova  
ha comprensibilmente suscitato interesse e curiosità anche tra i non addetti ai lavori,  
tanto che alcuni aspetti riguardanti la sua origine e la sua utilizzazione  
sono stati oggetto di "spiegazioni" non sempre aderenti alla realtà.*

Quattrocento anni fa, esattamente il 16 gennaio del 1595, veniva inaugurato il Teatro anatomico che ancora oggi suscita, nei tanti visitatori del Palazzo del Bo, ammirazione e curiosità. Sentimenti facilmente comprensibili, ora come allora, quando il cronista della *Natio Germanica*, usualmente molto misurato, registrò con orgoglio che in quell'occasione vi «accorse quasi tutta la cittadinanza»<sup>1</sup>. Sappiamo però che la pur imponente struttura lignea può ospitare poco più di duecento persone e pertanto è ragionevole presumere che quel giorno pochi padovani abbiano potuto usufruire dell'eccezionale opportunità di entrare in quell'ambiente tanto esclusivo, quanto inusuale. È comunque molto probabile che nessun estraneo al mondo accademico abbia potuto comprendere scopi e significati delle diverse fasi dell'inquietante "operazione".

Portal, trattando degli aspetti più oscuri e controversi della ricerca anatomica, osserva che «il pubblico gonfia tutto e vede come meraviglioso ciò che non intende»<sup>2</sup>. Su questa base è possibile ipotizzare che proprio momenti di eccitazione delusa come quello descritto abbiano contribuito alla genesi e alla diffusione di voci popolari, in alcuni casi sopravvissute sino ad oggi. Come abbiamo già avuto occasione di osservare<sup>3</sup>, le tradizioni riguardanti la realizzazione e l'utilizzazione del teatro anatomico sono numerose e non sempre di facile interpretazione; questo nonostante esse siano molto più realistiche e moderate di quanto ci si potrebbe aspettare in considerazione dei quasi tre secoli di attività<sup>4</sup>, svolta nella comprensibile riservatezza che ha sempre circondato le necroscopie. Quelle tuttora riferite risultano essere un'equilibrata mescolanza di realtà e di fantasia; abbinamento, questo, che ne spiega la perdurante fortuna e che ci induce a ritornare in argomento, oggi che molti hanno la fortuna di poter visitare il monumento, dopo un impegnativo intervento di restauro conservativo<sup>5</sup>.

In sintesi, del teatro anatomico dell'Università di Padova si dice che sia il più antico del mondo; che sia stato realizzato a spese di Girolamo Fabrici d'Acquapendente, all'epoca docente di chirurgia e di anatomia; che il progetto sia attribuibile a Fra' Paolo Sarpi e che le dissezioni vi avvenissero in segreto, in

qualche modo ostacolate da disposizioni civili e religiose.

Come accennato, già la prima, impegnativa attribuzione di primato assoluto, non può essere considerata errata né tantomeno falsa, ma richiede quantomeno di essere completata, precisando che quello padovano è il più antico teatro anatomico stabile a tutt'oggi conservato. La puntualizzazione non è eccessiva se si considera che nella stessa Padova teatri anatomici temporanei venivano allestiti almeno a partire dalla seconda metà del Quattrocento e che, d'altra parte, numerosi Atenei contendono al nostro l'onore di aver realizzato in forma permanente questa particolarissima aula-laboratorio. Nel primo caso, però, il "teatro" consisteva in una semplice impalcatura che veniva realizzata appositamente in occasione di quello che oggi definiremmo "corso pratico", per essere subito dopo smantellata. Queste strutture temporanee ci sono note grazie ad Alessandro Benedetti (1450 ca.-1525 ca.)<sup>6</sup>, che agli inizi del XVI Secolo ne divulgò l'uso e l'utilità, e ad Andrea Vesalio (1514-1564), che ne fornì una vivissima rappresentazione nel famoso frontespizio del *De humani corporis fabrica*<sup>7</sup>. Questa immagine, "elaborata" in modo da eliminare i circa cento spettatori, permette una ricostruzione che, pur se sommaria, costituisce l'unica testimonianza grafica finora disponibile di questi primi teatri anatomici (figura 1).

Dai due autori appena citati si apprende anche che simili gradinate si resero necessarie quando il numero degli spettatori superò quello che può trovare comodamente posto attorno al tavolo settorio. Situazione che a Padova si presentò per l'appunto nell'ultimo quarto del Quattrocento, quando lo Studio visse un periodo qualitativamente e quantitativamente favorevole<sup>8</sup>, e, ancora, alla metà del Cinquecento, dopo la lunga crisi di Cambrai, quando gli studenti raggiunsero la ragguardevole cifra di 1300<sup>9</sup> e sembra che «500 scholari et più» assistessero alle lezioni di Vesalio<sup>10</sup>.

Meno ovvio è invece il passaggio da struttura temporanea a permanente, tanto più se si considera che le autopsie didattiche venivano effettuate esclusivamente nel periodo più freddo dell'anno e, per lo più, si protraggono al massimo per due o tre settimane. Eppure, anche se è quasi sempre difficile comprendere se quelle descritte siano opere realmente realizzate o semplici

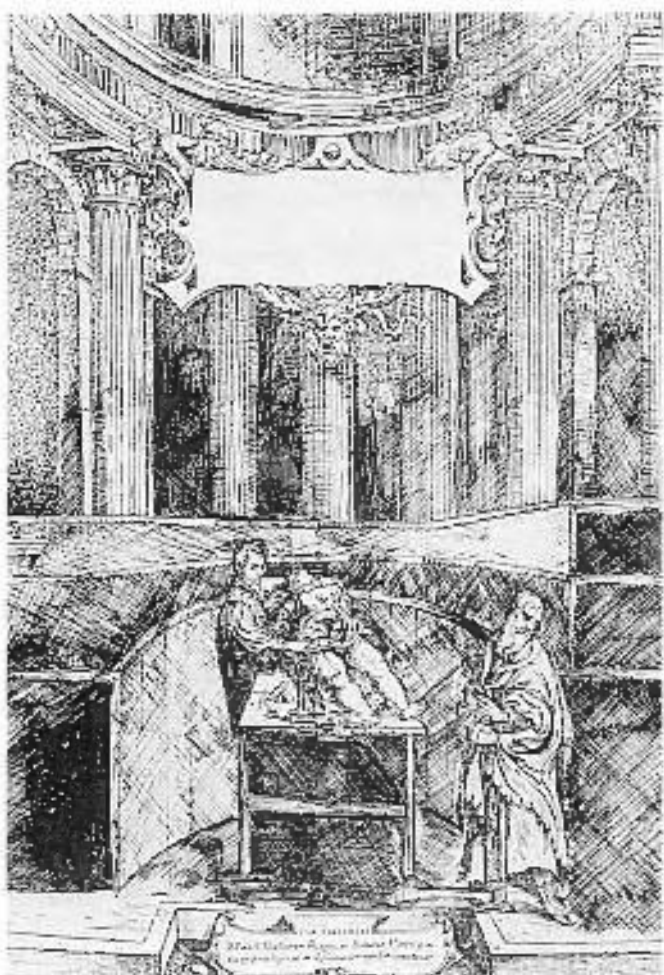
progetti, dalla metà del Cinquecento le testimonianze riguardanti teatri anatomici stabili si fecero sempre più numerose e dettagliate. Il francese Charles Estienne (*Carolus Stephanius*)<sup>11</sup> e il toscano Guido Guidi (*Vidius Vidius*)<sup>12</sup>, ad esempio, forniscono descrizioni tanto particolareggiate quanto, purtroppo, prive di conferme documentali. Allo stato attuale delle ricerche le uniche certezze sembrano riguardare Saragozza, dove nel 1586 venne edificata una «casa de anatomia»<sup>13</sup>, e Ferrara, anche se in questo caso la documentazione non riguarda un teatro, ma il locale del Palazzo del Paradiso che nel 1588 lo ospitava<sup>14</sup>. Anche a Padova, però, già nel gennaio del 1584 era entrato in funzione un teatro anatomico «certamente in maniera non provvisoria, ma stabile costruito»<sup>15</sup> che, allo stato attuale delle ricerche, sarebbe dunque il più antico del quale si abbia ampia e certa documentazione<sup>16</sup>.

L'affermazione che il teatro anatomico sia stato costruito a spese di Girolamo Fabrici d'Acquapendente (1533-1619) è molto probabilmente la tradizione più diffusa, anche se è la più facilmente confutabile. È infatti documentato che sia il primo che il secondo teatro anatomico, come qualsiasi altra opera pubblica, vennero realizzati con fondi statali. All'origine di questa fortunata, e una volta tanto benevola, diceria riguardante il famosissimo anatomista, potrebbe essere l'iscrizione recante il nome del docente posta sopra la porta d'ingresso<sup>17</sup> del teatro, oppure lo stemma del medesimo ancora parzialmente conservato su una parete dell'attigua aula, oggi Sala di medicina<sup>18</sup>. Del resto il collegamento tra il teatro e il docente è assolutamente logico: nel 1594 Acquapendente era già da quasi trent'anni l'unico titolare degli insegnamenti di Chirurgia e di Anatomia e godeva di grande fama presso tutti gli strati sociali, tanto da poter essere considerato l'anatomico per eccellenza del suo tempo. Non a caso Pietro Damini, nel grande dipinto dedicato al miracolo antoniano del cuore dell'avaro, lo raffigurò nelle vesti del settore<sup>19</sup>.

Pur se inesatta, però, anche questa tradizione presenta elementi di possibilità. Non è infatti improponibile che un docente ricco e famoso, particolarmente attento alla propria immagine professionale, potesse impegnarsi personalmente in un'impresa indubbiamente gravosa. Proprio in quegli anni, ad esempio, lo stesso Acquapendente faceva realizzare a proprie spese, da valenti artisti, grandi tavole anatomiche a colori. Contemporaneamente faceva altrettanto l'ex allievo e poi "rivale" Giulio Casseri (1552 ca.-1616) che, per di più, possedeva un teatro anatomico personale nella sua casa di via del Pazzi dipinto e, nel 1614, un altro «in gran parte a sue spese, aveva fatto costruire in un'aula del palazzo del Capitano»<sup>20</sup>.

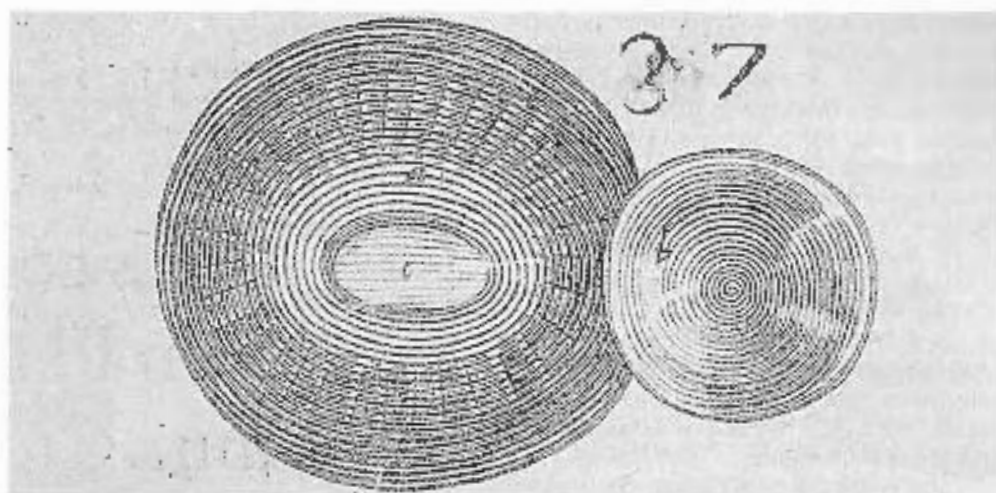
Ancora più interessante e più difficilmente spiegabile è l'attribuzione del progetto del teatro a Fra' Paolo Sarpi (1552-1623). Purtroppo non è stato possibile accertare l'origine di questa tradizione, ma è certo che già nel Settecento essa circolava anche in ambiente accademico e veniva riferita, sia pure in forma dubitativa, dagli stessi docenti: Domenico Cotugno, che la riporta nel suo *Iter Italicum*<sup>21</sup>, ad esempio, potrebbe averla appresa nel 1765 da Leopoldo Marc'Antonio Caldani, se non da "Sua Maestà Anatomica" Giambattista Morgagni in persona.

In realtà, nonostante lunghe e appassionante ricerche, finora non è noto nessun documento che consenta di identificare con certezza il progettista del teatro. Il



1. A. Vesalio. De humani corporis fabrica libri septem (Basilea 1543). "elaborazione" grafica del frontespizio.

fatto che una analoga situazione sia riscontrabile anche per l'Orto medicinale, l'altra grande realizzazione scientifica padovana del XVI Secolo, permette di ipotizzare che entrambe le opere siano state realizzate utilizzando le "forze interne" dello Studio, tutt'al più con la collaborazione di personaggi che gravitavano nella sua orbita. Per l'Orto è stato fondatamente proposto l'intervento di Andrea Moroni, all'epoca *proto* della *fabrica* di Santa Giustina, del Palazzo Podestariale e, in quello stesso 1545, molto probabilmente già scelto dai Riformatori dello Studio per la ristrutturazione del complesso del Bo<sup>22</sup>. Per il teatro, invece, il "tecnico" potrebbe essere stato il pittore e architetto Dario Varotari (1542-1596)<sup>23</sup>, interpellato, magari informalmente, dallo stesso Acquapendente, per il quale aveva progettato la villa di campagna e realizzato alcune delle già ricordate tavole anatomiche<sup>24</sup>. Altrettanto potrebbe essere accaduto con Paolo Sarpi (1552-1623), anch'egli amico, paziente e, cosa meno nota, compagno di *esperienze* scientifiche dell'Acquapendente, tanto da ottenere dall'anatomico, solitamente molto parco nelle attribuzioni di merito, un pubblico riconoscimento per il suo contributo alla comprensione della contrazione pupillare<sup>25</sup>. Anche accertata questa collaborazione, saremmo però ben lontani dal chiarire la natura dell'eventuale apporto del Sarpi alla progettazione del teatro, se due ulteriori collegamenti non ci inducessero a continuare lungo la strada appena imboccata. In primo luogo sappiamo che Acquapendente ritornò ad interessarsi dell'anatomia dell'occhio<sup>26</sup> nel 1592, proprio quando il primo teatro perma-



2. G. Fabrici d'Acquapendente, *De visione voce auditu* (Venezia 1660), particolare della tavola a pagina 35.

nente «erat destructum»<sup>22</sup> e si doveva provvedere a sostituirlo; in secondo luogo una suggestiva immagine relativa ad un globo oculare di bovino, inserita nella sua opera dedicata agli organi di senso, presenta un'evidente analogia con la visione zenitale del teatro stesso (figura 2). Ebbene, non senza esitazione, queste coincidenze ci inducono ad osare, e avanzare l'ipotesi che il disegno del teatro possa essere stato concepito in occasione di queste comuni raffinate ricerche sull'anatomia dell'occhio. Magari non senza una componente ironica che, come è noto, era un tratto caratteristico della personalità dell'anziano docente<sup>23</sup>; del resto si trattava di realizzare un osservatorio sul *microcosmo*, una *macchina* che consentisse al maggior numero possibile di persone le migliori condizioni di partecipazione ad un esperimento irripetibile, qual è per l'appunto ogni dissezione anatomica.

Esaurite le tradizioni riguardanti l'origine del teatro anatomico, vediamo ora brevemente quelle che, più o meno esplicitamente, inducono a pensare che le autopsie, se non vietate, fossero quantomeno un'attività da svolgere in segreto. Si dice, ad esempio, che sotto il Palazzo del Bo esistesse un canale che garantiva la massima discrezione all'entrata e all'uscita dei miseri resti, che le finestre del teatro fossero murate per evitare spettatori indesiderati e, infine, che il tavolo settorio fosse ribaltabile, in modo da far scomparire rapidamente il cadavere umano e far apparire al suo posto un animale.

Prima di passare ad una rapida disamina di queste ingegnose tradizioni, è forse doveroso ricordare che le dissezioni anatomiche non furono mai espressamente vietate, anche se le autorità religiose, a seconda delle epoche e dei luoghi, interpretarono più o meno rigidamente le disposizioni emanate da Bonifacio VIII nel 1300; la bolla papale *De sepulturis*, però, faceva riferimento alla «condannabile ferocia» di quelle pratiche funerarie che comportavano la manomissione del cadavere e non agli interventi postmortalmente tendenti ad accertare le cause di morte o a consentire una maggiore conoscenza del corpo umano.

Per quanto riguarda Padova, a riprova di quanto detto, basterà ricordare che una parte del denaro destinato all'*administratio anatomica* veniva utilizzato per celebrare esequie solenni nella chiesa di San Martino<sup>24</sup>, situata proprio di fronte al Bo, o, come è testimoniato

da una rara pubblicazione commemorativa<sup>25</sup>, nella chiesa di Santa Maria dei Servi. È evidente che queste cerimonie pubbliche contrastano con l'utilizzo di un canale sotterraneo che, del resto, è accertato non essere mai esistito.

In realtà la tradizione potrebbe essere spiegata con il ricordo di qualche eccesso studentesco: nel 1582, ad esempio, gli studenti non si limitarono a rubare nottetempo un cadavere, ma «indignis modis dilaniatum, in perfluentem Brentam proieccherunt»<sup>26</sup>. A nostro avviso però la spiegazione più probabile è che i tristi carichi giungessero al Bo lungo il Naviglio Interno, l'importante via d'acqua che, prima di essere interrata, scorreva poco lontano dalla sede dello Studio.

Anche la tradizione riguardante le finestre potrebbe avere una spiegazione funzionale, in quanto tutte le aperture verso l'esterno vennero murate solo perché la struttura lignea consentiva l'illuminazione esclusivamente della parte superiore del locale, con il risultato di danneggiare anziché favorire la visione del tavolo settorio, posto al vertice del grande arco rovesciato.

Per quanto riguarda, infine, la tradizione relativa all'utilizzo di un tavolo realizzato in modo tale da occultare il cadavere e far comparire al suo posto un animale legato alla superficie opposta, essa può essere facilmente spiegata con l'antica consuetudine di effettuare nel corso delle lezioni pratiche di anatomia umana anche dissezioni di animali, che consentivano interessanti controlli e osservazioni di anatomia comparata. Non a caso nel 1584, appena disponibile il primo teatro permanente, viene stabilito che le dissezioni animali vengano effettuate anche al di fuori del periodo usuale. La consuetudine era però molto più antica e, per limitarci a Padova e al Cinquecento, basterà ricordare ancora una volta il testo e le illustrazioni del *De humani corporis fabrica* di Vesalio e l'attività di Gabriele Falloppio (1523-1562), che nel 1553 ottenne il plauso dell'esigente platea studentesca sezionando, invece dei «soliti» cani e maiali, una scimmia, in febbraio, e un «caput phocae», molto probabilmente un delfino, in dicembre.

Ancora gli animali sono i protagonisti di una richiesta che lo stesso Falloppio inviò nel 1556 ai Riformatori e che sintetizza splendidamente quale fosse l'importanza didattica e, indirettamente, la rilevanza sociale di queste particolari lezioni: avvicinan-

dosi i tempi che «invitano all'anatomia», i magistrati venivano sollecitati a provvedere prontamente un «soggetto» adatto, tenendo presente che in caso contrario molti studenti avrebbero abbandonato Padova per recarsi a Bologna o a Ferrara. Nell'attesa il docente si riproponeva di «far con gl'orsi e la simia una bellissima Anatomia», alla quale erano invitati gli stessi Riformatori<sup>15</sup>.

Per concludere, un'osservazione doppiamente curiosa che dimostra ancora una volta, se mai ve ne fosse bisogno, gli strani percorsi logici che caratterizzano l'origine e la diffusione delle tradizioni. È infatti strano constatare che, al contrario di altri aspetti indubbiamente più banali, non si sia tramandato il ricordo delle musiche che, tra il Cinque e il Seicento, venivano eseguite all'interno del teatro anatomico. Grazie al sempre attento cronista della *Natio Germanica*<sup>16</sup>, sappiamo che questi intrattenimenti musicali avevano lo scopo di frenare l'impazienza degli studenti nell'attesa del docente e di ricreare gli animi negli intervalli della lezione pratica, ma, anche sulla base di quanto detto precedentemente, è difficile pensare che gli accordi, diffusi in una città molto più silenziosa della attuale, non abbiano attirato ancora una volta l'attenzione popolare e fornito un ottimo spunto per una ennesima, intrigante, "leggenda metropolitana".

1) A. Favaro (a cura), *Atti della Nazione Germanica Artista nello Studio di Padova*. «Monumenti storici pubblicati dalla R. Deputazione Veneta di Storia Patria», XX, voll. 2, Venezia, 1911-12; nel caso specifico vol. II, p. 58.

2) A. Portal, *Histoire de l'Anatomie*, Paris 1770, vol. I, p. 272, citata da D. Giordano, *L'anatomia dei vivi*, in *Scritti e discorsi pertinenti alla storia della medicina...*, Milano 1930, p. 22.

3) M. Ripa Bonati, «Le tradizioni relative al teatro anatomico dell'Università di Padova con particolare riguardo al progetto attribuito a Fra' Paolo Sarpi», «Acta Medicæ Historiæ Pataviæ», vol. 25-26, 1988-89 e 1989-90, pp. 145-168.

4) Il teatro anatomico del palazzo del Bo rimase in funzione fino al 1872, quando le attività anatomiche vennero trasferite nell'Istituto di via San Mattia.

5) C. Semenzato (a cura), *Il Teatro anatomico. Storia e restauri*, Padova, Olses Inventa, 1994; in particolare V, dal Piazz, «Architettura, trasformazioni, restauri: da laboratorio scientifico a monumento della scienza», pp. 83-113; A. M. Spiazzi, «Criteri generali sull'intervento di restauro e annotazioni in margine ai manufatti lignei in Padova nel Secolo XVI», pp. 125-140 e le «Schede tecniche», pp. 141-175.

6) A. Bonodetti, *Anatomice, sive de Historia corporis humani libri quinque*, Argentorati 1528; lib. I, cap. I, «De utilitate anatomice, et de cadaveris eligendo deque temporario theatro constituendo»; anche se numerosi autori citano un'edizione stampata a Venezia nel 1493, non ci è stato possibile rintracciare alcun esemplare, né avere certezze in merito alla sua esistenza.

7) A. Vesalio, *De humani corporis fabrica libri septem*, Basilea 1543.

8) B. Dupuytren e Desroussilles, *L'Università di Padova dal 1405 al Concilio di Trento*, in AA.VV., *Storia della Cultura Veneta - Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, vol. 3/II, pp. 607-647, Vicenza, Neri Pozza, 1981; in particolare il paragrafo «L'età d'oro (ca. 1475-1509)», pp. 619-623.

9) Archivio di Stato di Venezia, *Copi del Consiglio dei Dieci, Lettere di Rettori*, busta 82, c. 2 (21 marzo 1542).

10) Archivio Antico dell'Università di Padova, *Atti dell'Università Artista*, Raccolta Minato vol. 28, c. 113.

11) C. Stephanus, *De dissectione partium corporis humani libri sex*, Parigi 1545, lib. III, cap. XI, «Anatomici theatri apparatus», pp. 346-348; la struttura lignea, di forma semicircolare, capace di ospitare ben cinquecento spettatori avrebbe dovuto essere realizzata all'aperto, con la possibilità di essere protetta da un velarium.

12) V. Vidius, *De anatome corporis humani*, Venezia 1611, lib. I, cap. VIII, «De Lumine, Loco, ac Scanno theatri ad Anatomicum», pp. 12-13; nell'opera, che anche se fu stampata solo agli inizi del

Seicento era stata composta alla metà del secolo precedente, viene descritta una struttura lignea ottagonale, realizzata all'interno di un ambiente a pianta quadrata.

13) A. San Vicente, *Monumentos diplomaticos sobre los edificios fundacionales de la Universidad de Zaragoza*, Zaragoza, Institución Fernando el Católico, 1981, pp. 7-9 e 187-168.

14) G. Muratori e G. Guidorizzi, *Documento inedito del 1588, riguardante la costruzione del Teatro Anatomico Stabile nell'Università di Ferrara*, Atti del III Convegno della Marsa per la Storia della Medicina, Fermo, Tip. La Rapida, 1980, pp. 267-268.

15) Archivio Antico dell'Università di Padova, *Cronaca degli professori riformatori*, T. II, n° 20, «Del modo con cui trattavasi ufficialmente l'Anatomia, e del Sistema presente. G. Cervetto, Di alcuni Illustri anatomici italiani del Decimoquinto Secolo - Indagini per servire alla storia della scienza», Verona, Antonelli, 1842; nel caso specifico art. V, par. I, «Cenni storici sul teatro anatomico Padovano», pp. 133-146.

16) A. Garba, *Il primo teatro anatomico stabile di Padova non fu quello di Fabrici d'Acquapendente*, «Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti», XCIX (III), pp. 157-161, 1986-87; grazie alle informazioni contenute negli *Atti della Natio germanica e dell'Università artista* la genesi di questo teatro del 1583-84 è ricostruibile più dettagliatamente di quella del successivo, tuttora esistente, del 1594-95.

17) HIERONYMI FABRICII d'ACQUAPENDENTE / XXX IAM ANNOS ANATOMI (AD) PROFESSORE; l'iscrizione, posta evidentemente nel 1595, può facilmente essere collegata all'epigrafe soprastante, che ricorda i Rettori Civili e i Riformatori in carica nel 1594: THEATRUM ANATOMICUM / JUSTINIANO JUSTINIANO PRÆTORI / NICOLAO GIBSONI PRÆPECTO / IOANNI SUPERANTIO EQUITE / MARINO GRIMANO EQUITE ET DIVI MARCI PROCURATORE / LEONARDO DONATO EQUITE ET DIVI MARCI PROCURATORE / GYMNASII MODERATORIBUS / MDXCIII

18) L. Rossetti (a cura), *Gli Stemmii dello Studio di Padova*, Trieste 1983, p. 614, n. 2776: HIERONYMUS FABRICIUS (AD) / ACQUAPENDENTE SUPRA ORDINARIUS.

19) P. Damini, «Il miracolo del cuoco dell'avaro», Chiesa di San Canziano. Per un aggiornamento sull'autore si veda *Pietro Damini 1592-1631 - Pittore e Controriforma*, «Atti della giornata di studio, Padova 29 settembre 1993», «Bollettino del Museo Civico di Padova», (annata anverata) LXVI, 1977, pp. 167.

20) G. Sterzi, *Girolamo Cusani anatomico e chirurgo (1552 ca. - 1616)*, «Nuovo Archivio Veneto», N.S. XVIII (II), 1909, Estratto pp. 167.

21) L. Messedaglia, *L'Iter Italicum Patavinum di D. Cotugno - G. B. Morgagni e L'Università di Padova nel 1765*, «Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», LXXXIII (II), 1913-1914, pp. 1691-1803, nel caso specifico a p. 1771; L. Belloni, *Dominici Cotogni Iter Italicum anni MDCCCLV*, «Memorie dell'Istituto Lombardo - Accademia di Scienze e Lettere, Classe di Lettere - Scienze Morali e Storiche», vol. XXVII (II), serie IV, 1960, estratto pp. 93, nel caso specifico a p. 64.

22) E. Rigoni, *L'architetto Andrea Moroni*, Padova 1939, p. 25.

23) G. Cagnoni, *I Teatri Anatomici dell'Università di Padova*, Tesi di Laurea, Istituto Universitario di Architettura di Venezia, Dipartimento di Storia dell'Architettura, a. a. 1987-88.

24) C. Semenzato, *Il Palazzo del Bo - Arte e Storia*, Padova-Trieste 1979, p. 107.

25) G. Fabrici d'Acquapendente, *De visione voce auditu*, Venezia 1600, p. 93.

26) A. Favaro (a cura), *Atti...*, cit., vol. II, p. 30.

27) *Ibidem*.

28) G. Favaro, *L'insegnamento anatomico di Girolamo Fabrici d'Acquapendente*, in AA.VV., *Monografie storiche sullo Studio di Padova*, Venezia 1922, pp. 107-136; Acquapendente, ad esempio, durante una lezione del 1589, imitò la pronuncia degli studenti tedeschi fino a provocare una loro protesta ufficiale.

29) La chiesa venne demolita nel 1808.

30) B. Franzini Bartolomeo, *Colloquio anatomico quorundam anatonome publice professus est Patavii Perillustrius et Excellentissimus Julius Casperius Florentinus... in templo Servorum anno 1614 mense Martii die octavo*, Patavii 1614.

31) A. Favaro (a cura), *Atti...*, cit., vol. I, p. 186.

32) G. Favaro, *Gabriele Falloppia modenese (MDXXIII - MDLXII)*, *Studio biografico*, Modena 1928, pp. 226-227.

33) A. Favaro (a cura), *Atti...*, cit., vol. II, p. 142-143; la stessa consuetudine viene confermata anche per l'anno accademico 1599-1600. *Ibidem*, p. 206 e G. Favaro, *L'insegnamento anatomico di Girolamo Fabrici d'Acquapendente*, in AA.VV., *Monografie storiche sullo Studio di Padova*, Venezia 1922, p. 113.



# L'ANTICO OSPITALE DI S. GIACOMO "DELLA SPADA" IN BORGO S. CROCE A PADOVA

ANDREA CALORE

*Notizie sulla storia dell'ospizio costruito nel secolo XIII per volontà del notaio Waragnino su un'area del monastero di S. Giustina e sostenuto per più di tre secoli dalla solidarietà civile e religiosa. Del complesso è rimasta, sebbene alterata, la chiesa, l'attuale oratorio della Beata Vergine della Salute.*

A poco più di mezzo miglio dalla porta delle Torricelle, costruita nel 1210<sup>1</sup> lungo la cinta muraria meridionale di Padova, si trovava – fino al sec. XVI – il coevo *hospitale* di S. Giacomo "della Spada"<sup>2</sup>, che, contrariamente a quanto si potrebbe ritenere dal titolo, non aveva alcuna relazione con l'omonimo ordine cavalleresco, istituito in Spagna intorno al 1170 e riconosciuto poco più tardi con bolla di papa Alessandro III<sup>3</sup>.

Esso sorgeva in area suburbana, lungo l'estrema parte settentrionale dell'importante strada che, già in età romana, collegava Padova ad *Ateste e Bononia*<sup>4</sup>: cioè in quel tratto viario che, a partire almeno da qualche decennio prima del sec. XII, e certamente poi per un centinaio di anni, si denominò *contrada da silice*, mentre subito dopo cominciò ad essere chiamato *contrada Sancte Crucis*<sup>5</sup> per l'avvenuta edificazione nella zona della chiesa di Santa Croce con l'attiguo lebbrosario<sup>6</sup>.

La *contrada* (o borgo) mutò questo appellativo nel 1866, quando per ragioni patriottiche assunse il nome di corso Vittorio Emanuele II, che tuttora conserva<sup>7</sup>.

Una precisa documentazione scritta e iconografica, risalente all'inizio del Settecento<sup>8</sup>, oltre a indicare la posizione dell'ospitale, informa che il medesimo era composto da due casette ad un piano e da una contigua chiesa (fig. 1).

A quanto risulta, le casette sono state inglobate nell'edificio contraddistinto dai civ. 129-131-133 di corso Vittorio Emanuele II. La chiesa invece, molto trasformata rispetto alla forma originaria, corrisponde al limitrofo oratorio, ora dedicato alla Beata Vergine della Salute<sup>9</sup> (fig. 2), e sembra sia già ricordata in due atti, risalenti al 1210<sup>10</sup>.

L'insieme dell'ospitale di S. Giacomo "della Spada" – come si rileva da un pregevole studio pubblicato da Antonio Rigon – fu costruito per volontà del notaio Waragnino<sup>11</sup>, forse poco prima dell'ultima data citata, su un'area da considerare di giurisdizione del vicino monastero di S. Giustina pressappoco al tempo in cui era diretto dall'abate Stefano (1206-1209)<sup>12</sup>.

Tale concessione, fatta dai monaci benedettini giustiniani, in cambio della corrisponsione annuale di una libbra di pepe<sup>13</sup>, non appare come un fatto singolare,

ma s'inquadra presumibilmente in un preordinato piano di trasferimento in affitto dei loro terreni, posti nel borgo di S. Croce, a favore di persone che s'impegnavano ad erigerli, a proprie spese, delle abitazioni. Un'azione quindi di urbanizzazione assai rilevante, che continuò, e probabilmente si concluse, nel periodo comunale post-ezzeliniano<sup>14</sup>.

È logico pensare che, rispetto ad altre, la richiesta per costruire un complesso ospitaliero sia stata accolta dai monaci con particolare disponibilità, poiché si trattava, secondo il pensiero dell'epoca, di un "luo[go] sant[o], cas[a] di Dio, riparo dei santi pellegrini, riposo dei bisognosi, consolazione degli infermi, salvezza dei morti, aiuto dei vivi"<sup>15</sup>.

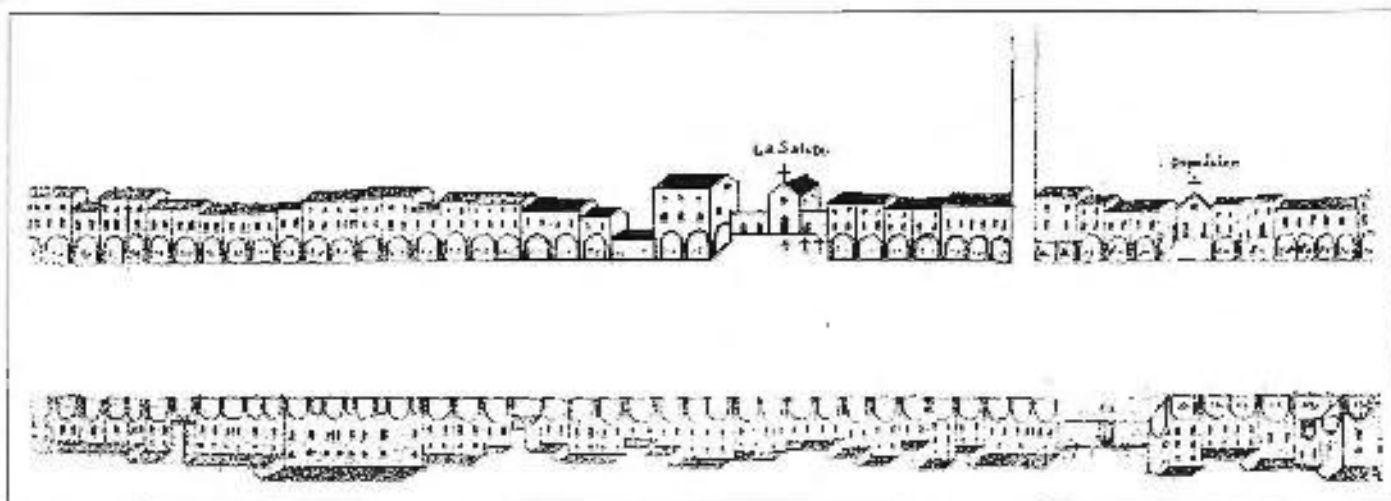
Sul piano giuridico si configurava – alla pari di altri esempi studiati dal Nasalli Rocca – quale "istituzione locale autonoma derivante da un patronato privato" spettante qualche volta a famiglia nobile, che provvedeva all'"edificazione della casa (*domus*) e della chiesa", affidandole poi a un *rector et minister*.

Tutti gli appartenenti alla famiglia fondatrice che si fossero trovati per caso in grave stato di indigenza, potevano essere accolti gratuitamente nell'ospitale, purché si dedicassero all'assistenza degli infermi ricoverati.

Il vescovo diocesano, a norma delle disposizioni del diritto canonico allora vigente, aveva facoltà d'intervenire in queste pie fondazioni, sia per la formulazione degli statuti, sia per la fusione con altre istituzioni del medesimo tipo e, all'occorrenza, per dirimere controversie<sup>16</sup>. Spesso – come si vedrà –, in unione con le autorità comunali, esercitava pure la sorveglianza sull'amministrazione e sulla conduzione generale.

Ma, continuando il discorso sull'ospitale di S. Giacomo "della Spada", va segnalata la donazione testamentaria di venti soldi fatta, a suo favore, l'8 novembre 1221, dal giudice Manzio<sup>17</sup>, in un clima religioso che andava permeandosi delle idee caritatevoli sostenute dagli Ordini mendicanti francescano e domenicano, che stavano irradiando la loro azione verso vari luoghi della Padania<sup>18</sup>.

A proposito dell'Ordine domenicano, è utile far presente che sulla parete settentrionale interna dell'attuale oratorio della Beata Vergine della Salute (già di S.



1 Padova - Borgo S. Croce (ora corso Vittorio Emanuele II), Oratorio della Beata Vergine della Salute, già chiesa di S. Giacomo "della Spada". (Particolare tratto di un disegno dei primi decenni del sec. XVIII conservato all'Archivio di Stato di Padova, vedi nota 2).

Giacomo "della Spada") esiste una raffigurazione (fig. 3) del suo fondatore, s. Domenico de Guzmán, finora ritenuta invece un ritratto di s. Romualdo<sup>19</sup>.

Si tratta di un affresco, eseguito forse nel corso del terzo-quarto decennio del Quattrocento, da un artista ancora legato, per taluni aspetti stilistici, alla pittura padovana del secolo precedente<sup>20</sup>. Esso rappresenta la Madonna col Bambino<sup>21</sup> e, a lato, il grande predicatore spagnolo con il viso incominciato dalla folta barba ricciuta, vestito con la tonaca bianca e la cappa nera<sup>22</sup>.

Lo stesso Santo con la mano sinistra regge, secondo una iconografia contemporanea tipicamente veneta, il modellino di una chiesa, avente a fianco un campanile cuspidato, ritenuta simbolo della Chiesa e della sua vocazione evangelica<sup>23</sup>.

Dopo l'identificazione due interrogativi sorgono spontanei: per quale ragione è stato eseguito questo affresco? Solo a scopo devozionale o per ricordare anche qualche fatto, qui accaduto, che riguardava s. Domenico?

Allo stato attuale delle conoscenze entrambe le domande restano prive di risposta. Nell'occasione pare però opportuno ricordare che il santo, alla metà di giugno del 1221, da Bologna si recò a Venezia per assistere il cardinale Ugolino d'Ostia, impegnato in una difficile missione<sup>24</sup>.

Al rientro, s. Domenico, dopo l'8 e prima del 15 luglio, vale a dire qualche settimana prima della morte (6 agosto 1221), "mendicando pane e alloggio" sostò per un giorno a Padova<sup>25</sup>, dove per la seconda volta era podestà il holoegnese Bonifacio di Guido De Guizzardo<sup>26</sup>. È questo proprio mentre si trovava pure presente in città il sopraddetto cardinale, incaricato dal vescovo Giordano, da Olderico da Limena, fratello dell'abate di S. Giustina Arnaldo, e da altri, di risolvere la vertenza col Comune che aveva imposto una pesante "dadia" al clero padovano<sup>27</sup>.

A tutto questo si può aggiungere che Girolamo Albertucci de Borselli (n. 1432 - m. 1497), frate domenicano e storico - la cui opera è oggi in parte rivalutata dalla critica<sup>28</sup> - scrisse che s. Domenico de Guzmán aveva soggiornato a Padova già nel 1220, ove predicò, iniziando la sua missione in un *loco satis paupere* della città<sup>29</sup>.

Tornando, dopo la digressione, alla storia dell'ospitale di S. Giacomo "della Spada", è d'obbligo menzio-

nare la visita forse fatta anche ad esso nel 1227, per ordine di Gregorio IX - così come a tutti gli ospizi di Padova, Treviso e Venezia - da Gioachino priore di S. Maria in Vanzo, accompagnato da Giordano priore dei domenicani padovani e dal confratello Gandolfo<sup>30</sup>.

Inoltre vanno riportate le importanti notizie, pubblicate sempre dal Rigon<sup>31</sup>, risalenti al 1230; data di notevole interesse religioso per i cittadini di Padova, invitati in quel tempo a condurre una retta vita cristiana soprattutto dalla penetrante predicazione del frate francescano Antonio<sup>32</sup>.

In tale momento, dunque, il vescovo di Padova Giacomo di Corrado, forte delle sue prerogative e col consenso dei canonici della cattedrale, unì la chiesa di S. Croce e quella del nostro ospedale, stabilendo nel contempo la comunanza delle loro proprietà e dei redditi, che dovevano essere amministrati da quest'ultimo.

Con questa deliberazione la chiesa di S. Giacomo di fatto diventò parrocchiale. Il vescovo stabilì pure che nella *domus* di Waragnino fossero accolti i lebbrosi assieme ad un priore con la sua famiglia e i chierici<sup>33</sup>, escludendo pertanto il ricovero nella stessa degli invalidi, dei pellegrini e di altri bisognosi.

Com'è probabile, la decisione del presule fu presa in seguito alla soppressione dell'attività assistenziale ai malsani nel complesso ospitaliero di S. Croce, ritenuto contagioso poiché confinava ormai con l'abitato sviluppatosi rapidamente attorno al vicino porto fluviale<sup>34</sup>.

Tale soluzione fu però di breve durata; infatti poco tempo dopo, forse per l'ulteriore sviluppo delle abitazioni anche nella limitrofa omonima contrada, e per evitare possibili infezioni ai fedeli che si recavano nella chiesa parrocchiale di S. Giacomo "della Spada", avvenne il trasferimento di parte dei lebbrosi in edifici posti nella isolata località della Mandriola, che continuarono a chiamarsi *domus Waragnini*<sup>35</sup>, mentre altri ritornarono invece ad alloggiare, con grave pericolo pubblico, nel lebbrosario di S. Croce<sup>36</sup>.

Il nostro ospedale però - sempre costituito dalle due casette attigue alla chiesa parrocchiale - non cessò di esistere, ma riprese ad accogliere presumibilmente vecchi, infermi e viandanti. E, secondo quanto avveniva in luoghi consimili<sup>37</sup>, anche pellegrini interessati ai viaggi in Terra Santa (via Venezia), a Roma e ai santuari, in particolare a quello di S. Giacomo di Compostella. Inoltre, ovviamente, cominciò pure a

dare asilo ad alcuni dei molti devoti che, provenienti dalle più disparate località, andavano a pregare e a impetrare grazie sulla tomba di s. Antonio, posta nella non lontana chiesa di S. Maria Mater Domini<sup>38</sup>.

Frattanto minacciose nubi si accumulavano nel cielo politico di Padova. Nel 1237 essa cadde nelle mani di Ezzelino III da Romano, e rimase sotto il suo dominio fino al 1256, quando il tiranno venne cacciato da una crociata appositamente organizzata da papa Alessandro IV e diretta dal legato Filippo Fontana.

Furono anni molto difficili anche se *hospitium* poté godere nel 1238 del dono testamentario di quaranta soldi, fatto da Buffono di Bertolotto della contrada di S. Matteo<sup>39</sup>.

Gli ultimi mesi della dominazione ezzeliniana divennero addirittura drammatici. In questo frangente la città conobbe ogni sorta di violenza e, per alcuni giorni dopo il cambio del potere, il saccheggio, che sconvolse molte abitazioni<sup>40</sup> e verosimilmente non pochi luoghi di assistenza.

Opportuna pertanto giunse, nel 1265, l'emanazione di uno statuto comunale che faceva obbligo al podestà di iniziare il suo mandato con l'ispezione degli ospitali, onde assicurare ad essi, con l'aiuto e i consigli del vescovo, il normale funzionamento, affinché gli *infirmi recipiantur et teneantur in eis secundum bonum morem antiquum*<sup>41</sup>.

E benefiche furono le largizioni rivolte in special modo, con le normali rendite, a ristorare tali pie istituzioni. Fra queste resta memoria della donazione di una somma di denari piccoli veneti, fatta al nostro ospizio il 22 agosto 1277 da frà Aicardino di Litolfo padovano,

dell'Ordine della Milizia della Beata Vergine Gloriosa<sup>42</sup>, che era stato podestà di Vicenza nel 1260<sup>43</sup> ed amico del domenicano Bartolomeo da Breganze, il quale nel 1233 aveva appoggiato l'istituzione, a Parma, del predetto Ordine cavalleresco<sup>44</sup>.

Così, sostenuto dalla solidarietà civile e religiosa, l'ospitale di S. Giacomo "della Spada", la cui chiesa era ancora parrocchiale nel 1278<sup>45</sup>, proseguì la sua attività assistenziale fino alla fine del secolo XIII, conoscendo momenti di più intensa attività nell'anno 1300, quando si svolse il giubileo proclamato da papa Bonifacio VIII, che portò a Roma folle di pellegrini.

Passato l'avvenimento, ebbe inizio per parecchi ospizi italiani un periodo di crisi, dovuto all'esaurirsi dei pellegrinaggi al sepolcro di s. Pietro, aggravato non molti anni più tardi dallo spostamento della sede pontificia da Roma ad Avignone, deciso da Clemente V.

Proprio a causa di questi fatti, che crearono spesso sconvolgimenti giuridici e amministrativi, alcuni ospitali padovani, all'inizio del sec. XIV, pervennero a dei laici che se ne erano impadroniti con "varie pretensioni"<sup>46</sup>.

E ciò potrebbe essere avvenuto fra i primi per S. Giacomo "della Spada", che nel frattempo cedette la funzione di parrocchiale alla chiesa di S. Croce<sup>47</sup>.

Da questo tempo e con sicurezza fino al 1339, l'*hospitium* di S. Giacomo "della Spada" - che nel 1331 aveva ricevuto una donazione da Giacomina da Solesino, moglie del giudice e poeta Lovato Lovati - appartenne a Mare' Antonio sartore<sup>48</sup>.

Si ignorano i nomi degli immediati successori, che

2 Padova - Borgo S. Croce (ora corso Vittorio Emanuele II), Oratorio della Beata Vergine della Salute (situazione attuale) e fabbricato civ. 129-131-133. Diego Valeri ricorda d'averla frequentata da piccolo con la madre, per la Messa domenicale: "Tutto bianco, là dentro: i muri, i pavati dell'altare, i candelieri di legno, la testa dondolante del prete; ma nel mese di maggio vi facevano irruzione le rose, di tutti i colori, di tutte le tinte, e allora non s'era più in chiesa, ma in un giardino meraviglioso..." (Città materna, Padova 1944, p. 62).





3 Padova - Oratorio della Beata Vergine della Salute: Madonna in trono col Bambino e s. Domenico de Guzmán (Affresco, prima metà del sec. XV).

dovettero fronteggiare i grandi disagi creati dalle pestilenze abbattutesi su Padova negli anni 1347, 1361 e 1371<sup>49</sup>, sottostando allo stretto controllo esercitato dalle autorità comunali ed ecclesiastiche.

Sono noti infatti due decreti emanati nel 1346 e nel 1354 dal governo carrarese, stabilenti fra l'altro "che il Podestà fosse tenuto ad ogni tre mesi per sè ovvero per un dè suoi Giudici, rivedere tutti gli Ospitali, e dar opera che dal Vescovo a dal suo Vicario si facesse [...] contra Ministri, circa il maneggio delle rendite, e circa il governo da esser prestato à poveri ed agli infermi, con autorità di operare col castigo a tutto ciò che appartenesse al buon ordine dell'ospitalità"<sup>50</sup>.

Proseguendo nella sua attività, il pio luogo nel 1389 era detenuto da un certo Cordo, non meglio identificato, abitante nella stessa contrada, che lo cedette due anni più tardi al dottore in arti – poi divenuto medico e chirurgo – Benedetto Galmarelli del fu Pietro<sup>51</sup>. Costui lo tenne fino alla morte, avvenuta verosimilmente per peste fra il 18 e il 31 luglio del 1405<sup>52</sup>.

Per successione ereditaria passò quindi a Margherita, una delle sue due figlie, che subito con atto notarile del 1 agosto 1405 – nel tormentato epilogo della signoria carrarese – lo donò a Bonfrancesco da Lion, dottore in diritto civile, e ad Antonio Torcoli<sup>53</sup>, fratello di Pace, seconda moglie del medico Niccolò da Monselice<sup>54</sup>. Costoro nel 1408 lo diedero ai propri figli o congiunti Giacomo da Lion, Giovanni Zabarella giurista, e Bartolomeo Torcoli di Domenico<sup>55</sup>, che diventerà nel 1420 dottore in medicina.

Sotto il patronato dei predetti personaggi l'ospitale ebbe credibilmente un periodo di maggiore importanza, e non pare azzardato pensare che fra le sue mura si siano tenute lezioni di arte medica per gli studenti universitari<sup>56</sup>.

Comunque, nel 1418 sorsero dei contrasti fra i monaci di S. Giustina e i possessori dell'ospitale che si rifiutavano di corrispondere al monastero la libbra di

pepe annualmente dovuta, adducendo il pretesto che non esisteva alcun documento attestante tale impegno<sup>57</sup>; segno evidente di qualche carenza finanziaria.

Ma l'energica rivendicazione, quasi certamente condotta da Pietro Barbo<sup>58</sup>, fratello dell'abate Lodovico<sup>59</sup>, incaricato di mettere ordine economico nel dissestato cenobio benedettino, li indusse al riconoscimento del loro dovere.

Puntualmente quindi i tre detentori ripresero ad onorare i patti anticamente stabiliti. Anche perché nel contempo non dovette mancare qualche donazione, come quella fatta, poco dopo (gennaio 1419), da Bartolomeo Papino, quando amministratore del benefico luogo era Tomaso Torcoli, figlio di Antonio e nipote del ricordato Bartolomeo<sup>60</sup>.

Si giunge al 1430, all'indomani di una lunga e terribile pestilenza che aveva nuovamente inferito su Padova<sup>61</sup> e che forse fu la causa della morte di Bartolomeo Torcoli<sup>62</sup>.

I due superstiti possessori dell'ospitale di S. Giacomo "della Spada" decisero allora di consegnarlo a don Lodovico Barbo. L'eminente abate, secondo i desideri da loro espressi, lo destinò subito al monastero di S. Maria di Orbise, posto nei pressi di Valsanzibio, diretto dal priore tedesco don Luca<sup>63</sup>, affinché i monaci camaldolesi ivi abitanti "quando si recavano a Padova avessero un luogo proprio per dimorare"<sup>64</sup>.

Solo però con istrumento del 19 ottobre 1468 il priore don Gregorio d'Anghiari, seguito a don Luca, riconobbe al monastero di S. Giustina<sup>65</sup> rappresentato da don Severino da Bitonto – già priore claustrale<sup>66</sup> – la giurisdizione sull'ospizio in parola, ricevendo di conseguenza la regolare investitura, passata poi ai suoi successori<sup>67</sup>.

I camaldolesi continuarono a tenerlo non esclusivamente per proprio uso ma anche a favore dei bisognosi<sup>68</sup>, come nel passato, e fino al tempo della

guerra di Cambrai<sup>69</sup>, forse però con qualche modifica e con qualche differente criterio di conduzione.

Durante il drammatico conflitto, e più precisamente nel 1509 e nel 1513, molte costruzioni del borgo di S. Croce riportarono gravissimi danni<sup>70</sup>, e fra queste vi furono pure le case dell'ospitale<sup>71</sup>, che appunto a causa di ciò cessò ogni attività, durata più di tre secoli<sup>72</sup>.

1) *Liber regiminum Padue*, a cura di A. Bonardi, in R.I.S., VIII/1, app. 3<sup>a</sup>, Città di Castello 1903, p. 301; C. Gasparotto, *Le mura di Padova comunale*, "Città di Padova", III, 2 (marzo-aprile 1963), p. 15.

2) Archivio di Stato di Padova (= A.S.P.), *Corporazioni soppresse, Monasteri padovani, S. Giustina*, b. II, f. 82r, (n. 65). La spada fu l'arma usata per decapitare l'apostolo S. Giacomo il Maggiore - cui il nostro ospedale è dedicato - condannato a tale pena da Erode Agrippa I verso il 42 (J. Alonso, voce: *Giacomo il Maggiore*, in *Bibliotheca Sanctorum*, VI, Roma 1965, col. 364, 381).

3) P. Paschini, *Ordini cavallereschi ed ospitalieri*, in *Enciclopedia Cattolica*, IX, Città del Vaticano 1952, col. 253.

4) L. Bosio, *L'età preromana e romana, in Prato della Valle. Due millenni di storia di un'avventura urbana*, a cura di L. Puppi, Padova 1986, pp. 37-38; C. Gasparotto, *Padova romana*, Roma 1951, p. 83.

5) S. Colloido, *Il Prato della Valle nel Medioevo. Storia della rinascita di un'area suburbana nel processo di sviluppo delle istituzioni e della società di Padova*, in *Prato della Valle* (già cit.), p. 65, v. nota 13.

6) C. Gasparotto, *Padova ecclesiastica 1229: Note topografiche-storiche*, "Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana", I (1967), pp. 163-167; I. Daniele, *La diocesi di Padova nel 1972*, Padova 1973, p. 366.

7) G. Saggiotti, *Padova nella storia delle sue strade*, Padova 1972, pp. 353, 401.

8) A.S.P., *Corporazioni soppresse, Monasteri padovani, S. Giustina*, b. II, f. 82r, 85r: questi documenti fanno riferimento ad un disegno allegato (cfr. 79A) riportante le facciate di tutti i fabbricati del borgo S. Croce; nel disegno l'insieme edilizio dell'ospitale di S. Giacomo "della Spada" viene indicato con tre croci (v. particolare alla fig. 1).

9) Ciò avvenne nel 1735 quando i monaci camaldolesi del monastero di S. Michele di Murano, detentori da oltre due secoli degli immobili suddetti, concessero alla signora Francesca - dapprima moglie di Augusto De Ghezart e poi di Marin Angelo Negri, cancelliere veneto - il permesso di trasformare l'antico ospizio ora rovinoso [...] unito [...] alla piccola chiesa nominata della Beata Vergine della Salute [...], facendo sopra di quello costruire qual fabbrica a lei più parerà e piacerà" (Archivio di Stato di Venezia) (= A.S.V.), *Corporazioni soppresse, Monasteri veneti, S. Michele di Murano*, b. 29, f. 68r, e segg. (documenti provenienti dall'A.S.P.).

10) G. Brunacci, *Codice diplomatico padovano: ms. 581 della Biblioteca del Seminario Vescovile di Padova*, t. III, f. 1968; r. II, ff. 1569 e 1579.

11) A. Rigon, *Clero e città "Fraternita cappellanorum", percorsi, cura d'anime in Padova dal XII al XV secolo*, Padova 1988, p. 114. Il notaio Wiragino svolse la sua professione, a Padova, fino almeno al 1234; *ibidem*, p. 115 nota 111.

12) R. Pepi, *L'abbazia di S. Giustina in Padova*, Padova 1966, p. 27.

13) A.S.P., *Corporazioni soppresse, Monasteri padovani, S. Giustina*, b. II, f. 82r.

14) M. Fiorentin, *Dinamismo e contesto socio-territoriale a Padova nel Duecento (secondo il catasto di S. Giustina pubblicato in appendice)*, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, Istituto di Storia medioevale e moderna. Tesi di laurea, relatore prof. G. Cracco, a.a. 1976-77, pp. XI-XVI, CXXXIII-CXXXIV, 4-5, 15-21; S. Butolami, *Minoritismo e sviluppo urbano fra Due e Trecento: il caso di Padova*, in *Esperienze minoritiche nel Veneto del Due e Trecento*, (Atti del Convegno Internazionale di Studi, Padova 28-29-30 settembre 1984) = "Le Venetie Francescane", n.s., II/1-2 (gen.-dic. 1985), pp. 80-82.

15) *Guida dei pellegrini di Santiago. Libro quinto del Codex*

*Calixtina, secolo XII*, a cura di P. Caucci Von Sauken, Milano 1989, p. 81.

16) E. Nasalli Rocca, *L'ospedale di S. Lazzaro di Parvia*, in *Atti e memorie del terzo Congresso storico lombardo* (Cremona 29-30-31 maggio 1938), Milano 1939, pp. 212-213; cfr. inoltre: E. Nasalli Rocca, *Il diritto ospitaliero nei suoi lineamenti storici*, "Biblioteca della rivista di storia del diritto italiano", XX (1956), pp. 54-55.

17) A.S.P., *Archivio Diplomatico*, part. 1329 (testamento del giudice Manzo); Rigon, *Clero*, p. 114, 112 nota 100.

18) H. Vicaire, *Storia di s. Domenico*, Edizione italiana a cura di V. Ferrua, Roma 1983, pp. 564-587.

19) V. Meneghin, *S. Michele in Isola di Venezia*, L. Venezis 1961, p. 47 nota 78.

20) L'affresco, delle dimensioni di cm 178/95, battuto con le nocche, rivela un certo, seppur non uniforme, stacco dalla muratura di fondo. Varie crepe non stuccate, ed il rientro della sua superficie rispetto a quella dei limitrofi intonaci, fanno pensare però che sia stato eseguito proprio su questa parete e non trasferito qui da qualche altro sito, dopo un diligente strappo. Nell'occasione segnalò che la parte superiore del volto del santo (al disopra degli zigomi) è stata ridipinta (perché rovinata) solo pochi anni or sono; così il nimbo. Anche il completamento della cintura, nella parte frontale, è un intervento arbitrario operato nel medesimo restauro: in realtà essa era in origine coperta - com'è ovvio - dallo scapolare.

21) Molto significativa risulta l'immagine di s. Domenico vicino alla Vergine Maria, che riflette il suo noto culto mariano (v. A. Duval, *La dévotion mariale dans l'Ordre de Frères Prêcheurs*, in *Etudes sur la Sainte Vierge*, Paris 1952, pp. 739-754).

22) La conferma che il santo dipinto in questo affresco è senz'altro s. Domenico di Guzman, viene soprattutto dalla tonaca bianca e dalla cappa nera che indossa (Vicaire, *Storia*, p. 395, 395 nota 166, 396). Se fosse invece s. Romualdo, come fu ritenuto (v. nota 19), l'abito dovrebbe essere tutto bianco e senza cappa nera (P. Canata, *Romualdo*, in *Bibliotheca Sanctorum*, XI, Roma 1968, col. 375), e inoltre egli dovrebbe avere l'insuperabile bastone (virga pastoralis) (*ibidem*, col. 376).

23) H.D. Saffrey, *Les images populaires de saints dominicains à Venise au XV. siècle et l'édition par Alde Manuce des "Epistole" de sainte Catherine de Sienne*, "Italia medioevale e umanistica", XXV (1982), pp. 261-265 (e tav. XVI/1-XVI/2), 270 (e tav. XVII/1), 281-283 (e tav. XVIII/2). (Ringrazio la prof. Maria Pia Billanovich per avermi cortesemente segnalato questo studio).

24) L. Winkelmann, *Kaiser Friederich II*, I (1218-1228), Leipzig 1889, p. 168; Vicaire, *Storia*, p. 525 e seg.

25) C. Gasparotto, *Il convento e la chiesa di S. Agostino dei Domenicani in Padova*, Firenze 1967, p. 33 nota 81, Vicaire, *Storia*, p. 641.

26) A. Gloria, *Monumenti della Università di Padova (1222-1318)*, Venezia 1884, p. 21 n. 25.

27) *Registri dei cardinali Ugolino d'Ostia e Ottaviano degli Ubaldini*, a cura di G. Levi, Roma 1890, pp. 60-62, doc. I; F.S. Dondi Dall'Orologio, *Dissertatione settima*, Padova 1813, p. 19 e app., 25-26, doc. XXIII; A. Rigon, *Un abate e il suo monastero nell'età di Ezzelino da Romano: Arnaldo da Linaena (1255) e S. Giustina di Padova*, in *S. Benedetto e otto secoli (XII-XIX) di vita monastica nel Padovano*, Padova 1980, p. 74.

28) G. Robotti, *Albertucci De Borselli Giovanni*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, I, Roma 1960, p. 763. Ricordo che una famiglia Borselli (o Borsaj), originaria da Catolica (ms. 1363/2, f. 29, della Biblioteca del Museo Civico di Padova) era proprietaria nel 1275 di un palazzo a Padova (Gloria, *Monumenti... (1222-1318)*, p. 66 n. 75).

29) G. Borselli, *Cronica Magistrorum generalium ordinis fratrum Predicatorum et omnium gestorum sub ipsis et clericorum virorum eisdem ordinis in scientia, dignitate et sanctitate* (Cod. lat. 1999 della Biblioteca Universitaria di Bologna, f. 7v); v. anche A. Sorbelli, *Notizie di professori e insegnanti in Padova prima del 1222*, in *Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna*, VII, Bologna 1922, pp. 124, 126.

30) A. Rigon, *Ricerche sull'"ordo sancti Benedicti" nel XIII secolo*, "Rivista di storia della Chiesa in Italia", XXIX (1973), p. 528.

31) Rigon, *Clero*, pp. 115, 115 nota 112.

32) I. Daniele, *Sant'Antonio di Padova. Conversazioni sulla sua vita*, Padova 1984, pp. 193-200, 217-224.

33) Rigon, *Clero*, pp. 115, 115 nota 111. Era allora priore della

chiesa di S. Croce l'ecclésiastico Giovanni (ibidem, pp. 116, 116 nota 118 e 119).

34) Gasparotto, *Padova*, pp. 165-169, 166 nota 584.

35) Rigon, *Clero*, pp. 115, 115 nota 111; Fiorentin, *Dinamismo*, f. IV. Va detto che la *domus Waragniaci* della Mundriola, segnalata nel giugno 1238 (Rigon, *Clero*, p. 116 nota 119), alla fine dello stesso secolo era unita ad una chiesa pure intitolata a S. Giacomo Maggiore (Daniele, *La diocesi*, p. 335).

36) Nel testamento di Buffono di Bertolotto, dell'8 gennaio 1238, si ricordano infatti pure gli *infirmis malsanis de Santa Croce*: A. Bartoli Langeli, *Il testamento di Buffono Padovano (1238) Edizione e leggibilità di un testo documentario*, "Le Venezie Francescane", n.s., III/2 (lu-dic. 1986), p. 108.

37) E. Nasalli Rocca, *Ospedali e canoniche regolari*, in *La vita comune del clero nei secoli XI e XII*, Atti della settimana di studio: Mendola, settembre 1959, II, Milano 1962, p. 16.

38) S. Antonio di Padova secondo un contemporaneo. La "Vita prima" o "Assidua", a cura di A.F. Pavanello, Padova 1966, Cap. XI, pp. 98-102.

39) Barzon, *Benedettini e Francescani in Padova nel primo Duecento*, "Le Venezie Francescane", XXV/4, (1958), p. 126; Bartoli Langeli, *Il testamento*, p. 108.

40) Rolandini Patavini, *Cronica in factis et circa facta Marchie trivironae* (a.a. 1200 ec.-1262), a cura di A. Bonardi, in R.I.S., VIII/2, p. 1, Città di Castello 1906, pp. 106-109, 123-124.

41) *Statuti del Comune di Padova dal secolo XII all'anno 1285*, a cura di A. Gloria, Padova 1872, Libro I, Rubr. IV, Stat. 48, pp. 24-25 (podestà Lorenzo Tiepolo).

42) Rigon, *I laici*, p. 74 nota 302. L'ordine era pure detto "dei Frati Gaudenti" e perseguiva scopi di pacificazione (cfr. Paschini, *Ordini*, col. 254; D.M. Federici, *Istoria de' Cavalieri Gaudenti*, I/3, Venezia 1787, pp. 347-348).

43) A. Portenari, *Della felicità di Padova*, Padova 1623, p. 212.

44) Federici, *Istoria*, I/1, pp. 43-44; I/2, pp. 178-179.

45) Brunacci, *Codice*, t. II, f. 1727; Rigon, *Clero*, p. 116 nota 116.

46) Portenari, *Della felicità*, pp. 464-465.

47) La chiesa di S. Croce risulta sicuramente parrocchiale nel 1308 (P. Sumbin, *L'ordinamento parrocchiale di Padova nel Medioevo*, Firenze 1941, pp. 77-79). Un documento del 1290 informa che priore di S. Croce era Achille (A. Sartori, *Archivio Sartori. Documenti di storia e arte francescana*, I, Basilica e Convento del Santo, a cura di G. Luisetto, Padova 1983, p. 15 n. 167).

48) A.S.P., *Corporazioni soppresse, Monasteri padovani*, S. Giustina, b. II, f. 82r; per la donazione di Giacomina da Solesino v.: Gius. Billanovich, *Tradizione di Livio e origini dell'Umanesimo*, Padova 1981, p. 304.

49) A. Gloria, *Il territorio padovano illustrato*, I, Padova 1862, p. 166.

50) A. Gloria, *Monumenti della Università di Padova (1318-1405)*, I, Padova 1888, p. 17 n. 50; *Istoria compendiosa della città di Padova in cui si ha il Politico, et il Materiale, la serie de' Vescovi e de' Rettori ed intorno ad essi alcuni particolari avvenimenti. Di più la notizia de' Miri, e de' Bronzi e delle pitture eccellenti che sono nelle Chiese*, di Girolamo Ferrari De: ms. B.P. 607 della Biblioteca del Museo Civico di Padova, IV, f. 228.

51) A.S.P., *Corporazioni soppresse, Monasteri padovani*, S. Giustina, b. II, f. 82v. Per Benedetto Galmarelli cfr. B. Scardeoni *Historiae de Urbis Patavii antiquitate et claris civibus patavinis*, Lugduni Batavorum 1722, col. 236; F.M. Colle, *Storia scientifico-letteraria dello Studio di Padova*, Padova 1825, pp. 229-231; Gloria, *Monumenti...* (1318-1405), I, pp. 410-411 n. 179.

52) Tempo che intercorre fra la nomina a fidecommissario (17 luglio 1405) del suo amico dottore in arti e medicina Giacomo della Crosara, (A.S.P., *Archivio Canonico, s. Antonio confessore*, Arch. gen. 6787, part. 585) ed il testamento della figlia Margherita, erede del suo patrimonio (v. n. seguente).

53) A.S.P., *Archivio Notarile*, 171, f. 300 (Atti not. Nicolò da Cles); Gloria, *Monumenti...* (1318-1405), II, p. 439 n. 2296.

54) Un panorama dell'arte medica a Padova in quel tempo è dato da T. Presenti Marangon, "Professores chirurgie", "medici civici" e "barbitorosores" a Padova nell'età di Leonardo Buffi da Bertipaglia (1 dopo il 1448), "Quaderni per la storia dell'Università di Padova", II (1978), *passim*.

55) Ancora per il medico Benedetto Galmarelli, nonché per il

medico Bartolomeo Torcoli e per il giurista Giovanni Zabarella, cfr. C. Zonta - I. Broton, *Acta Graduum Academicorum Gymnasii Patavii ab anno MCCCCVI ad annum MCCCCCL*, Patavii 1922, ad indicem.

56) Non esistendo una sede dell'Università di Padova, i suoi docenti, fino alla fine del Quattrocento, tenevano lezione "or qua or là a piacimento degli scolari e dei professori" (Gloria, *Monumenti...* (1222-1318), p. 198 n. 241).

57) A.S.P., *Corporazioni soppresse, Monasteri padovani*, S. Giustina, b. II, f. 82v.

58) A. Stella, *La proprietà ecclesiastica nella repubblica di Venezia dal sec. XV al XVII*, "Nuova rivista storica", 42 (1958), pp. 57-58; cfr. pure lo studio citato nella nota seguente, pp. 192, 202 note 8-13.

59) Per Lodovico Barbo: G.B.F. Trolese, *Lodovico Barbo e S. Giustina. Contributo bibliografico. Problemi attinenti alla Riforma monastica del Quattrocento*, Roma 1983, *passim*.

60) E. Forin, *Storia dell'Università di Padova nel sec. XV. Professori, studenti, libri, ecc. Notizie tratte dall'Archivio notarile di Padova, coll. tra 488-524*, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, Istituto di Storia medioevale e moderna. Tesi di laurea, relatore prof. P. Sumbin, a.a. 1960-61, I, p. 815; Antonio Torcoli, detto "novo" già banchiere in Treviso (G. Liberati, *La domoazione carrarese in Treviso*, Firenze 1933, pp. 103-119) morì l'11 agosto 1415; J. Salomonio, *Urbis Patavinae inscriptiones, sacrae et profanae*, Patavii 1701, p. 443 n. 2; Gloria, *Monumenti...* (1318-1405), II, p. 439 n. 2296; A.S.P., *Corporazioni soppresse, Monasteri padovani*, S. Giustina, b. II, f. 82v.

61) E. Morpurgo, *Lo Studio di Padova, le epidemie ed i contagi durante il governo della Repubblica veneta*, in *Memorie e documenti per la storia dell'Università di Padova*, Padova 1922, p. 125.

62) Sartori, *Archivio*, I, p. 59 n. 767; Salomonio, *Urbis*, p. 413 n. 283.

63) A.S.P., *Corporazioni soppresse, Monasteri padovani*, S. Giustina, b. II, f. 82v. Pressappoco in questa data, o in un periodo di poco successivo dovrebbe essere stato eseguito l'affresco di cui alla nota n. 20.

64) Meneghin, *S. Michele*, p. 47 nota 78.

65) A.S.P., *Corporazioni soppresse, Monasteri padovani*, S. Giustina, b. II, f. 85r; A.S.V., *Corporazioni soppresse, Monasteri veneti*, S. Michele di Murano, b. 29 f. 2r (Documenti provenienti dall'A.S.P.).

66) Trolese, *Lodovico Barbo*, p. 282.

67) A.S.P., *Corporazioni soppresse, Monasteri padovani*, S. Giustina, b. II, f. 82v.

68) Tre interessanti affreschi della Sala della Ragione di Padova, eseguiti qualche decennio prima del 1468, raffigurano rispettivamente: un pellegrino, tre viandanti, e un vecchio malfermo aiutato da una donna; cfr. A. Barzon, *I cieli e la loro influenza negli affreschi del Salone di Padova*, Padova 1924, p. 120, fig. 16 C; p. 79, fig. 40 C; p. 91, fig. 108 C.

69) A.S.P., *Corporazioni soppresse, Monasteri padovani*, S. Giustina, b. II, f. 85r.

70) G. Priuli, *I Diarii (a.a. 1494-1512)*, a cura di R. Cessi, R.I.S., XXIV/III fasc. 14, Bologna 1941, pp. 412-413, A. Simioni, *Storia di Padova dalle origini alla fine del secolo XVIII*, Padova 1968, pp. 787, 793-794.

71) A.S.P., *Corporazioni soppresse, Monasteri padovani*, S. Giustina, b. II, f. 85r.

72) Comunque, malgrado i danni, le due casette come la chiesa di S. Giacomo "della Spada", passarono ufficialmente, il 29 marzo 1516, al monastero camaldolese di S. Michele di Murano (*Memorie storiche di S. Maria di Orbise diocesi di Padova*, cod. 394 (a. 1764) della Biblioteca Universitaria di Padova, f. 2).

—  
Dedico questo studio alla memoria della mia prozia Amelia Calore, che mi ha fatto conoscere e amare la chiesetta qui ricordata.

Ringrazio sentitamente il prof. Francesco Piovan per la cortese revisione del testo.

# IL QUATTROCENTESCO OSPEDALE DI S. MICHELE IN PRATO DELLA VALLE NUOVO STATUTO E ALTRI DOCUMENTI

PAOLO SAMBIN

*Il "chiacchierato" fondatore Benvenuto Bazioli dai letti († 1452). Confronto tra lo statuto del 1435 e quello del 1447, che viene ora pubblicato. Norme antitangenti e per una trasparente amministrazione. Sguardo all'organizzazione e funzionamento dell'ospedale.*

**P**ersonaggio di spicco e "chiacchierato" della prima metà del secolo XV è Benvenuto Bazioli: nato a Venezia da famiglia cremonese nel secondo Trecento, cittadino di Padova dal 1406, vi esercita l'arte degli scavezzatori di panni, l'arte della lana e l'«ars lectorum», cioè il mestiere di costruire e allestire e anche noleggiare letti, esercitata dal Bazioli con intenso e lucroso fervore, tanto da essere designato col nomignolo di Benvenuto "dai letti" ("mi Benvegnù de i Bazuoly dito da y letti"); muore a Padova nel maggio del 1452. Ricco, fu Benvenuto. Un solo riferimento: già in data alta (1406 agosto 7) con lire 13.000 da pagare entro 10 anni batte e vince l'asta con cui il comune di Padova alienava la gastaldia, ex carrarese, di Legnaro. Nei quasi 40 anni successivi di vita dilatò assai il suo patrimonio: puntigliosa attività commerciale e industriale delle sue arti, proficui investimenti terziari dei suoi capitali e forse esercizio sotto varie forme camuffato dell'usura (dico forse, perché la tradizionale velenosa condanna dell'"usuraio padovano" mi pare sia da riesaminare e almeno ridimensionare, come cominciai a fare nel 1962).

Spiritualmente il Bazioli è attratto e agisce con generosità su due strade: l'osservanza francescana rappresentata da minori del convento di S. Francesco e da conventuali del Santo e la riforma benedettina di S. Giustina risolutamente promossa da Ludovico Barbo.

*L'ospedale: dove e quando fondato,  
a chi intitolato*

In quel tratto del Prato della Valle che dallo sbocco di via S. Leonino (ora Briosco) si sviluppa verso S. Giustina si notava all'inizio del secolo XV, tra altri edifici vecchi e recenti (le chiodare, il maglio), la chiesa di S. Leonino. In questa chiesa Benvenuto Bazioli costruisce una cappella con altare dedicato a S. Michele Arcangelo (1425) e vicino alla cappella un ospedale "fatto e edificato per mi Benvegnù de i Bazuoly dito da y letti, ad honore del principio glorioso archangelo San Michiele" (1426-1427). *Fato e edificato*: solenne dichiarazione autentica del fondatore, che

precisa trattarsi di opera nuova, non restauro o rifacimento del vicino e preesistente (almeno dal 1422) ospedale di S. Leonino; fondazione nuova e intitolata altrettanto sicuramente a S. Michele Arcangelo, sebbene i documenti presentino una intitolazione che oscilla senza un ordine di successione cronologica tra il solo S. Michele, il solo S. Leonino, i due uniti insieme S. Michele e S. Leonino.

Come la chiesa di S. Leonino, così la cappella e l'ospedale di S. Michele spettano "pleno iure" al monastero di S. Giustina. E il capitolo della comunità monastica riunito dall'abate Ludovico Barbo, il grande riformatore, concede al benemerito fondatore il giuspatronato «iurisdiction patronale» della cappella e dell'ospedale; e «in recognitione superioritatis» il giuspatrono deve dare al monastero in perpetuo ogni anno un cero di una libbra.

*Il nuovo statuto*

Nel 1962 pubblicai lo statuto dell'ospedale redatto nel 1435 a otto anni dalla sua creazione. Ora viene alla luce e stampato qui di seguito (doc. 1) un altro statuto dettato nel 1447 (o per essere scrupolosi prima - poco o tanto? - del 16 agosto 1447). Quale la relazione tra i due statuti (che d'ora in poi indicheremo come primo e come secondo e citeremo rispettivamente I e II seguiti dal numero del relativo capitolo)? Entrambi in volgare, dettati specialmente il primo sotto l'ispirazione del patrono e alla luce di una esperienza talvolta negativa; il primo è costituito da 15 capitoli (numerazione assente dal manoscritto e aggiunta da me), il secondo da 18 (con numerazione originale e curiosamente varia, cioè in cifre arabe da 1 a 9, in cifre romane da X a XV, ancora in cifre arabe da 16 a 18). Prescindiamo da varianti ortografiche, il testo del primo è sostanzialmente accolto dal secondo, salvo la eliminazione del capitolo 6 e interventi di precisazione, integrazione e correzione sempre significativi di una cura attenta all'esperienza vissuta; ma la novità più cospicua del secondo statuto è offerta dai sette capitoli finali (XIII-18) aggiunti per assicurare trasparenza, come oggi diciamo, nell'amministrazione e nella funzione dell'ospedale.

### Aggiunte e tagli

Ospiti o degenti dell'ospedale sono solo i poveri o i poveri e infermi? Il primo statuto parla sempre di "poveri", eccettuata una sola volta in cui compare il «povero infermo o inferma o vecchio o vecchia desposente» (I, 11) e salvo un unico riferimento generale alle «infirmidade e necessitade» (I, 2). Il dubbio sopra accennato poteva timidamente affacciarsi. Ma il secondo statuto lo elimina del tutto: «poverii e infermy da governare in tute le soe infermitade e necessitade» (II, 2, 4, 9) e solo "infermy" (II, 15). S. Michele, dunque, non è, per usare una definizione moderna, casa di ricovero per poveri, ma ospedale, istituto che accoglie e presta cure a poveri e malati.

Due i direttori dell'ospedale, marito e moglie, chiamati «priore e priora» in tutto il primo statuto, mentre il secondo talvolta aggiunge e precisa «priore hover ministro» (II, 1, 3, 4, 5, 6), «priora e menistra» (II, 2, 5, 6), «priore e governadore» (II, 7, 8, 9).

Rispetto ai luoghi, «el ditto hospedale e la jexia» (I, 3) sono più esattamente e compiutamente indicati: «el dicto hospedale e la y<sup>ca</sup>esia de San Leonin e la capela del dicto San Michele» (II, 3), cioè i tre distinti edifici. Soltanto un altare, quello di S. Michele è ricordato in I, 3; e gli altri altari, aggiorna II, 3, che ci sono e che ci saranno in avvenire, tra i già costruiti quello dei santi Cosma e Damiano.

La coltivazione dell'orto dell'ospedale, che in I, 3 è prevista tra i doveri del solo priore e torna a «comoditate de tuta la famiglia» (da intendere, ritengo, come famiglia del priore, priora e figli e come famiglia dei degenti nell'ospedale), deve essere fatta o fatta fare a tempi debiti sia dal priore sia dalla priora (II, 3) e «tuto el guadagno e utele loro porà fare e far fare [sia] per utele e susidio de dicto ospedale e de loro e dei diti poverii». Quel loro da noi sottolineato designa certamente il priore e la priora soltanto, perché secondo lo statuto II, come fra poco vedremo, non devono avere né figli né figlie. L'utilità ricavata dall'orto è riservata al priore, alla priora e ai poveri dell'ospedale: quasi a dire, non si estende al patrono!

Rigorosamente disciplinate sono la raccolta, la custodia e l'uscita delle elemosine in denaro. Già il primo statuto (I, 9 e 10) parlava di una cassetta piccola posta in mezzo all'ospedale, nella quale buttare elemosine in denaro date di giorno in giorno, e destinate a comprare cose necessarie e utili all'ospedale; in un cassone, poi, si buttano le elemosine dei privilegi delle indulgenze, che saranno impiegate per le necessità della cappella e dell'altare di S. Michele (doppiieri, candelotti e olio per le lampade). Affinché «fraude alguna non se possa comettere», la cassetta e il cassone hanno tre chiavi, di cui una è tenuta dal priore, l'altra da un povero eletto da Benvenuto Bazioli e suoi eredi, la terza da «my (= Benvenuto) e y mey heredi over un altro deputado per my e per i mey heredy ad ogni mio bon piaxere o di mey heredy» (I, 9).

In II, 8 qualche novità e precisazione. Anzitutto in mezzo all'ospedale ci sono, non una, ma più cassettole e "bosoli" e anche, si aggiunge, «la casa dala croce»; così si viene a sapere che il cassone è posto nella cappella di S. Michele. Più significativa è la distribuzione delle tre chiavi sia delle cassettole e della cassa della croce, sia del cassone: la prima resta al priore, la seconda passa al cappellano, il nome della persona cui affidare la terza non è stato scritto; lo *scriptor* gli aveva riservato uno spazio bianco di quasi mezza riga,



Stano di S. Michele scolpita da Egidjo da Wiener Neustadt per l'altare della cappella dell'ospedale (ora nella chiesa parrocchiale di Montemerlo)

che tale rimase con grave danno della nostra informazione, perché il nome del terzo responsabile avrebbe potuto dirci se il ritirarsi del fondatore e patrono dal controllo delle elemosine rimanesse parziale, come è evidente dal mutamento di chi teneva la seconda chiave (il cappellano anziché un povero scelto dal Bazioli), oppure diventasse totale, coerentemente con le statuizioni nuove che tra breve vedremo.

Il capitolo I, 12 prevedeva e disciplinava il lascito di un povero *mortis causa* o la donazione da vivo di beni mobili di un povero o di una povera all'ospedale. Il nuovo statuto (II, X) regola una terza possibilità: un povero o povera muore nell'ospedale, il priore e la priora devono registrare le offerte funebri («tuto quello receverà... sopra el corpo» del morto o della morta) e le spese del funerale.

Riuniamo qui di seguito una breve rassegna di puntualizzazioni più minute e sempre espressive di rifinitura organizzativa dell'ospedale. Di buon mattino il



priore deve accendere il fuoco di carboni in mezzo all'ospedale «cum qualcha cossa odorifera suxo» (I, 4); sì, ma «ay tempi debiti de inverno», è la puntualizzazione, per quanto scontata possa apparire, voluta da II, 4, il quale subito dopo, riguardo al riscaldamento, a un suo generico scopo «e per fare caritade ai ditti poveri» (I, 4) sostituisce con partecipazione viva «et eziandio per comoditate e caldeça dei ditti poveri et inferui» (II, 4). Poco prima lo stesso articolo impone al priore un altro servizio, quello che oggi è assolto dall'infermiere: «vudare le zangolle [seggette], urinale e bucale de urina de i ditti poveri» (I, 4); se il lettore confronta lo stesso passo nella nuova versione qui sotto edita (II, 4) a parte la precisazione «vudare e fur vudare», trova elencati, dopo le seggette, i «chadini dela insida del corpo», cioè le padelle, che servono al malato per scaricare il corpo stando a letto.

Nell'elenco dei beni in natura che possono esser dati all'ospedale: botticelle, caratelli e mastelli di vino di piano e di monte, staja di frumento, carri di legna, sacchi di carbone, carne, galline e ogni genere di pollame e denari (I, 8), si fa l'aggiunta di un alimento molto usato, i legumi, staja di frumento e di legumi; il generico «carne» è determinato da «libbre»; invece la menzione dei denari è soppressa (II, 7), e correttamente perché all'amministrazione del denaro è dedicato un apposito capitolo, il nono in I e l'ottavo in II.

Da segnalare anche due tagli operati da II nel testo di I. Il priore e la priora sono obbligati a versare all'ospedale tutto il guadagno del loro mestiere a sustentazione della loro famiglia e dei poveri dell'ospedale (I, 6). Questo importante capitolo è stato abrogato da II, quasi certamente per coerenza alla nuova disciplina della famiglia del priore e della priora: età dei coniugi, nessun figlio, donazione dei beni mobili (vedi un pò più avanti). Secondo taglio. Il dovere, tra altri, della priora di «lavare le scudele e tagliery, fare lessie [bucati], lavarle» (I, 2) non si trova in II: sollevare la priora dal lavoro basso di sgattera e da quello pesante di lavandaia di una comunità?

Due tagli, ma l'interesse del nuovo statuto culmina nell'aggiunta di ben sei capitoli (XIII-18), che sanciscono una riforma radicale.

#### *Per una maggiore trasparenza amministrativa*

Le persone chiave della vita e attività dell'ospedale sono il priore (e la priora) e ovviamente il patrono. Tre articoli (XIII-XV) investono la figura del priore e tre (16-18) vietano eventuali abusi amministrativi del patrono.

Il priore e la priora, istituiti in perpetuo, cioè per tutta la loro vita, devono avere 50 anni, o circa di età e non devono avere né figli né figlie, affinché possano e debbano attendere al governo dell'ospedale «con optima carità e sollicitudine». Condizione personale e familiare che non riducano o ostacolino la misura superlativa della dedizione all'ospedale, la quale, si noti, dev'essere «optima».

Possibile motivo di confusione o addirittura di frode (appropriazione indebita) poteva essere il patrimonio mobiliare che priore e priora portavano all'ospedale all'atto di assumere il governo. Ebbene, lo statuto taglia netto: priore e priora devono fare irrevocabile «donatio inter vivos» di tutti i loro beni mobili all'ospedale (II, XIV). Di così severa disposizione abbiamo

ritenuto utile pubblicare un esempio di applicazione (vedi qui di seguito documenti 2 e 3). Il 28 ottobre 1448, quindi a poco più di un anno dalla sanzione del nuovo statuto, il Bazioli istituisce Domenico detto Paladino ungherese e Francesca sua moglie priore e priora e governatori dell'ospedale in perpetuo, vale a dire (ripetiamo) vita naturale durante. È presumibile che i nuovi governatori avessero l'età canonica richiesta dal XIII articolo sopra presentato. Certa è la donazione dei beni mobili, l'inventario dei quali in volgare presenta – il lettore lo avvertirà subito – un interesse non solo linguistico, ma anche patrimoniale (descrizione dei beni mobili già posseduti da una famiglia di mediocre – riteniamo – condizione economica, che ora passano a incrementare il patrimonio dell'ospedale).

La terza disposizione (II, XV) riguardante il priore e la priora è ispirata a grande umanità. Se la priora premuore al priore, questi non sia «molestado né cassado» (due forme di arroganza attuali!) dal suo ufficio correttamente esercitato: se, altro caso, priore e priora per infermità o vecchiaia non potessero più prestare compiutamente il loro servizio, rimangano continuamente nell'ospedale come priore e priora e siano sustentati coi beni dello stesso ospedale, sebbene il Bazioli o i suoi eredi o i suoi superiori avessero posto nell'istituto un altro priore e priora oppure un coadiutore. Questi sostituti debbono assistere il priore e priora titolari, con «bona carità» cristiana.

Coi tre ultimi capitoli (II, 16-18) si fa un salto di qualità: dal governatore al fondatore e patrono dell'ospedale, dalla regolamentazione di normale amministrazione alla proibizione di abusi amministrativi. Per capire appieno la gravità del capitolo 16 occorre richiamare un fatto precedente. Sulla gestione e vita dell'ospedale circolano tra il popolo padovano «murmurationes et scandala plurima». L'abate di S. Giustina promuove, nella primavera del 1446, una inchiesta, della quale non conosciamo le vicende e l'esito, però conosciamo da privati appunti i capi di accusa che il procuratore si proponeva di sostenere di fronte all'autorità delegata a giudicare la questione. Tra queste imputazioni una è assai grave, giustamente scandalistica se fondata: proprio Benvenuto Bazioli, il generoso fondatore e patrono dell'ospedale, riceveva in ospedale o si faceva passare a casa letti e altri utensili dei poveri degenti e parte delle elemosine in denaro e di frumento questuato o portato in sede. Accusa vera o falsa? Non sappiamo. Ma colpisce assai la norma (II, 16), che, promulgata a poco più di un anno dalle sopra ricordate imputazioni e mormorazioni, scende come scure tagliente sulla eventuale disonestà appunto di «ser Benvenuto». Egli non può né deve «trare», cioè distogliere, distrarre, parte delle elemosine né per sé né per la sua famiglia e non può «convertire in suo uso» (elegante enfemismo per coprire furto o appropriazione indebita) nessuna cosa (da notare la dilatazione del riferimento) che sia mandata per l'ospedale.

Abusi meno gravi, ma sempre abusi e sempre di «ser Benvenuto» sono condannati dagli ultimi due capitoli. Il priore o la priora allevano (interpreto così il «relevasse») una bestia? Il patrono non si intrometta nell'affare né lo converta in suo uso (II, 18). Il priore non è obbligato a prestare servizio personale a «ser Bevedù» (II, 19). *Squadrò all'organizzazione e funzionamento dell'ospedale*

Il priore (o ministro o governatore) è il direttore dell'ospedale, il perno di tutta l'organizzazione. È laico, coniugato (e la moglie è istituita priora), senza prole, cinquantenne o giù di lì, si trasferisce nell'ospedale con la moglie, all'ospedale dona i suoi beni mobili, interamente dedito «con optima carità e solitudine» nutrita dalla fede cristiana al governo dell'ospedale e dei poveri nello stesso ricoverati, non esercita più la sua "arte", il suo mestiere, non può assolutamente, pena la privazione del suo ufficio, frequentare taverne per bere vino e giuocare d'azzardo (II, XI), vive insomma nell'ospedale e per l'ospedale; un trapianto e mutamento di vita che, per certi aspetti, può ricordare la dedizione di laici a comunità monastiche o a chiese.

L'ufficio del priore e della priora è anzitutto definito e codificato con tre verbi di vasto impegno: «attendere, rezere e governare» tutti i poveri, maschi e femmine (II, 1). Ed è poi via via precisato in singole prescrizioni.

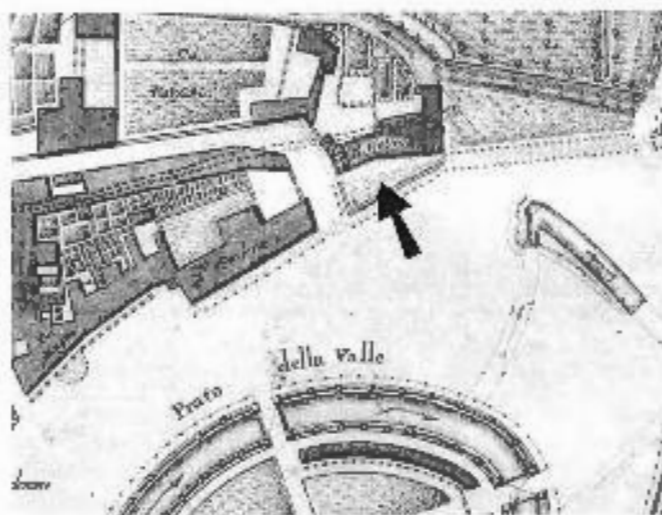
La priora, oltre che collaborare col marito nell'amministrazione delle elemosine e offerte, entrate ed uscite (II, 6, 7 e 12) e nella coltivazione dell'orto (II, 5), deve esercitare a vantaggio dei ricoverati, ricordiamo che sono maschi e femmine, funzioni più propriamente femminili: cucinare, pascore e "governare" (ritorna il verbo comprensivo di varie prestazioni) gli infermi.

Molteplici e disparati i doveri del priore: tenere puliti e riordinati l'ospedale, la chiesa di S. Leomino e la cappella di S. Michele; prestare altri servizi quotidiani propri di sagrestano (chiudere la chiesa di sera all'ora debita e aprirla la mattina di buon'ora, suonare l'Ave Maria sera e mattina, accendere la mattina le lampade e riordinare gli altari, servire le Messe) (II, 3); curare come un infermiere i rudimentali strumenti igienici e accendere d'inverno il fuoco di carboni posto nel mezzo dell'ospedale bruciandovi sopra qualche sostanza odorifica per rispetto dei devoti visitatori e per «comositudo e caldeça» dei poveri e infermi (II, 4); insieme con la priora coltivare e far coltivare l'orto (II, 5).

Particolarmente delicato l'ufficio di amministratore. Le entrate dell'ospedale provengono tutte da elemosine di vario genere: elemosine di letti, capi di biancheria da letto o da tavola (II, 6); elemosine di generi alimentari (vino di piano, di monte, frumento, carne, galline, polli) e di carri di legna, sacchi di carbone (II, 7); elemosine spicciolate in denaro (II, 8); donazioni in vita o lasciti testamentari di poveri degenti nell'ospedale (denaro e altre cose mobili) (II, X).

Tutto deve essere registrato ordinatamente di giorno in giorno nel libro dei benefattori o apparire per altra scrittura (II, 6, 7, 8). Di tutti i «rezevimenti e dispensaxion» delle elemosine sopra accennate il priore e la priora devono tenere e far tenere conto preciso e rendere ragione ad ogni richiesta del patrono. Che il controllo amministrativo sia soprattutto nelle mani del priore può essere ribadito, almeno rispetto alle elemosine in denaro, dal fatto che a lui è affidata la prima delle tre chiavi della cassa (o cassettoni) e del cassone, in cui gli offerenti introducono le loro offerte.

Al priore e alla priora spetta la fondamentale decisione di accogliere o meno nell'ospedale poveri infermi. Ma, se ci sono letti disponibili, essi priore e priora non possono mai né devono «per alcun modo né tempo» rifiutare di ricevere e trattenere ciascun povero infermo, uomo o donna, «desposente» che andasse da sé o fosse mandato all'ospedale. E questo (ecco l'ombra quattrocentesca di... tangenti!) «senza pagamento alcun né premio». Se no, lo statuto (II, 9) non scherza; i due governatori sono privati «del dicto hospedale», cioè, se interpretato correttamente, non solo perdita della carica ma anche estromissione dall'istituto. Cadeva, invece, solo



Particolare della pianta di Prato della Valle. La freccia evidenzia il luogo dove sorgeva la chiesa e l'antico ospedale.

nella pena «de privatione de dicto officio» il priore che andasse a bere in taverna o giuocasse di azzardo (II, XI).

Altro personaggio chiave dell'ospedale, dicevamo, anzi il più autorevole è il fondatore e patrono Benvenuto Bazioli. Ma la sua autorità è ora ridimensionata. Nello statuto del 1435 il potere del patrono era affermato in prima persona («per mi Bevegnù de i Bazuoly», «io Bevegnudo... ad ogni mio piacere», «in arbitrio de my»); (I, 1, 9, 15) con la consapevolezza fiera, quasi quasi arrogante, del padrone. Scorrendo il testo del nuovo statuto, il lettore può rilevare «quam mutatus ab illo» sia il Bazioli. Non parla più ambiziosamente in prima persona, ma è ricordato col distacco della terza persona («de dicto ser Bevegnù», «el dicto ser Benvenuto»: II, XII, XV, 16, 17, 18); patrono, certamente, cui si deve render conto di tutta l'amministrazione (II, XII), ma quasi sconosciuto. Tanto più che sul suo comportamento cala l'ombra scura di gravi scorrettezze amministrative, severamente condannate dai tre ultimi capitoli (II, 17, 18, 19) sopra esaminati.

Una sola volta è esplicitamente menzionato il cappellano come assegnatario della seconda chiave delle cassette delle elemosine (II, 8). Da altre fonti sappiamo che il cappellano celebrava la Messa la domenica e le altre feste dell'anno e nei giorni feriali tre volte per settimana; inoltre un «ydoneus predicator», conventuale, predicava nella cappella di S. Michele a maggio e a settembre nelle due feste del titolare. Era insomma esercitata una qualche assistenza religiosa, che poteva diventare piena cura d'anime soltanto col beneplacito dell'abate di S. Giustina e del giuspatrono. La presenza del cappellano contribuiva anche, secondo la volontà del fondatore, al «bon governo del dicto ospedale».

#### BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- V. Rossi, *Il blasone d'un notario padovano del secolo XV*, «Atti e memorie dell'Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova», n.s., XXVI (1909-10), p. 281-310; P. SAMBINI, *Benvenuto de' Bazioli e lo statuto dell'ospedale di S. Michele da lui fondato in Padova nel 1426-27*, «Atti e memorie dell'Accademia patavina di scienze, lettere ed arti», n.s., LXXXIV (1961-62), III, p. 449-471 (a questo studio, che pubblica il primo statuto dell'ospedale, si fa spesso tacito rinvio nelle pagine seguenti); G. BARISANI, *Le tecniche mercantili e la loro levitantesca secondo un giurista padovano del sec. XV: Leonardo Bazioli*, «Annali della Facoltà di economia e commercio in Verona», s. I, I (1961-1962), p. 45-80. Per lo scultore austriaco della statua di S. Michele: E. RIGON, *L'arte rinascimentale a Padova. Studi e documenti*, Padova 1970, p. 57-73.

1. Testo in volgare del nuovo statuto.

Archivio di Stato di Padova, Archivio Notarile, 599, f. 137-137<sup>v</sup>

## DOCUMENTI

## Yesus

Copia. I capitoly e statuty de lo spedale de San Michiele arch-cangiuolo fato e fatto fare come patron del dicto ospedale, videlicet: 1. Primo ch'el priore haver ministro presente e che de' vignire al dicto ospedale de San Michiele sia tegudo et ubigado luy e la moyere de atendere, rezere e governare tuty i poverii maschy e femene che sun al presente e che sarà senpre per l'avegnire in lo dicto ospedale in tute le sue necessitate per ogni raxon e caxon con bona e perfeta caritate per reverentia de meser Yesu Christo e de meser San Michiele per salute de anime sue e de chy parte à et haverà in le dicto caxon etc.

2. Item che la dicta priora e menistra presente e che de' vegnare sia tegnuda et ubigada a chuxonare per ogni raxon e caxon per lo dicto ospedale e per i diti poverii et infermi al presente e che de' vegnare e passerly e governarly in tute le sue infermitade e necessitate con bona e perfecta deligencia e caritate.

3. Item ch'el dicto priore e ministro presente e che de' vegnare ultra le sovrascripte cosse a tegnir neto e regonado el dicto ospedale e la y-cex-xia de San Lionin e la capela del dicto San Michiele predicto e serar de sera la dicta yexia a l'ora debita e avrir la matina a bonora e sonar le Ave Maria la sera e la matina, impieyar i cexendely la matina e regonar l'altare de San Michiele e i altri che ge sun e che ge sarà per l'avegnire e atendere a le Messe ogni di ordenado ay altri altarij che sun in lo dicto ospedale, de San Cossime e Damian e altri che per devozion in la dicta yexia de San Lionin etc.

4. Item el dicto priore e governador e ministro presente e che de' vegnare sia tegnudo et ubigado a vudare e far vudare le gangole e chadini dela insida del corpo, orinale e bocale de hurne dei diti poverii et infermi et impiare el fogo de carboni ay tetupi debiti de inverno in mezo l'ospedale predicto con qualche cossa odorificha suxo per caxon dele persone che va e vien per entro el dicto ospedale per soa devozion et eziandio per comoditate e caldeça dei diti poverii et infermy // 1377.

5. Item che li dicto priore e ministro e priora e menistra presente e che de' vegnar sia tegnudy et ubigady de tegnire e far tegnire in ordene e ben regonado l'orto del dicto ospedale a tempi debity per loro e per li diti poverii e simelmente tuto el guadagno et utele loro porà fare e far fare per utele e susidio de dicto ospedale e de loro e de i diti poverii per ogni raxon e caxon in omnibus et per omnia ad laudem Dey et sancti Michaelis.

6. Item che tute le lemoxene le quale regeverae e sarà mandade al dicto ospedale e dade e consignade ai diti priore ministro e menistra, zoè lety, cavezale, coltre, lenzoly, schiavine, chussinely e toyte, mantele et ogni altra cossa mobele, tute se debia scrivere suxo el libro de i ben fatarii come fo prenzeplado e fato per lo pasado a perpetua memoria e per devozion dei diti ben fatarii etc.

7. Item simelmente se scriva suxo el dicto libro de ben fatarii tute le botexete, charately e mastely de vin de pian e de monte, stary de formento e de legami e chary de legne, sarchy de carbone, libre de carne, gabine, polastri et ogni altra cossa che sarà dada al dicto priore e priora e governador per lo dicto ospedale de di ni di e de tempo in tempo tuto se scriva da chy se receve suxo el dicto libro dei ben fatarii per honor de Dio e de san Michiel e per devozion de tuto el povolo dentro e de fuori in omnibus et per omnia.

8. Item che tute le lemoxene menude che se darà ai diti poverii del dicto ospedale dentro e de fuora e i dinarii de di in di tuty se debia tuor et asunare ogni venere de sera he sabado da matina dele casetine e bosoly con quely dela casa dala croce che sun in mezo de dicto ospedale, la quale casa debia avere III chiave, le quale una tegna el dicto priore, la

segunda el chapellan, la terça \*\*\*, e numerare tuty i diti dinarii e dar per conto al dicto prior et governadore del dicto ospedale e poverii per comprar dele cosse necessarie al dicto luogo e poverii e altar, tuto apara per scrittura la quantitate dei diti denarii e la distribuzion che se farà dei diti denarii dei diti bosoly e casetine, caseta dala t. E simelmente del caxon che sun in la capela de San Michiele el quale à e aver habia III chiave devidende come sun sovrascripte etc. // 137v.

9. Item ch'el dicto priore e priora presente e che de' vegnare non possa may nè debia recusare per alcun modo nè tempo de non recevere e retegnire zascun povero infermo, homo ha femena, desopente che undesse o fosse mandado al dicto ospedale seundoge letiere ho chariole con lety dentro e de fuora vuode, e questo se intende senza pagamento alcun nè premio soto pena de esser privado el dicto priore e priora e governadore del dicto ospedale etc.

X. Item che se algun povero homo o femena morise al dicto ospedale et lassase pro anima soa alcune cosse, zoè leti, masseria e fornimenti, vestimente o denary o altre cosse mabelle, tuto se scriva ordenadamente in lo libro predicto di benefatori e simelmente la distribuzion che se farà dele dite cosse e similmente se algun povero o povera morirà in lo dicto ospedale, se debia scriver tuto quello rezeverà el dicto prior e priora sopra el corpo del dicto morto o morta e la spexa luy fece per caxon del dicto morto o morta. E simelmente se intende de zascadun povero o povera che in vita soa desse alcune cosse mabelle al dicto ospedale etc.

XI. Item ultra tute le promission e obligation sovrascripte, el dicto priore presente e che de' vegnir sia tegudo e ubigado de non andar a beber in tavarna et eziandio non debia zugar a tavole nè algun zuogo de dadi soto pena de privazion de dicto officio ago che tal vizio non sia caxon de tuor la devozion ay benefatori del dicto ospedale et anche per honor del dicto prior e salute de l'anima soa.

XII. Item che dicto prior e priora presente e che de' vegnir sia tegnudo e ubigado de tegnir e far tegnir bon e sufficiente conto de tuti i revezimenti e dispensaxion de le lemoxine sovrascripte e render bona e sufficiente raxon ad ogni bon piaxer e requisition de dicto ser Bevegnù et i soi executori luy farà e ordenerà in vita soa e in el suo testamento e ultima volontà.

XIII. Item ch'el dicto prior e priora debe escr de etate de anni cinquanta o zircon nè abia fioli nè fiole ago che con optima carità e solitudene i predicti possa e debia atender al governo del dicto ospedale e poveri per ogni bona raxon e caxon.

XIV. Item ch'el dicto prior e priora presente e che de' vegnir debe far donation inter vivos et irrevocabilis de tute le sue cosse mobilli al dicto ospedale in le man del dicto ser Bevegnù o deli soi executori per nome del dicto ospedale e dei diti poveri e questo per oviar ogni fraude che podesse cometer i diti prior e priora soto colore dele cosse lor dixese aver portà in lo dicto ospedale. E de tute le predite cosse donade se ne faça scrittura ordenadamente.

XV. Item s'el caxo ocoresse che la priora presente e che de' vegnir morisse etançi el priore, luy non possa eser molestado nè cassado del dicto officio abiando oservado i diti capitoli e ordeni del dicto ospedale et e conversso et in caxo ch'el dicto prior o priora o zaxadun de lor se infirmasse e non podesse per infermità o per vecchieza far alcune cosse senpre i predicti e zascadun de lor debia romagnere continuamente in lo dicto ospedale per prior e quelì dever eser sustentadi de ben del dicto ospedale, nonostante che per lo dicto ser Bevegnù e per li so heredi e commissarii e superiori fosse messo uno altro prior e priora over coaiutor, el qual prior e priora over coaiutor sia tegnudy de atender inter cetera al dicto prior e priora vecchia over infermi per li modi sovrascripti e atexi con bona carità como vuol el nostro segnur miser Yesu

Christo e la nostra fede santissima et in caso ch'el dito sustituido over sustituidi non fesse el debito so verso i diti prior e priora e infirmi del dito ospedale caritativamente che li prediti possa e debia eser coreti per li oltrasciti suo superiori ut suprascriptum est.

16. Item ch'el dicto ser Benevenuto non possa dele dite lemosine né debia trare né per lu né per la soa fameia per convertire in suo uso alguna cosa che sia mandada per lo dicto luogo et ospedale, così dinari o altra cosa.

17. Item che s'el dito priore o priora relevasse alguna bestia, el dicto ser Benevenuto non sen possa impaquare né convertire in so uso.

18. Item ch'el dicto priore non sea tegnudo esser citato in alguno servixio o luogo del dicto ser Bevegù fuora del dicto ospedale salvo in le cosse necessarie del dicto ospedale.

Ibique nobilis ser Benevenuto de Baziolis quondam domini Leonardi de Baziolis de contrata Sancti Urbani accepit in priorem ser Petram de Spiera quondam Coradi de contrata Segulli de Padua et dominam Margaritam Teolonican quondam Iusti eius uxorem. Et sic omnes predicti promiserunt ut supra dictum est subobligare (7).

1447, indicione X, die mercuri XVI augusti, in contrata Sancti Urbani in domo habitationis ser Benevenuti de Baziolis predicti de Padua, presentibus domino presbitero Alberto de Apulea filio ser Angelli de Montepeluxio capelano ecclesie Sancti Danielis de Padua et parochie Sancti Michaelis et ser Antonio Rigo de Venetiis quondam ser Armoeni de contrata Conchariole de Padua.

2. 1448 ottobre 28. Istituzione di Domenico detto Paladino "de Padua" e di sua moglie Francesca a pane e prima dell'ospedale di San Michele e donazione dei loro beni mobili.

Archivio di Stato di Padova, Archivio Notarile, 599, f. 168<sup>r</sup>

Ser Beneventus quondam ser Leonardi de Baziolis honorabilis civis Padue, patronus capelle et hospitalis gloriosissimi Michaelis Archangeli, omnibus melioribus modis, via, iure et forma quibus melius et efficacius potuit, intendens utiliter provideri gubernationi dicte capelle et hospitalis et pauperum eiusdem instituit et ordenavit in perpetuum, in eorum scilicet vita, priorem et priorissam et gubernatores dicti hospitalis et pauperum eiusdem secundum formam continentie ordinum et statutorum dicte capelle et hospitalis ser Dominicum dictum Paladium de Petua et dominam Franciscam eius uxorem ibidem presentes et acceptantes ac solemniter stipulatione promittentes super eorum conscientias et animas in omnibus dictio ser Benvenuti patroni antedicti acceptantis se perpetuo facturos et observaturos omnia et singula eis possibiliter pro bono regimine dicti hospitalis et pauperum eiusdem et observaturos omnes et singulos ordines et statuta edita et facta et facienda pro gubernatione bona dicte capelle et ospitalis et pauperum eiusdem, de quibus statutis et ordinibus factis dixerunt et asseruerunt se veram et plenam habere noticiam et intelligentiam quoniam sibi lecta fuerunt ad eorum plenam intelligentiam. Et quoniam inter ceteros ordines et statuta continentur quod prior et priorissa donationem facere debeant inter vivos irrevocabilem de omnibus bonis suis mobilibus, idcirco predicti nomine et tituli donationis inter vivos que revocari non possit etc. donaverunt in perpetuum infrascriptas res eorum mobiles portatas per eos ad dictum hospitale tempore eorum ingressus et alias quascumque quas in dicto loco et ubicumque alibi habere reperiantur usque in presentem diem etc. Renunciantes etc. sub obligatione.

1448, indicione XI, die lune XXVIII octobris, Padue in contrata Prati vallis in sacristia ecclesie et capelle suprascriptarum.

3. *Inventario dei beni mobili donati all'ospedale di S. Michele da coniugi, appena istituiti priore e priora dell'ospedale stesso.*

Archivio di Stato di Padova, Archivio Notarile, 599, f. 168<sup>r</sup>

Yesus

Infrascripte sunt res mobiles portate ad hospitale beatisissimi Michaelis archangeli ad Pratum vallis per ser Dominicum dictum Paladium de Petua quondam ser Michaelis et dominam Franciscam eius uxorem, institutos priorem et priorissam et gubernatores dicti hospitalis in perpetuum, in eorum scilicet vita, per ser Beneventum quondam ser Leonardi de Baziolis civem Padue, patronum dicti hospitalis.

Primo una careta cum duabus rotis.

Item una equa pro dicta careta.

Item duo porci.

Item tres meçens carniun sallitarum de predicto.

Item capita eorum pullorum.

Item modium unum frumenti.

Item unus sactus farine.

Item unus lectus mediocri de tella.

Item unum capizalle et duo cussinelli pro lecto.

Item unum par lintheaminum.

Item una selavina pro lecto.

Item mastelli sex vini planensis in una bote capacitatis novem mastellorum.

Item caratelli tres et una bote capacitatis quinque mastellorum, vacui.

Item unus coffanus et una cassetina.

Item una caldria capacitatis trium sitularum ad faciendum lissivium.

Item una lavezoia pro coquinando.

Item tabule due ad comedendum.

Item cathedre due.

Item una cathena ab igne.

Item una securis sive manaria.

Item una vanga.

Item sappe due et unus saporus.

Item hadille unum.

Item due tabelle magne.

Item due tabelle parve.

Item una daldura [ascia].

Item unus correlacius.

Item due sexole.

Item unus cistus coopertus magnus.

Item unum par pectinum et una chiya pro lino.

Item libre quadraginta liai.

Item libre octo filli.

Item unus tamixius.

Item unus baratus.

Item unus albolus con uno assere a pane.

# ORIGINI DELL'OSPEDALE GIUSTINIANEO, A DUE SECOLI DALLA FONDAZIONE

CLAUDIO BELLINATI

*Si cominciò ad erigere nel 1778, in luogo dell'antico ospitale di S. Francesco, per iniziativa del vescovo Niccolò Giustiniani, su progetto di Domenico Cerato. Presso la cappella, consacrata nel 1792, fu collocata alla metà dell'Ottocento la lastra tombale dei coniugi Bonafari, fondatori del primitivo "ospizio per i poveri infermi".*

Chi legge la «Serie cronologica dei vescovi di Padova», scritta e pubblicata dal vescovo padovano Niccolò Giustiniani (1786), non si meraviglia di trovare, alla fine, brevi cenni autobiografici, dettati da cristiana umiltà, ma anche da veridica esposizione di epoche e di avvenimenti.

Nato a Venezia il 21 giugno 1712, in giovanile età aveva scelto di entrare fra i monaci benedettini di S. Giustina, in Padova, dove professò la regola di s. Benedetto l'11 aprile del 1730.

Eletto vescovo di Torcello nel 1753, e successivamente di Verona (1759), nel 1772 fu inviato dal sommo pontefice Clemente XIV a reggere l'antica e popolosa diocesi di Padova.

Nella breve autobiografia, che il vescovo padovano stende di se stesso, parla di brevi «epiche fortunate»; menzionando alcuni avvenimenti, che hanno maggiormente caratterizzato la sua attività vescovile. Fra queste epoche il Giustiniani annovera quella dell'opera data per la fondazione di un nuovo Ospedale (essendo l'antecedente, in via S. Francesco, ormai inadeguato al numero dei degenti ed anche fatiscente).

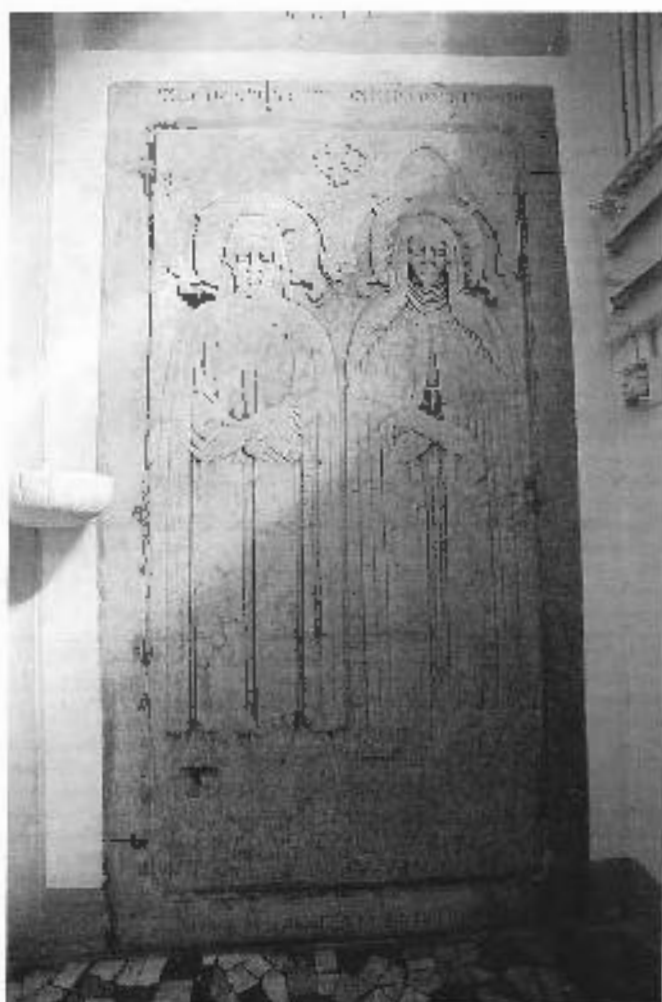
«Nell'anno 1778, 20 dicembre», annota il vescovo, «feci la solenne benedizione della prima pietra del nuovo Ospitale degli Infermi di questa città; la cui fabbrica, grazie alla divina Provvidenza e alle elemosine dei pii fedeli, s'innalza felicemente; e giova sperare di vederla presto al suo termine». Quanto poi si sia adoperato, anche con i suoi contributi di carattere economico, è agevole dedurlo dai registri della Mensa vescovile<sup>1</sup>. Ma è soprattutto in una relazione, inviata a Roma l'8 marzo 1790, che si può misurare quanto gli stesse a cuore il sorgere del nuovo Ospedale. Dopo aver affermato ch'egli esortava continuamente i pastori d'anime ad educare nella pietà e nella buona condotta gli abitanti della propria parrocchia, affermava quanto segue (e traduciamo dal suo bel latino): «Non ho tralasciato, con altrettanto impegno, a lavorare per la fondazione di un Ospedale, che fosse rifugio sicuro soprattutto per quanti non avessero un aiuto certo di fronte all'acerbità della loro malattia. Ho acquistato il terreno necessario per tale opera (continua il Giustiniani), con il favore e la pietà del Senato Veneto. Ho cercato un luogo che fosse lontano dal tumulto

della città; un luogo, poi, che godesse di un'atmosfera salubre e mite. L'opera è già incominciata, e mi adopero con ogni mezzo, aiutato dalla carità dei fedeli, al fine che venga innalzata una costruzione magnifica, ad onore ed ornamento della città, tale da destare l'interesse degli ospiti stessi di questa città» (*Archivio della Curia Vescovile di Padova*, Div. II, tomo 19, alla data).

Se solenne era stato il giorno della posa della prima pietra (20 dicembre 1778), tanto che perfino il Capitolo dei canonici della cattedrale di Padova si era sentito in dovere di presenziare alla cerimonia, invitati «dai nobili signori presidenti alla Pia Fabbrica del Nuovo Ospitale dei poveri» (cf. *Acta Capitularia*, 1778, f. 127/128), più solenne ancora fu il giorno della dedizione della chiesetta dell'Ospedale: 17 giugno 1792. Il vescovo Giustiniani, in persona, consacrava la chiesa e l'unico altare, facendo approntare le 12 croci murali (tuttora visibili sulle pareti) a ricordo della solenne celebrazione. La dedizione sanzionava anche un titolo, che è rimasto nella storia: *S. Maria Maggiore* o più comunemente *S. Maria ad Nives*.

È interessante tuttavia segnalare che all'epoca della dedizione esisteva un solo altare, quello principale; gli altri due furono evidentemente aggiunti in epoca più tarda. Se ne ha notizia nel 1859. Si deve ancora precisare che lo stemma, dominante nella cappella o oratorio pubblico, è quello della *Sala della Carità*, dipendente dalla chiesa di San Francesco in Padova: stemma che ricordava la *Fraglia o Confraternita della Carità*, fondata da Baldo Bonafari e dalla consorte Sibilìa de' Cetto, i grandi mecenati dell'Ospedale Vecchio, a San Francesco. Purtroppo la storia annota che la nuova chiesa e il suo altare furono nuovamente consacrati dal vescovo Scipione Dondi Dall'Orologio, il 23 maggio 1819, dopo l'occupazione per 5 anni di tutto l'ospedale da parte dei militari austriaci<sup>2</sup>.

Un'altra data importante per la storia del Nuovo Ospedale, cosiddetto giustiniano, è rappresentata dal trasporto della lapide tombale dei fondatori, dall'originario luogo di San Francesco a quello contiguo alla sagrestia, nella nuova costruzione (1852). A sanzionare lo stretto legame che univa il Nuovo Ospedale al «vecchio ospizio per i poveri infermi», oltre alla pietra tombale di Baldo e Sibilìa, furono trasportati anche due crocifissi (inediti), la pala di S. Maria della Carità e



Pietra tombale di Baldo e Sibilla Bonafuri, fondatori dell'ospizio di S. Francesco, trasportata nell'ospedale giustiniano nel 1852.

una lapide, che narra la storia della Scuola della Carità (tutti oggetti, ch'ebbi la fortuna di vedere ancora negli anni 80, e ne rinnovo il grazie ai RR.PP. Camilliani).

Sarebbe molto interessante che la cappella, già consacrata dal vescovo Nicolò Giustiniani, potesse ospitare ancora qualche celebrazione religiosa (diritto mai perduto, a norma dell'art. 831 del Codice di Diritto Civile). È senza dubbio un luogo importante di una «mirabil gesta», che si unisce all'impresa prestigiosa di donare alla città un dignitoso luogo di assistenza agli ammalati. Senza dubbio i vari «Crocifissi» (alcuni dei quali artisticamente molto importanti), che ornano tuttora l'oratorio giustiniano o i luoghi del nuovo

Ospedale, sono un ricordo (e talora un prestigioso retaggio) di una devozione che trovava (e trova tuttora) validità di consensi nell'ambito di molti degenti, in questo luogo che la pietà cristiana e la scienza hanno realizzato quale sede di assistenza e di sollievo per gli ammalati.

Sarebbe inoltre assai interessante, e nobilmente pregiato, raccogliere tutte queste memorie e farne oggetto di una conveniente segnalazione; forse sarebbe opportuno approntare una stupenda Mostra, a ricordo dei due secoli ormai passati dalla inaugurazione del celebre monumento.

La costruzione architettonica dell'Ospedale Nuovo, o Maggiore, colpì la fantasia di Pietro Brandolese, che in una sua guida della città (1795) stese una importante memoria della «Fabbrica già ora molto bene inoltrata». Dopo aver affermato che la facciata è lunga 411 piedi, così continuava: «Tre rustiche arcate, nel corpo di mezzo, mettono in un atrio, con colonne doriche isolate, e pilastri corrispondenti». (È l'ingresso). «Succede un magnifico e vago cortile quadrato, lungo 100 piedi per ogni lato. Sopra un continuato basamento restano regolarmente disposte, a due a due, colonne doriche, reggenti una cornice architravata, sulla quale girano archi... Tutto questo lavoro è diligentemente eseguito in pietra istriana. Sopra le arcate ricorre un architrave, che segna il piano della loggia superiore, la quale è ornata di pilastri ionici, a piombo dell'ordine inferiore... Un ballatoio, che ricorre d'intorno, corona i quattro prospetti. Dirimpetto all'entrata, sta la scala principale; che è veramente maestosa e bella...».

Il Brandolese conclude la sua precisa, quasi entusiastica descrizione, scrivendo questo stupendo elogio: «Solidità, bellezza e comodità: tre requisiti necessari alla perfezione di una fabbrica (cosa difficilissima a combinarsi) pare s'abbiano qui a ritrovare. Se così è, si potrà annoverare questo tra i più begli Ospitali d'Italia; e accrescerà celebrità al nome dell'abate Domenico Cerato, pubblico professore di Architettura in questa nostra Università, che ne fu l'autore».

1) Cfr. Mensa Vescovile, *Giustiniani*, 2, 10. Oltre 5.000 lire sono offerte dal Vicario Capitolare, mons. Francesco Scipione Dondi Dall'Orologio, provenienti dalle elemosine già patrocinate dal defunto Nicolò Giustiniani. Altre 4.000 lire vengono raccolte dalle parrocchie di città, nel passaggio «degli infermi dal Vecchio al Nuovo Ospedale» (dicembre 1797).

2) Cfr. Archivio Curia Vescovile di Padova, *Divectionum* II, vol. 24, alla data.



Inscrizione riguardante la consecrazione della Cappella del «Nuovo Ospitale dei poveri» da parte del vescovo Giustiniani.

# LA BORSA DI FABRICI

GIUSEPPE ONGARO

*La "borsa di Fabrici" degli Uccelli, in tempi recenti assunta al ruolo di organo linfatico centrale dell'immunità, è l'unica formazione anatomica a cui resta legato il nome di Girolamo Fabrici d'Acquapendente.*

**A** Girolamo Fabrici d'Acquapendente (1533-1619), che fu allievo e successore del Falloppia e che occupò per cinquant'anni la cattedra di chirurgia e di anatomia nello Studio di Padova<sup>1</sup>, spetta tra l'altro il merito di essere stato l'iniziatore dell'embriologia scientifica con i due trattati *De formato foetu* (1600) e *De formatione ovi et pulli*, quest'ultimo pubblicato postumo nel 1621<sup>2</sup>. Il *De formato foetu* è un magnifico studio comparativo, in cui sono descritte le fasi dello sviluppo in numerose specie animali; nel trattato sono contenute anche stupende raffigurazioni dell'utero umano gravido, degli annessi embrionali e della placenta. Nel *De formatione ovi et pulli*, invece, sono illustrate le varie fasi dello sviluppo del pulcino a partire dal sesto giorno, con numerose ed eccellenti illustrazioni, rimaste insuperate fino a quelle di Marcello Malpighi (1628-1694) e tanto più apprezzabili dato che nelle sue ricerche, a quel che sembra, egli non fece uso di mezzi di ingrandimento. Inoltre, nel *De formatione ovi et pulli* per la prima volta è descritto e illustrato un organo degli Uccelli che ancor oggi va sotto il nome di "borsa di Fabrici" e che è l'unica formazione anatomica che sia ricordata sotto il suo nome<sup>3</sup>. Lungi dall'essere una curiosità o una minuzia anatomica, la borsa di Fabrici - di cui qui desidero rievocare la scoperta e la prima descrizione - negli ultimi decenni ha assunto uno straordinario significato funzionale come uno degli organi linfatici centrali, o primari, che regolano l'immunità.

La borsa di Fabrici è un organo a forma di sacco tubulare o piramidale, presente in entrambi i sessi degli Uccelli, comunicante mediante un breve dotto con la parete dorsale del proctodeo, ossia con il segmento posteriore della cloaca, che è la cavità in cui negli Uccelli termina l'intestino crasso. È di maggiori dimensioni negli individui giovani, mentre tende ad atrofizzarsi con l'età; la struttura è quella di un organo linfoide, con caratteristiche comuni alle altre formazioni linfoidi, quali le tonsille e il timo.

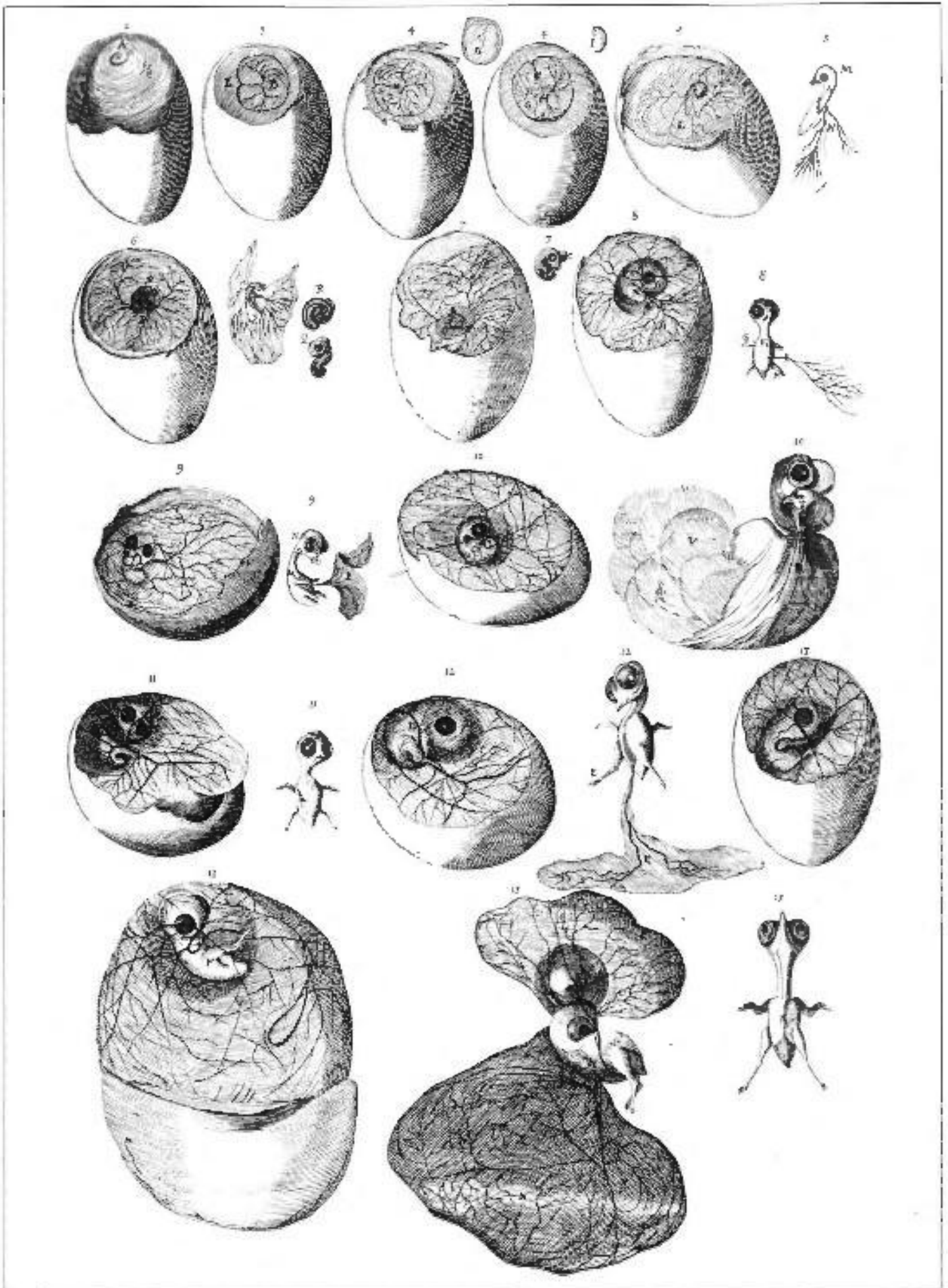
Fino a qualche decennio fa le funzioni della borsa di Fabrici erano completamente sconosciute, nonostante le svariate e spesso contrastanti ipotesi di volta in volta avanzate. Soltanto agli inizi degli anni Sessanta ne è stata chiarita la funzione di organo linfatico centrale, o

primario, da cui dipende negli Uccelli durante lo sviluppo la differenziazione dei linfociti B, o borsa-dipendenti, che presiedono all'immunità umorale, legata cioè alla produzione di anticorpi circolanti, mentre i linfociti T, o timo-dipendenti, subiscono l'azione induttiva del timo e presiedono all'immunità di tipo cellulare. La distinzione dei linfociti nelle due popolazioni B e T vale anche per i Mammiferi, nei quali la funzione induttiva delle cellule B sembra essere svolta principalmente dal midollo osseo.

Come si è detto, la borsa fu descritta e raffigurata per la prima volta dal Fabrici nel trattato postumo *De formatione ovi et pulli*. Quando il Fabrici morì ottantaseienne in Padova il 21 maggio 1619, parte dei suoi manoscritti erano ancora inediti, per quanto egli avesse atteso alla loro pubblicazione fino al penultimo anno di vita<sup>4</sup>. Dei manoscritti inediti il Fabrici aveva disposto nel testamento del 1615 perché venissero pubblicati dopo la sua morte<sup>5</sup>; ma dei ben ventitre lavori il cui elenco è annesso al primo codicillo, pure del 1615<sup>6</sup>, tre furono pubblicati vivente il Fabrici<sup>7</sup>, mentre soltanto il primo, intitolato *de Ovo*, vide la luce postumo nel 1621; gli altri non solo rimasero inediti, ma andarono verosimilmente dispersi. La volontà del testatore quindi non fu rispettata che per lo scritto *de Ovo*, che stava particolarmente a cuore al suo autore, tanto che al suo allievo Jean Prévot (1585-1631)<sup>8</sup> nello stesso codicillo aveva affidato l'incarico di curare con sollecitudine la pubblicazione, con le incisioni in rame e con quelle colorate e con la dedica al principe Carlo de' Medici<sup>9</sup>.

L'opera infatti uscì nel 1621 con il titolo di *De formatione ovi et pulli tractatus accuratissimus*, per cura del Prévot che per adempire il mandato ricevuto dovette superare numerose difficoltà, non ultime quelle opposte dalla trascuratezza e dall'avidità degli eredi<sup>10</sup>. Mancano nella pubblicazione le figure a colori, le quali, avendo dovuto essere dipinte a mano, verosimilmente saranno state eseguite soltanto in un numero limitato di esemplari, andati poi dispersi<sup>11</sup>.

Il Fabrici tratta della borsa in diversi punti del *De formatione ovi et pulli*, avanzando anche ipotesi sul significato funzionale di essa<sup>12</sup>. La descrizione è corredata da una figura, la terza della prima tavola, che costituisce la prima illustrazione della cloaca degli Uccelli che sia stata pubblicata (fig. 4). In realtà, a dif-



1 Le prime fasi dello sviluppo del pulcino, dal De formatione ovi, et pulli di Giovanni Fabrici d'Acquapendente, Potavii 1621.



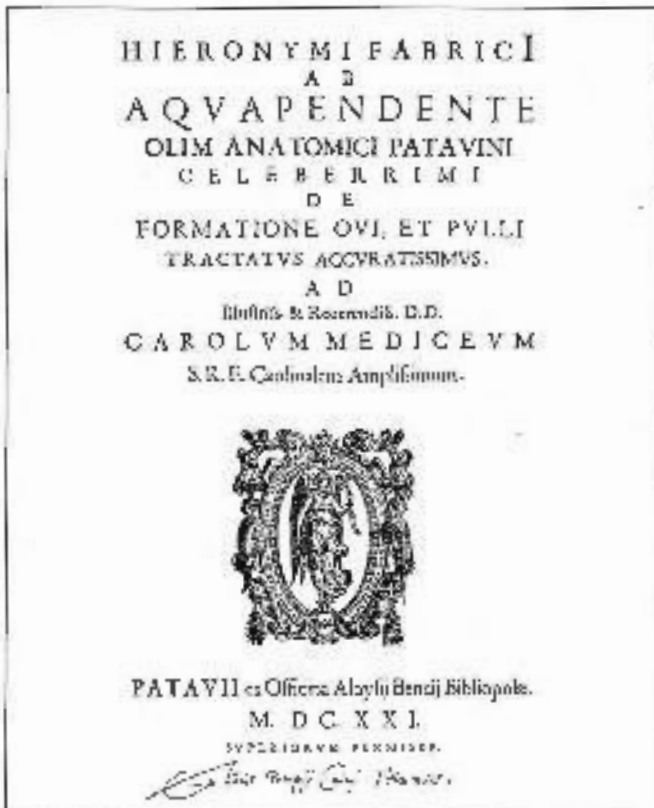


2 *Girolamo Fabrici d'Acquapendente (1533-1619), da G.F. Tomasini. Illustrium virorum elogia iconibus exornata, Patavii 1630, p. 313-318. L'incisione riproduce il ritratto, opera di Francesco Apollodoro detto da Porcia, ora disperso.*

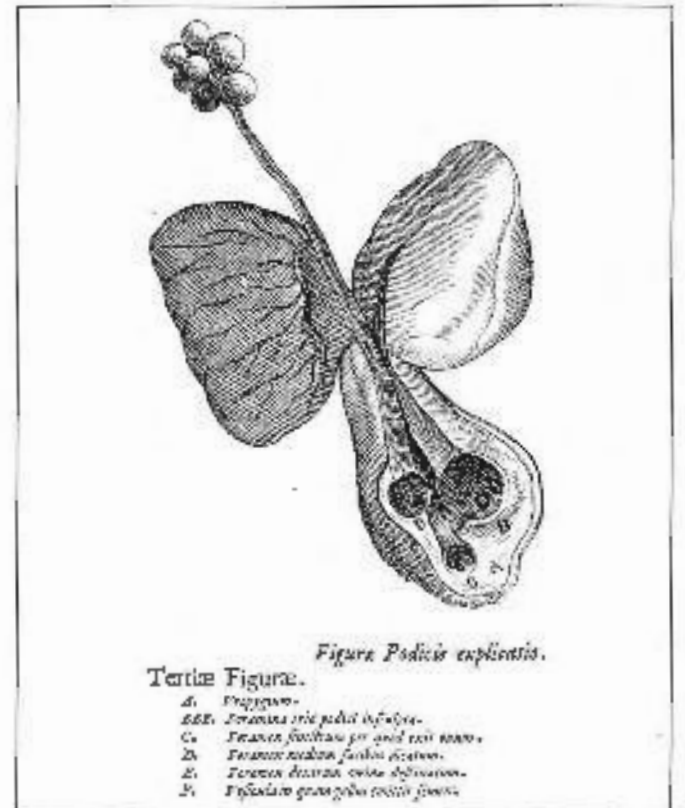
ferenza delle altre figure del trattato, questa è poco più che abbozzata, tanto da far pensare che l'artista abbia avuto come modello uno schizzo tracciato dal Fabrici e non direttamente un preparato anatomico. L'inversione della figura avvenuta nell'incisione rende più difficile l'interpretazione<sup>13</sup>.

Diversi punti della descrizione fabriciana della borsa in seguito furono smentiti o corretti<sup>14</sup>. In particolare, il Fabrici non rilevò la presenza di essa anche nel maschio, considerandola invece esclusiva prerogativa del sesso femminile e ritenendo che la sua funzione fosse quella di essere un "receptaculum seminis". William Harvey (1578-1657) successivamente nelle sue *Exercitationes de generatione animalium* (1651) osservò che la borsa è bene sviluppata in entrambi i sessi e quindi gli fu possibile confutare l'interpretazione funzionale di essa prospettata dal suo maestro<sup>15</sup>. Peraltro, anche Harvey incorse in errore affermando che nei polli giovani la borsa è a malapena visibile, quando invece è maggiormente sviluppata e di notevole volume soprattutto nei giovani uccelli.

Un punto che riveste un notevole interesse è quello della datazione quanto più precisa possibile della scoperta e delle ricerche che hanno portato il Fabrici ad essa. Si è già accennato che il trattato *De formatione ovi et pulli*, conformemente alla volontà del Fabrici, fu dedicato da Jean Prévot a Carlo de' Medici (1595-1666), terzogenito di Ferdinando I, granduca di Toscana, e di Cristina di Lorena, innalzato alla porpora cardinalizia nel 1615 a soli venti anni di età. Nella lettera dedicatória a Carlo de' Medici il Prévot scrive che il Fabrici avrebbe intrapreso lo studio dell'uovo fecondato in età molto avanzata<sup>16</sup>. Ciò sarebbe avvenuto, secondo il Prévot, nell'estate del 1604, quando il Fabrici si recò appositamente a Firenze allo scopo di



3 *Frontespizio del De formatione ovi, et pulli di Girolamo Fabrici d'Acquapendente, Patavii 1621, con nota di possesso autografa di Pompeo Coimo (Biblioteca Universitaria di Padova).*



4 *La terza figura della I tavola del De formatione ovi, et pulli, che illustra la cloaca degli Uccelli, con la relativa didascalia. Al centro, indicata con la lettera F, l'apertura della borsa di Fabrici.*

visitare e di curare lo stesso Carlo de' Medici, allora fanciullo di nove anni, affetto da una forma suppurativa al collo<sup>17</sup>. Con la madre di lui, Cristina di Lorena, il Fabrici in seguito restò in relazione e ad essa lo raccomandò il Galilei in una lettera dell'8 dicembre 1606<sup>18</sup>.

La data del 16 giugno 1604, riportata in margine e relativa a un'osservazione riferita nel secondo capitolo della II parte<sup>19</sup>, sembrerebbe confermare questa collocazione cronologica. Tale data si riferisce al soggiorno fiorentino, come è accertato dalla citazione di altre osservazioni compiute a Firenze nel 1604, alla presenza del medico del Granduca, Camillo Finali, e di alcuni allievi del Fabrici, tra i quali Adriaan van den Spieghel (Spigelius, 1578-1625) e Andreghetto Andregheiti, che lo avevano accompagnato a Firenze<sup>20</sup>.

Tuttavia la testimonianza di Nicolas-Claude Fabri de Peiresc (1580-1639), discepolo a Padova non soltanto del Galilei<sup>21</sup> ma anche del Fabrici, mosso com'era da una "non superficiale curiosità per le scienze biologiche"<sup>22</sup>, ci accerta che già nel 1601 il Fabrici attendeva alle ricerche sull'embrione di pollo. In tale anno, infatti, in occasione delle anatomiche private, egli dimostrava i progressi giornalieri dello sviluppo del pulcino<sup>23</sup>. Appare logico supporre che lo studio dell'apparato riproduttivo della gallina sia proceduto di pari passo con quello dello sviluppo dell'embrione, e pertanto la scoperta della borsa può essere assegnata al più tardi al periodo che va dal 1601 al 1604.

L'attribuzione al Fabrici della scoperta della borsa degli Uccelli, riconosciuta già da Harvey, non è mai stata posta in discussione, tanto che tale organo fu sempre associato al nome dello scopritore. Anche in considerazione del significato funzionale ora riconosciuto alla borsa, questo particolare contributo morfologico si inserisce degnamente nel complesso dell'opera biologica del Fabrici. □

1) Sul Fabrici, si fa qui riferimento ai fondamentali lavori di G. Favaro, *Contributi alla biografia di Giovanni Fabrici d'Acquapendente*, in *Memorie e documenti per la storia della Università di Padova*, I, Padova 1922, p. 241-348, e *L'insegnamento anatomico di Giovanni Fabrici d'Acquapendente*, in *Monografie storiche sullo Studio di Padova*, Venezia 1922, p. 107-136.

2) Howard B. Adelman con la sua ben nota competenza nel 1942 ha curato un'edizione in facsimile dei due trattati embriologici del Fabrici *De formatio foetus* e *De formatione ovi et pulli*, con introduzione e traduzione inglese, ma soprattutto con un fondamentale commentario, insostituibile per la conoscenza e per lo studio dell'embriologia fabriciana (*The embryological treatises of Hieronymus Fabricius of Acquapendente*, a facsimile edition, with introduction, translation, commentary by H.B. Adelman, Ithaca/New York 1942).

3) Per maggiori particolari, si veda G. Ongaro, *La prima descrizione della borsa di Fabrici, organo infoldato centrale degli Uccelli*, "Episteme", 4 (1970), p. 317-325.

4) Il Fabrici, se si eccettuano la *Dissertatio de lue pestifera* (Basilea 1585) e il *Pentateuchus cheirurgicus*, edito a Francoforte nel 1592 per cura di altri, giunse fino al sessantasette-

simo anno di età prima di dare inizio alla pubblicazione dei suoi numerosi scritti anatomici e fisiologici, i quali, per quanto deduciamo da un testamento fatto all'età di 44 anni, erano almeno in parte già da molto tempo ultimati e pronti per la stampa (G. Favaro, *Contributi alla biografia* cit., p. 287-288).

5) G. Favaro, *Contributi alla biografia* cit., p. 293-296 e 327-328.

6) *Ibid.*, p. 331-332.

7) Cioè *Operationes chirurgicae*, Patavii 1617 (insieme al *Pentateuchus* già pubblicato a Francoforte nel 1592 e nel 1604), il *De gula, ventriculo, intestinis tractatus*, Patavii 1618, e il trattatello *De motu locali animalium secundum totum*, Patavii 1618.

8) Il Fabrici nutria per il Prévot particolare affetto e stima già dal 1611, quando lo aveva voluto massaro dell'anatomia (*Atti della Nozione Geomantica Artista nello Studio di Padova*, per cura di A. Favaro, II, Venezia 1912, p. 338-339). Sul Prévot, si veda G.F. Tomasini, *Elogio virorum literis et sapientia illustrum ad vivas expressis imaginibus exornata*, Patavii 1644, p. 223-236; A. Favaro, *Scampoli galileiani*, LXXIII: *Giovanni Prévot, discepolo di Galileo in Padova*, "Atti e Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova", XII (1895-96), p. 13-16; P.A. Saccardo, *La botanica in Italia. Materiali per la storia di questa scienza*, I, Venezia 1893, p. 132-133, e II, Venezia 1901, p. 88.

9) G. Favaro, *Contributi alla biografia* cit., p. 331: "Item, che 'l S.r Prévot spedisca quanto prima il Libro de Ovo, con le sue pitture colorate, et figure intagliate, intitolandolo, et mandandolo a suo nome all'Ecc.mo S.r Principe, il S.r Carlo de' Medici".

10) G. Favaro, *Contributi alla biografia* cit., p. 293-295.

11) *Ibid.*, p. 295.

12) G. Fabrici, *De formatione ovi et pulli tractatus accuratissimus*, Patavii 1621, p. 5, 17 e 38 (si veda la traduzione italiana in Ongaro, *La prima descrizione* cit., p. 322-323).

13) *The embryological treatises* cit., p. 96 e 696 n. 56.

14) Cfr. *The embryological treatises* cit., p. 696-697 n. 61; Ongaro, *La prima descrizione* cit., p. 323-324.

15) W. Harvey, *Exercitationes de generatione animalium*, Londini 1651, p. 10-11 (Ex. v).

16) Fabrici, *De formatione ovi et pulli* cit., lettera dedicatoria: "in extrema aetate [...] ovi curam suscepisse".

17) *Ibid.*, lettera dedicatoria: "quo tempore sanitati Tuae incumbens Florentiae degelat, atinque sibi concessum in ovis explorandis pro sua discendi cupiditate consummavit". Cfr. G. Favaro, *Contributi alla biografia* cit., p. 279-280 e 295.

18) G. Galilei, *Le opere*, edizione nazionale, X, Firenze 1900, p. 165-166. Cfr. G. Favaro, *Galileo e l'Acquapendente*, "Atti del r. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti", 102 (1942-43), II, p. 47-52; M. Arslan, *Sull'amicizia tra Galileo e Fabrizio d'Acquapendente*, in *Scritti e discorsi nel IV centenario della nascita di Galileo Galilei*, Padova 1966 ("Collana accademica", I), p. 123-128.

19) Fabrici, *De formatione ovi et pulli* cit., p. 30.

20) *Ibid.*, p. 55. Cfr. *The embryological treatises* cit., p. 682 n. 3, 717 n. 22 e 739 n. 53.

21) A. Favaro, *Amici e corrispondenti di Galileo Galilei*, XXXIX: *Niccolò Fabri de Peiresc*, "Atti del r. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti", 76 (1916-17), II, p. 591-636.

22) C. Rizza, *Peiresc e l'Italia*, Torino 1965, p. 187.

23) La testimonianza è riferita da Pierre Gassendi (1592-1655), che fu intimo del Peiresc e ne fu il maggiore biografo: "Et interesse [Peiresc] solitus fuit non publicis modo Anatomicorum dissectionibus, sed privatis etiam Hieronymi Fabricij ab Aquapendente, qui illum propter singularem benevolentiam admisit, cum specialiter ex ovis Gallinae incubantibus suppositis, singula in dies singulos subduceret, ut ab ipso usque incubationis initio observaret seriem formationis pulli" (P. Gassendi, *Viri illustres Nicolai Claudii Fabricij de Peiresc, Senatoris Aquisgranensis, vita*, in *Opera omnia*, V, Lugduni 1658, p. 253; la biografia fu pubblicata per la prima volta a Parigi nel 1641).

# I TEATRI ANATOMICI AD USO DELLA SCUOLA VETERINARIA DI PADOVA

EMILIO PASTORE

*Questa scuola, avviata nel 1776 sotto la direzione di Giuseppe Orus, si è avvalsa di due teatri anatomici: il primo fu collocato nella sacrestia dell'ex convento delle Maddalene, sede del "Collegium Zooiatricum", il secondo, più tardi e di struttura più modesta, al Bo.*

**N**el 1773 si istituì a Padova una Scuola di Veterinaria, con sede nell'ex Convento dei Padri Gerolimini detto delle "Maddalene". La Scuola, chiamata "Collegium Zooiatricum" fu approvata con decreto del Senato l'11 giugno 1774<sup>1</sup>.

Questa Scuola, che fu la prima del genere ad essere istituita in Italia per lo studio sia teorico che pratico della medicina veterinaria, ad imitazione di quanto si stava facendo da circa dieci anni in Francia, fu voluta dal Senato della Repubblica Veneta dopo che da più parti si richiedeva di poter disporre di persone preparate ed esperte che potessero difendere il patrimonio zootecnico dalle ricorrenti epidemie che causavano la morte del bestiame e notevoli danni all'economia nazionale. Importante a questo proposito fu il ruolo svolto inizialmente dalle accademie di agricoltura quali centri propulsori di nuove idee per un positivo contributo alla soluzione del gravoso problema e, successivamente, quale valido strumento per la loro divulgazione ed il loro sostegno<sup>2</sup>.

Il Senato veneto, consapevole delle difficoltà economiche che in quel momento lo travagliavano, era sensibile a questo problema anche perché l'aumento dei consumi di carne nello Stato stava causando cospicui passivi di bilancio. Fu così che con il decreto del 9 settembre 1773<sup>3</sup> decise di dar vita a una scuola di Veterinaria chiamando a dirigerla Giuseppe Orus, uno dei migliori allievi della Scuola francese. Il suo nome era infatti stato suggerito all'ambasciatore veneziano Alvise Mocenigo dal fondatore di queste scuole, il famoso Bourgelat<sup>4</sup>.

Con successivi decreti il Senato stabilì che la scuola sorgesse in Padova, in quanto questa città era già sede di una prestigiosa università; la regolamentò approvando l'11 giugno 1774 il piano per il suo funzionamento ed infine decise l'inizio delle lezioni il primo di ottobre 1774<sup>5</sup>. Purtroppo esse non poterono per allora svolgersi, perché molte cose non erano pronte per quella data, tra le quali alcune ritenute indispensabili per l'insegnamento, come le macchine per condizionare o "atterrare" gli animali, le tavole anatomiche sulle quali collocare i cadaveri ed i preparati anatomici, ed infine il "teatro anatomico".

Solo il 10 marzo 1776 l'Orus poté tenere la lezione

inaugurale presso il Bo<sup>6</sup>; per questa data tutto era pronto, compreso il primo teatro anatomico della scuola veterinaria di Padova. Questo teatro venne disegnato dall'architetto Giovanni Carraro su precise indicazioni che gli furono fornite dall'Orus, che a sua volta cercò di uniformare il progetto, per quanto possibile, a quello che era stato realizzato in Francia nella scuola da lui frequentata.

La descrizione di questa scuola venne fatta dall'ambasciatore della Repubblica di Venezia in Francia il 12 settembre 1774 con una relazione al Magistrato sopra i Beni Inculti<sup>7</sup>. E da questa relazione che apprendiamo dell'esistenza nella scuola d'Alfort della "sala dei concorsi ai premi", grande come il gabinetto veterinario, «formata ad uso di arena per comodo degli spettatori che intervengono alle pubbliche prove di abilità dei concorrenti». Aveva per insegna la testa di un cavallo, ed era dipinta tutta intorno «a vari scudi rappresentanti a guisa di trofei tutti gli utensili ed istromenti propri e convenienti all'arte».

Era infatti previsto nel regolamento della scuola francese, al quale si era conformato anche quello veneto, che al termine di ogni anno scolastico gli allievi dessero una pubblica dimostrazione di quanto avevano imparato e che i più meritevoli venissero premiati. Il luogo destinato per l'occasione era appunto la sala dei Concorsi ai premi, sala che l'Orus conosceva bene per avervi vinto ben due primi premi, il 19 febbraio e il 15 ottobre 1771.

Da questo complesso l'Orus trasse l'idea per quella che verrà chiamata nella scuola di Padova la "Sala del teatro anatomico" o anche "Sala delle dimostrazioni pubbliche". Qui venne infatti collocato il primo teatro anatomico e qui vi si tennero le lezioni di Anatomia e le dimostrazioni pubbliche, al termine dei corsi scolastici.

La costruzione del primo teatro anatomico della scuola veterinaria ebbe diverse vicissitudini che ne rallentarono la sua realizzazione. L'Orus era arrivato a Padova nell'aprile del 1774 e già il mese successivo l'architetto Carraro fu in grado di presentare al Senato veneto il progetto del teatro, che è purtroppo andato perduto, ma che troviamo descritto nella lettera che lo accompagnava. Aveva la forma di un "anfiteatro", era

ciò semicircolare; avrebbe occupato l'ex sacrestia della chiesa delle Maddalene, un locale che misurava circa 6 metri di larghezza e 8 di lunghezza e doveva servire per le "pubbliche dimostrazioni": era completo di "poggioli e balastrate, banchette con suoi modiglioni" corredato dalla tavola per le dimostrazioni e da una sedia in noce per il professore<sup>8</sup>.

Nel mese di novembre, cioè prima che la scuola cominciasse, l'Orus venne mandato in Dalmazia per fermare il diffondersi di una grave epidemia bovina; vi rimase per sei mesi, ritardando il completamento dei lavori della scuola ed in particolare del teatro anatomico.

Ritornato in patria nel maggio del 1775, si rimise alacremente al lavoro per completare le cose lasciate in sospeso. Il 26 maggio 1775 il progetto, unitamente al modello per la tavola delle incisioni, gli venne riconsegnato, probabilmente per qualche modifica: fu quindi da lui ripresentato al Magistrato sopra i Beni Inculti e Deputati all'Agricoltura il 13 agosto 1775, che glielo restituì definitivamente il 3 ottobre.

Il costo previsto per la costruzione del teatro era di 350 ducati. Altri 80 erano necessari per le tre tavole anatomiche e 212 ducati servivano per le macchine per atterrare gli animali.

Il 2 dicembre 1775 il teatro anatomico non era ancora completato e così la scuola non poteva ritenersi ancora ufficialmente aperta, anche se già in qualche modo si facevano delle lezioni.

Il "marangon" Antonio Ratti, costruttore del teatro, in una lettera, scritta probabilmente per difendersi dalle presumibili accuse di inadempienza, ricordava agli interlocutori che l'accordo sottoscritto con l'Orus prevedeva che gli fosse anticipata in corso d'opera, e cioè ai primi di ottobre 1775, la metà dei 420 ducati previsti, per la costruzione del teatro e delle tre tavole anatomiche. Egli, pur non avendo ricevuto il denaro pattuito, aveva proseguito il lavoro in quanto era stato lusingato che questo gli sarebbe stato dato da un giorno all'altro. Purtroppo ciò non si verificò, forse anche perché l'Orus, preso da altri incarichi, non poteva seguire il procedere dei lavori. Infatti in una lettera scritta al Magistrato sopra i Beni Inculti il 30 settembre chiede di essere sollevato dal "peso economico", cioè di non curarsi più della contabilità e di incaricare di essa il cappellano nella scuola, «per poter maggiormente dedicarsi allo studio ed adempiere alle giornaliere incombenze nell'ammaestrare gli studenti». Questa petizione era probabilmente dettata dalla consapevolezza che il suo continuo impiego extrascolastico, richiesto anche negli ultimi mesi del 1775 dal Magistrato alla Sanità per l'epidemia di "peripneumonia contagiosa" che aveva colpito Monselice, Camposampiero, Mira, Scorzè ed il Ferrarese<sup>9</sup>, lo distoglieva dalla scuola e dai lavori del teatro anatomico.

Il Magistrato sopra i Beni Inculti e Deputati dell'Agricoltura, quasi contrariato per le continue interferenze sulla scuola operate dal Magistrato alla Sanità, ordinò che questa si dovesse comunque aprire alla metà di gennaio, «affinché gli alunni che già sono presenti nella scuola possano istruirsi come previsto dai pubblici decreti».

Il 6 febbraio 1776 l'Orus invia al Magistrato la nota spese per il teatro anatomico informandolo che finalmente l'opera è conclusa; il 25 febbraio invia una seconda lettera, a mezzo del Ratti, chiedendo per lui il pagamento di duecento ducati, da levarsi «dal corpo di cui esso resta presentemente creditore»<sup>10</sup>. Nella stessa

**REGOLE STABILITE**  
*DELL' ILLUSTRISS. ED ECCELLEN. SIGNORI*  
**PROVEDITORI**  
 SOPRA LI BENI INCULTI,  
 E  
 DEPUTATI ALL' AGRICOLTURA  
 P E R  
 LA PUBBLICA SCUOLA VETERINARIA,  
 CHE SI A DELLA MEDICINA DEGLI ANIMALI, ISTITUITA DALL' ECCELLEN-  
 TISSIMO SENATO DEL SOVRANO DUCATO DEL 29 SETTEMBRE 1774,  
 E CON ALTRI SUEGGERENTI, NELLA CITTA' DI PADOVA;  
 A P P R O V A T E  
 DALL' ECCELLENTISSIMO SENATO  
 CON DECRETO IL GIUGNO 1774



M D C C L X X I V

PER LE FIGLIUOLE DEL SIG. Z. ANTONIO PENNER  
 STAMPATAR DUCALE.

1 Frontespizio delle "Regole" per il funzionamento della pubblica scuola di Veterinaria a Padova, edita nel 1775.

lettera, assicura che la scuola sarebbe stata aperta la settimana successiva disponendo ormai dell'essenziale per fare le sue dimostrazioni.

Il teatro anatomico iniziò così ad essere utilizzato, ma la sua prima consacrazione fu in occasione della fine dell'anno scolastico, quando venne utilizzato come «sala delle dimostrazioni pubbliche». L'11 luglio 1776 in quella sala ebbe luogo il primo esame teorico e pratico sulle ossa del cavallo, del bue e della pecora; gli alunni ammessi furono otto e risultarono vincitori di una medaglia d'oro Antonio Rinaldini per la parte teorica e Alessandro Tribolla per la parte pratica. In quest'ultima prova si classificò a pari merito anche Giuseppe Onelli, ma il premio venne tirato a sorte e toccò al Tribolla. Erano presenti alle dimostrazioni alcuni nobili veneziani ed anche "valenti professori", tra i quali, Leopoldo Caldani, titolare della cattedra di Anatomia, che in quell'occasione interrogò gli studenti, avendo egli fatto loro lezione durante i periodi di assenza dell'Orus<sup>12</sup>.

Il teatro continuò ad essere utilizzato per questi scopi sino al 1779. Da quel momento sino al 1787, e cioè fino a quando l'Orus non fu nominato professore universitario, la scuola passò un periodo incerto, durante il quale l'Orus vi tenne solo lezioni in forma privata. Da un inventario fatto dall'Orus nel 1787 risultarono presenti nella sala del teatro anatomico «due cerchi ovali con spalliera dipinta, due bussole, tre finestre con ferriate di ferro, una tavola di marmo, due dimostratoi d'acciaio, diciannove careghe fodrate di pelle e una portiera»<sup>13</sup>.



2. Foto d'epoca, riproducenti due momenti delle lezioni di osteologia nel "Teatro" dell'École Nationale Vétérinaire d'Alfort, dove si formò l'Orus.

Con decreto del 29 settembre 1787 i Riformatori dello Studio chiamarono l'Orus a leggere "in tutti i giorni ordinari agli scolari artisti (studenti di medicina e chirurgia) le lezioni di medicina comparata nella seconda ora". Presso l'Università gli fu assegnata una stanza ad uso di scuola, per collocare le preparazioni anatomiche che gli occorreavano per la didattica<sup>11</sup>. Il 7 febbraio 1788 iniziò a tenere le sue lezioni al Bò «nella scuola magna de' legisti», dove «fu eretto un piccolo teatro per mostrarvi le parti degli animali e trattar della notomia comparata»<sup>12</sup>. Questo nuovo teatro, il secondo a Padova per la medicina veterinaria, si era reso necessario in quanto risultava difficile all'Orus mostrare i suoi preparati anatomici ai numerosi studenti che, accalcati intorno a lui per vedere, spesso gli rovinavano addosso. I Riformatori dello Studio approvarono la sistemazione nella sala della nuova struttura, probabilmente disadorna e spartana, data anche la modica cifra, pari a 856 lire, che servì a pagare il falegname Francesco Giralchini<sup>13</sup>.

Dopo la morte di Giuseppe Orus, avvenuta il 27 settembre 1792, si perdono quasi del tutto le tracce di questi "teatri anatomici"; si sa comunque che il Rinaldini, suo discepolo e continuatore, nel 1798-1799 teneva, oltre alle lezioni al Bò, delle esercitazioni nel collegio veterinario. Probabilmente nulla ancora a quell'epoca era andato perduto.

Il 29 luglio 1803 il Rinaldini compilò un nuovo inventario, dal quale risulta che nel teatro anatomico del Collegio zoiatrico esisteva una tavola grande di marmo di Carrara sopra un perno per le pubbliche dimostrazioni e tre tavoloni con perni per i grandi cadaveri. In questa occasione il Rinaldini non fa cenno però, come aveva fatto precedentemente l'Orus, ad un teatro vero e proprio, completo di bussole, spalliere dipinte ed altro ancora.

Quando il Rinaldini abbandonò l'insegnamento, nel 1805, la cattedra passò per pochi mesi a Gaetano Malacarne; quindi venne sospesa per nove anni. Nel 1815 gli Austriaci affidarono la nuova cattedra di Veterinaria a Girolamo Molin. Nel 1827 la scuola di veterinaria si trasferì presso il convento di S. Francesco grande e il Collegio zoiatrico passò in uso ai Padri ospedalieri di S. Servolo, che lo trasformarono in ospedale<sup>14</sup>. Fu probabilmente con quest'ultimo passaggio che andarono perduti i due "teatri anatomici": nessuna notizia si è infatti ritrovata nell'archivio di questi Padri.

11) A. Gloria, *Dell'agricoltura nel Padovano*, Padova, Sica, 1855, vol. II, doc. 1062, p. 842 e doc. 1063, p. 846; P. Deiprato, *Note storiche sulla seconda scuola Veterinaria d'Italia e sopra Giuseppe Orus*, Torino, Tip. Scolastica, 1862, p. 5.

12) A. Zanon, *Saggio di Storia della Medicina Veterinaria*, Venezia, Fenzò, 1770; J. Odoardi, *Prolusione alla Veterinaria*, "Giornale d'Italia", XVII, 20 ottobre 1770, pp. 132-136 e 27 ottobre 1770, pp. 137-140.

13) Archivio di Stato di Venezia (= A.S.V.), Provveditori sopra i Beni Inculti e Deputati all'Agricoltura, busta 29.

14) A.S.V., Riformatori dello Studio di Padova, busta 443, *Informazione relativa alla Pubblica Istituzione di Medicina Veterinaria eretta nella città di Padova*.

5) Biblioteca del Museo civico di Padova, BP 569/V, *Regole stabilite dagli Illustriss. ed Eccell. Signori Provveditori sopra li Beni Inculti e deputati all'agricoltura per la Scuola di Veterinaria (...) approvate dall'Eccellentissimo Senato con decreto il giorno 1774*, Venezia, Pinelli, 1774.

6) A.S.V., Provveditori sopra i Beni Inculti e Deputati all'Agricoltura, busta 29, *Orazione inaugurale*, 10 marzo 1776.

7) A.S.V., *ibid.*, *Promemoria dell'Ambasciatore Alvisè Mocenigo*, 12 settembre 1774.

8) A.S.V., *ibid.*, busta 29, *Lettera dell'architetto Giovanni Corneo*, 12 settembre 1774.

9) A.S.V., *ibid.*, *Lettera di Giuseppe Orus ai Provveditori sopra i Beni Inculti*, 30 settembre 1775.

10) P. Deiprato, *Note storiche sulla seconda scuola Veterinaria d'Italia e sopra Giuseppe Orus*, Torino, Tip. Scolastica, 186, p. 25.

11) A.S.V., Provveditori sopra i Beni Inculti e Deputati all'Agricoltura, busta 29, *Lettera di Giuseppe Orus ai Provveditori sopra i Beni Inculti*, 25 febbraio 1776.

12) A.S.V., *ibid.*, *Lettera di Giuseppe Orus ai Provveditori sopra i Beni Inculti*, 10 luglio 1776 e inoltre *Documento a stampa con i risultati della prima sessione di esami tenuti presso la sala delle Pubbliche dimostrazioni della Scuola di veterinaria di Padova che riporta impressa la medaglia d'oro vinta dai concorrenti*, 11 luglio 1776.

13) A.S.V., Riformatori dello Studio di Padova, busta 443, *Inventario generale di tutti i mobili e utensili che esistono nel Collegio Veterinario di Padova*.

14) T. Battani, *Delle epizoozie del Veneto dominato in Italia*, Venezia, 1819, Picotti, 1819, III, p. 95.

15) Archivio Antico dell'Università di Padova, *Fedi dei bidelli*; G. Genari, *Notizie giornaliere*, 29 ottobre 1787 e 27 settembre 1792, (Padova, Rebellato, 1982).

16) A.S.P., Ducali, 1786-1797, 67, *Lettera del 21 gennaio 1788*.

17) B. Bertolasci, *Una cattedra veterinaria per medici nell'Ateneo patavino ed un Teatro Anatomico, ignorato o poco conosciuto, del collegio veterinario*, "Rivista di Storia della Medicina", IV, luglio-dicembre 1960 (Roma, ed. Universo).



# GIROLAMO FORNI, CHIMICO E PATRIOTA

GIUSEPPE E MARIA TERESA MARIN

*Nato a Milano il 4 ottobre 1806, ereditò dal padre la passione per la chimica, che segnò gran parte della sua vita. Del suo procedimento per la fabbricazione del carbonato di sodio utilizzando il sale marino, che tentò di realizzare industrialmente a Milano fin dal 1836, si impadronì lo stabilimento Solvay di Marsiglia.*

*Dopo aver preso parte ai moti del 1848, si ritirò con la famiglia sulla Saccisica, dove morì il 14 maggio 1866.*

**D**a molto tempo desideriamo render nota la figura di questo nostro Avo comune. Troviamo una sua breve biografia nella Enciclopedia Treccani. Dalle lunghe ricerche storiche effettuate in questi ultimi dieci anni sono emersi nuovi dati dai quali risulta che Girolamo Forni oltre ad essere un valente chimico, fu anche un eroe delle cinque giornate di Milano. Per questo motivo fu infatti tratto agli arresti dagli Austriaci e poi, come vedremo in seguito, scarcerato, ma costretto all'esilio. Venne allora ad abitare nella saccisica (Rosara di Piove di Sacco, provincia di Padova), dove dimorò per ben 17 anni, sino alla fine dei suoi giorni avvenuta nel 1866.

La sua storia è colma di disavventure e di ogni genere di illusioni svanite. Ci sembra giusto, essendo i suoi discendenti, cercare di dar vita a ricordi remoti, forse in parte cancellati dal tempo. La sua vita non può essere compresa appieno senza menzionare la figura del padre, Giuseppe Forni. Anch'egli è stato ricordato nella *Treccani* come chimico illustre, scopritore di un metodo per ottenere il nitro cristallizzato puro, comunemente detto "cotone fulminante", e per il resoconto di un lungo viaggio che egli descrisse in due volumi, intitolati *Viaggio nell'Egitto e nell'Alta Nubia* (Milano, Salvi, 1859). Fu amico, tra l'altro, del Belzoni, famoso viaggiatore padovano, scopritore di tombe egiziane. Questo ingegnoso padre non poté certo dirsi un buon padre. Infatti non esitò ad abbandonare moglie e figli per seguire il suo istinto errabondo che lo condusse in terre lontane. Per giunta si unì ad un'altra donna, certa Caterina Forni di Gasparo, forse lontana parente; quel cognome facilitò le cose a Giuseppe, perché spesso la presentò come legittima consorte.

Nella mente giovane ed ingenua di Gerolamo, questa figura del padre, noto viaggiatore ed illustre chimico, incombeva ed il desiderio di conoscerlo era grande. Quando il padre lo abbandonò, Gerolamo era ancora bambino di nove anni e forse non comprese appieno il danno ricevuto. Angelina Ricordi, la madre, andò a vivere con i suoi genitori i quali cercarono in ogni modo di alleviare il disagio suo e dei fratelli maggiori, Pietro e Luigi, che poterono continuare i loro studi a Pavia. Anche Gerolamo si iscrisse in quella università, divenendo così chimico e farmacista.

Nel maggio 1827, a soli 21 anni, egli decise di andare alla ricerca del padre. Dovette lottare contro tutto e contro tutti: anzitutto contro se stesso ed i suoi sentimenti di affetto verso la madre, che lo scongiurava di non partire. Gerolamo amava molto la madre, la famiglia, e nel suo giovanile ottimismo, gli pareva impossibile che il padre li avesse abbandonati. Egli desiderava ardentemente di poterlo convincere a ricomporre la famiglia. Poi dovette lottare contro il governo austriaco che non gli concedeva il passaporto. Per ottenerlo dovette rinunciare alle carte del suo "patriziato". Con l'aiuto di amici fedeli riuscì a passare il confine svizzero. Si portò a Villa di Bedretto, nel comune di Airole, dove per secoli erano vissuti i suoi avi.

Leggendo il suo diario "Ricordi di viaggio", restiamo meravigliati di quanto fu lunga e faticosa la sua impresa. Dalla Svizzera, accompagnato da un amico che si chiamava Bonora, si diresse a cavallo a Lione, da dove, per via acqua, lungo il Rodano, giunsero a Valenza per poi portarsi con la diligenza a Marsiglia.

Dopo una lunga sosta al porto di Marsiglia, si poté imbarcare per Alessandria d'Egitto. Il viaggio fu lungo e periglioso. Di qui, risalendo il Nilo arrivò al Cairo e colà riuscì finalmente a rintracciare il padre, che in quell'anno era farmacista degli Ospedali militari d'Egitto.

Da un lato il nostro Gerolamo fu fortunato, avendo trovato il genitore impegnato in una attività regolare e non "come il suo solito" in viaggi perigliosi. Ma forse, per il suo bene, sarebbe stato meglio che non l'avesse ritrovato affatto... Dopo tante speranze, tanto amore per questo padre lontano, Gerolamo dovette amaramente comprendere che suo padre si era formata un'altra famiglia che non intendeva affatto rinnegare. In una lettera che scrisse alla madre, vi si legge questa laconica frase: "Il papà fu contento del dono" (un ricordo inviato al marito da Angelina): null'altro! Un muro di silenzio scese sulla mitica figura che l'aveva spinto ad un così lungo e difficile cammino.

Ma la sua giovinezza lo sorresse, il suo naturale ottimismo ebbe il sopravvento. Aveva perduto il padre, ma gli rimaneva ancora la madre ed una famiglia che l'aspettava e l'amava. Dopo tante amarezze e disastri si sentiva temprato a tutto ed ormai non desiderava che tornare.



Gerolamo Forni (Milano 1806 - Pieve di Sacco 1866).

La sera del 24 settembre 1828 Gerolamo partì dal Cairo per portarsi a Bolano ove "eravi una imbarcazione che mi attendeva (...). Alzate le vele, soffiava leggero il vento dell'ovest (detto "ave Maria"), cosicché feci buon cammino fino alla mattina ed altro non pensai che accelerare il viaggio onde poter fare ai parenti una grata sorpresa ed arrivare a casa per le feste del Santo Natale". Con questa frase si chiudono i "Ricordi di viaggio" di Gerolamo dell'anno 1828.

Tornato a Milano, Gerolamo conobbe una graziosa giovane francese, Florentine Marij Amati, che era figlia adottiva dell'architetto Amati, noto soprattutto per l'ideazione e la costruzione della chiesa di San Carlo a Milano, coniugato con una dama francese, zia di Florentine. I due giovani si sposarono il 10 Ottobre 1829 nella Chiesa di Santa Maria dei Servi, l'attuale Basilica di S. Carlo.

Con l'aiuto della madre, Gerolamo acquistò una farmacia in piazza S. Giorgio in Palazzo. La nuova famiglia per un certo periodo abitò in corsia San Giorgio in Palazzo al n. 3355. La vita scorreva serena, nel 1831 nasceva la prima figlia, la nostra bisnonna Luigia Ernesta. Nacquero poi altri figli, alcuni premorti ai loro genitori. Solo nel 1843 nasceva un altro Daniele che sarà nostro bisnonno e che vivrà a lungo, fino al 1922.

Non bisognava dimenticare che Gerolamo, oltre che farmacista, era un geniale chimico e scopritore. Così lo presenta l'Enciclopedia Treccani: "Il nome del farmacista milanese Gerolamo Forni è affidato ad un procedimento per la fabbricazione del carbonato sodico partendo dal sale marino. Fin dall'inizio del 1836, il Forni che già in precedenza si era occupato di vari problemi riguardanti l'industria chimica, chiedeva al governo austriaco sussidi per attuare industrialmente il suo progetto. Le prove industriali furono eseguite nel 1838 a Milano nella Raffineria dei niri e sospese nel 1840". Dietro a questa fredda e stringata esposizione, si

nascondono molti dolori e speranze deluse. L'esistenza di questo nostro antenato fu tutta una continua lotta contro la sorte.

Nel 1836, dunque, a soli 30 anni, Gerolamo fece questa importante scoperta che gli diede grande felicità, come a tutti i ricercatori quando vedono finalmente realizzato un progetto scaturito dalla loro mente. Egli si rivolge alle autorità austriache ed in special modo al viceré Renieri per poter avere un laboratorio e sale marino a prezzo mite, per poter usare il suo nuovo metodo su scala industriale. Ma le autorità e l'ottusa burocrazia aspettarono due anni prima di concedergli ciò che chiedeva. In Italia a quell'epoca non esisteva ancora la brevettazione che avrebbe tutelato la sua scoperta. Solo nel 1840, i diritti di autore in campo letterario, artistico e scientifico furono salvaguardati da una convenzione firmata a Vienna dall'Austria e dal Regno di Sardegna, esempio seguito poi da tutti gli altri stati italiani.

Nel 1838 Gerolamo iniziò pieno di entusiasmo i suoi esperimenti in un piccolo laboratorio messo a sua disposizione nel fabbricato dei niri in Santa Teresa a Milano. Ma durante il fervore del suo lavoro, nel 1839, fu colpito da grave e lunga malattia e per consiglio dei medici dovette cambiare aria. Si adattò quindi a trasferirsi con tutta la famiglia a Gorla sul Naviglio, cioè in aperta campagna, ove si rimise in salute. Questa interruzione fu dannosissima per il suo lavoro. Sembra di capire da varie sue lettere e documenti che non poté rispettare i tempi di lavorazione che aveva presentato nel suo preventivo. Malgrado ciò, l'ispezione del 9 dicembre 1840 eseguita dall'Intendenza di Finanza lo invitò a presentarsi nel suo ufficio "onde si possa regolarmente e documentatamente compilare il conto delle spese sino ad ora sostenute". Per le "superiori autorità" tali spese evidentemente sembrarono troppe. Gerolamo fu pagato, furono saldati i costi dei laboratori, ma gli si disse chiaramente che il Viceré Renieri "non trova che possa aver luogo alcuna pratica ulteriore o spesa qualunque da parte degli uffici erariali per la estrazione della soda dal sale marino". Gli esperimenti cessarono. Ciononostante Gerolamo non si arrese ed inviò ben tre suppliche al Viceré, a colui che prima lo aveva incoraggiato con i suoi aiuti.

Nel primo scritto, del 9 luglio 1840, egli faceva presente che la causa del ritardo nei tempi del suo lavoro furono dovuti a malattia. Il 14 gennaio 1841 ricordava a Ranieri che già nel marzo del 1836 aveva comunicato il suo nuovo metodo, ed aggiungeva: "Ora che dovrebbesi essere finalmente sicuri dell'esito della ricetta e della massima importanza di siffatta applicazione... e che da cinque anni volsi tale scoperta all'utile dello stato, ho ora il sommo dolore di sapere che in Francia (questo mio metodo) è già messo in uso sotto altrui nome. Così andrei persino nella possibilità di perdere la palma della scoperta, che mi costò tanti studi, fatiche e spese...".

Nello scritto del maggio 1841 ribadiva che il 6 marzo 1836 egli presentò il suo metodo che piacque al Renieri. Ricorda che gli esperimenti fatti a Milano furono per forza di cose pochi ma felici, ed aggiunge: "Ora, oltreché sembrarmi svanite tutte le speranze di un compenso, ho il contrapposto di sapere che la mia scoperta da pochi mesi conosciuta in Marsiglia, fu da una società (la Solvay) pagata un milione di franchi. L'onore mi obbliga a stampare tale metodo". Pregava poi Renieri di leggere il fascicolo, supplicandolo di cedergli il sal marino al prezzo accordato ai chimici in

Francia e di lasciargli il suo piccolo laboratorio per mezzo del quale egli avrebbe potuto fare altri lavori, e con questi persuadere qualche Società a tale impresa "sicuro che dalla esecuzione di ciò, anche lo Stato avrà massimo utile".

Renieri non si commosse punto alle sue disgrazie. L'unica ricompensa, nel 1841, fu la assegnazione di una medaglia d'argento con un diploma conferitogli dall'I.R. Istituto di Scienze, lettere ed Arti per il nuovo metodo di estrarre la soda dal sale marino.

Si era ormai arrivati al fatidico 1848, l'anno in cui i popoli di mezza Europa si ribellarono ai governi assoluti. Ovunque vi furono insurrezioni e richieste di maggior libertà. Perfino a Vienna vi furono sommosse; l'Imperatore dovette cedere e Metternich, che era stato simbolo della più ottusa repressione; dovette fuggire. Anche Milano insorse, avvennero fatti quasi incredibili: ogni strada aveva una barricata, per cinque giorni si combatté; alla fine la popolazione riuscì a sopraffare quindicimila soldati austriaci. Il maresciallo Radetzky scrisse nel suo rapporto del 22 marzo 1848: "evacuare la città, questa è la più triste ora della mia vita".

Tutti speravano in Carlo Alberto, che nella prima campagna contro l'Austria sembrò vincitore. Ma Radetzky a Verona riorganizzava l'esercito, riceveva rinforzi e riuscì dopo circa un mese ad avere a Custozza il sopravvento sull'esercito piemontese, che ripiegò su Milano, ma non riuscì a tenerla. Il terribile Maresciallo, ormai ottantenne ma indomito, rientrò a Milano in Agosto e subito proclamò lo stato d'assedio. Tutta la città fu lasciata alla mercé della sua repressione. Vennero fatte perquisizioni a tappeto.

Anche l'abitazione di Gerolamo e Florentine fu visitata. I gendarmi austriaci trovarono nascosto un fucile; questo bastò per incriminare Gerolamo, che fu prontamente arrestato. La moglie Florentine si disperò: bastavano pochi anni nelle prigioni austriache per rovinare per sempre la salute di un uomo. Ella si rivolse implorante alla madre adottiva, Louise Marij Amati, fuggita a Milano da Versailles durante la rivoluzione che era stata nella sua giovinezza alla corte di Francia ed aveva conosciuto la regina Maria Antonietta, figlia di Maria Teresa d'Austria. Per accontentare la nipote, che amava molto, si recò a Vienna, dove contava delle amicizie.

La tradizione orale delle nostre famiglie ha sempre ricordato questo viaggio a Vienna della dama della Corte di Francia. Prendiamola per vera? Certo è, che dopo pochi mesi, alla prima amnistia emanata da Radetzky, il 25 agosto 1849 Gerolamo fu dimesso dagli arresti. La prigionia fu però commutata in esilio.

Il 1848 passò come un fulmine per la famiglia Forni. Gerolamo era ormai lontano da Milano. La famigliola si portò nel piave che la moglie Florentine aveva ricevuto in dote dalla madre adottiva e zia molti beni. Economicamente stavano bene, ma Gerolamo era lontano dalla realizzazione del suo sogno e invano cercava le strade per poter tornare alle sue ricerche.

Agli anni 1850-51 risale un fitto carteggio con il padre Giuseppe, che finalmente era tornato in Italia. Il figlio sperava che gli potesse trovare una sistemazione di chimico a Trieste.

La passione non gli dava tregua: cercò altre vie per potersi riavvicinare alle sue amatissime ricerche ed esperimenti. Nel 1856 prese parte ad un concorso per il posto di capo farmacista dell'Ospedale Civile di Pavia, ma non riuscì ad ottenerlo. Molto strano per un chimico di valore, premiato con medaglia d'argento dall'Imperial Regio Istituto di Scienze lettere ed Arti.



Villa Forni a Piove di Sacco, come si presentava alla fine dell'Ottocento.

Ma bisogna ricordare che si era alla vigilia della seconda guerra di Indipendenza, Cavour al Congresso di Parigi aveva pubblicamente accusato l'Austria di opprimere il Lombardo Veneto. Era più che naturale che un esiliato per motivi politici fosse considerato con sospetto. Ed un esempio ancor più vistoso lo si ebbe il 26 dicembre 1858, quando Gerolamo fece l'ultimo estremo tentativo, chiedendo di aprire una piccola fabbrica in proprio, sperando che i suoi trascorsi patriottici fossero stati dimenticati.

Rivolse pertanto una supplica al Viceré Massimiliano d'Austria, che aveva fama di essere mite e comprensivo, pregandolo di potersi avvantaggiare di alcuni decreti e precisamente quelli del 17 settembre 1857 e del 27 aprile 1858 con i quali si stabiliva che per usi chimico tecnici, il sale marino fosse accordato a tenue prezzo, per "poter finalmente mettere in opera gli sforzi, gli studi, le spese, i sacrifici di tanti anni".

Dalla congregazione municipale della regia città di Milano gli venne restituita l'istanza con un netto e per nulla motivato rifiuto. La regia prefettura lombarda delle finanze ha dichiarato che, ove il supplicante attivasse un esercizio in proprio di prodotti chimici, nulla otterrebbe che gli sia concesso il sale a prezzo di favore".

Gli austriaci non avevano per nulla dimenticato. Egli aveva ormai 52 anni, pochi per rassegnarsi, troppi per poter tentare ancora una qualsiasi via di uscita.

Alla fine si arrese. Cercò di adattarsi alla vita di proprietario terriero, che non era assolutamente confacente alla sua indole; ma nell'intimo era un uomo spezzato.

Gerolamo morì a soli sessant'anni, nel giugno del 1866. I suoi funerali furono celebrati nel duomo di Piove di Sacco. Dopo una solenne cerimonia a Padova nella Basilica di Santa Giustina, il 3 giugno la salma fu trasportata nella tomba di famiglia a Milano. Purtroppo con le trasformazioni del cimitero, tale tomba non si trova più: proprio per questo speriamo che il nostro scritto possa ricordare Gerolamo Forni.

1) Vi sono alcuni certificati della Imperial Regia Università di Pavia in cui si attesta che Gerolamo Forni, studente del corso di Farmacia nell'anno 1823/24, superò gli esami di Botanica, Storia Naturale, Chimica Generale. Nei suddetti esami ottenne la classificazione di "primo con onorabilità". Il direttore della facoltà medico-chirurgica farmaceutica certificava che il Signor Gerolamo Forni di Milano aveva sostenuto il giorno 9 Agosto 1824 gli esami rigorosi in "Farmacia" e fu approvato con il grado di "valde bene".



# GIACOMO ANDREA GIACOMINI, INSIGNE ESPONENTE DELLA MEDICINA PADOVANA DELL'OTTOCENTO

GIOVANNI FEDERSPIL

*Laureatosi a Padova nel 1820, dopo un periodo di perfezionamento a Vienna ricoprì la Cattedra di Medicina teorica nella nostra Università dal 1824 fino alla morte, nel 1849, a soli 53 anni.*

**N**on sono molti ormai i padovani che per indicare il bel palazzo che si trova al n. 51 di via del Santo, adoperano l'espressione "Palazzo Giacomini-Romiati". In verità, questa comune dimenticanza è giustificata dai fatti poiché nessun segno all'esterno dell'edificio ricorda ai passanti il suo primo proprietario, e il nome di Giacomo Andrea Giacomini dice ben poco a chi non si interessi particolarmente alla storia della medicina. Quel palazzo, invece, al di là della sua importanza architettonica, ricorda ancor oggi molte cose della vita di Padova e della sua Università nella prima metà dell'800.

Giacomo Andrea Giacomini fu un celebre medico padovano che ricoprì diversi insegnamenti nell'Ateneo veneto e che, in un periodo di aspri conflitti teorici, illustrò la medicina di questa città in tutta Italia.

Nato nel 1796 a Mocasina, piccolissima frazione di Calvagese, un paese del lato bresciano del lago di Garda, il Nostro fu mandato dapprima a studiare "umane lettere" nel collegio-convitto di Desenzano e poi Filosofia nel Liceo di Verona. Terminati questi studi, si iscrisse nel 1815 alla Facoltà di Medicina di Padova, che in quel tempo era, insieme con Pavia, uno dei due Atenei dell'Italia settentrionale, e nel 1820 si laureò in Medicina. Il suo curriculum scolastico fu così notevole da meritargli in tutte le materie la "prima classe con eminenza". Probabilmente, proprio per i suoi meriti eccezionali negli studi, Giacomini venne scelto per frequentare quella che, all'epoca, era la sede in cui si coltivava la medicina d'avanguardia, il famoso "Istituto di perfezionamento chirurgico" di Vienna nel quale convergevano da tutta l'Europa i migliori fra i giovani laureati in medicina.

Al ritorno da Vienna, nel 1824, il giovane medico venne nominato Professore Ordinario di Fisiologia, Patologia, Terapia generale per i Chirurghi nell'Università di Padova. Per comprendere appieno il valore e il significato di questa nomina conviene però, ora, soffermarsi un poco sulla situazione della Facoltà medica padovana.

Dopo la morte di Morgagni nessuno studioso aveva saputo continuare la grandissima tradizione che l'Ateneo patavino aveva raggiunto e conservato per secoli nell'ambito degli studi medici; inoltre, la fine della Repubblica di Venezia, il breve dominio francese e

la creazione del Lombardo-Veneto, avevano via via diminuita l'importanza della Facoltà padovana, che, all'epoca di Giacomini, era divenuta secondaria rispetto alla grande Facoltà medica viennese. Mentre durante il dominio della Serenissima i nuovi professori venivano ricercati e selezionati dagli incaricati del Governo veneziano, durante il dominio austriaco i nuovi docenti venivano spesso educati a Vienna e, se ritenuti particolarmente meritevoli, potevano venire in seguito richiamati nella sede principale.

Nei primi decenni del XIX secolo la Facoltà medica padovana, il cui nome esatto era quello di "Facoltà medico-chirurgico-farmaceutica", era divisa in cinque "Studi", che potremmo forse avvicinare ai nostri attuali Corsi di Laurea: lo "Studio per i Medici e per i Chirurghi Dottori", al quale si poteva accedere solo dopo aver compiuto gli studi filosofici, lo "Studio per i Chirurghi Maggiori o Maestri di Chirurgia", al quale si accedeva dopo il Ginnasio, lo "Studio per i Chirurghi Civili, Provinciali o Chirurghi Minori", lo "Studio per i Farmacisti" e lo "Studio per le Levatrici". Il corso per i Medici e Chirurghi Dottori era certamente il più importante ed aveva la durata di cinque anni, mentre quello per i Chirurghi Maggiori durava quattro anni e quello per i Chirurghi Minori solo tre anni.

Giacomini, appunto, tornato da Vienna fu nominato Professore di Medicina teorica nel corso "per i Chirurghi Maggiori". Qui il suo insegnamento si svolse dal 1824 fino all'epoca della sua morte.

La descrizione che di Giacomini diede il Dott. Antonio Galvani nel ricordarlo dopo la morte, fu la seguente:

*"Era il Giacomini di statura non che mezzana, di portamento agile ed elegante, di volto regolare, d'occhio penetrante e vivissimo, di dolce fisionomia, di non difficile colloquio, il quale facevasi sempre più facile e pronto quanto più calda diventava la questione, interessante il soggetto".*

Nel 1826 si offrì a Giacomini l'occasione di un avanzamento nella carriera accademica; in quell'anno, infatti, egli fu chiamato a ricoprire come supplente la cattedra di Patologia e Materia Medica nello Studio medico, cioè nel corso destinato a formare i Dottori in Medicina. Nell'anno successivo si aprì il concorso per la nomina definitiva del Professore di ruolo in quella cattedra;

nonostante il Nostro avesse avanzato, insieme con altri, domanda per quella nomina, l'Imperatore attribuì l'insegnamento al dottor Martino Steer proveniente da Vienna.

Su questo episodio, Ferdinando Coletti, successore di Giacomini alla Cattedra di Materia Medica, ha scritto:

*Ma, se Giacomini era stato chiamato temporaneamente a supplire il Dalla Decina, non poteva essere mente dell'onorabile Governo austriaco di mantenerlo quale professore ordinario a quella Cattedra importante di Patologia Generale e Materia Medica per medici, mentre lo tenne sempre relegato ad insegnamenti di secondaria importanza, cioè a dire, pe' Chirurghi.*

Questo episodio dice molto sia sul clima che regnava nella prima metà dell'800 nell'ambiente accademico padovano, sia sulla posizione di Giacomini nei confronti del Governo austriaco. Per quanto le notizie su questo argomento non siano molte, il docente padovano dovette sempre mantenere un atteggiamento se non ostile, certamente non favorevole a chi governava la città; e di questo atteggiamento dovette sicuramente subire le conseguenze.

Si sa, ad esempio, che egli venne richiamato dalle Autorità per non essersi presentato con puntualità all'inizio della lezione, e che, in un'altra occasione venne condotto insieme con altri alla presenza delle Autorità, e qui diffidato e minacciato.

Questi episodi mostrano chiaramente come i rapporti fra il clinico e le Autorità del Lombardo-Veneto fossero tutt'altro che buoni e come verosimilmente siano andati peggiorando col tempo. Con tutta probabilità, proprio a causa di questo clima la carriera di Giacomini subì un altro insuccesso, particolarmente grave per un medico. Nell'anno accademico 1830-31 furono affidati al Nostro l'insegnamento della Clinica Medica nel Corso per i Chirurghi Maestri Provinciali e la Direzione di un Istituto Universitario: la Clinica Medica per i Chirurghi, che probabilmente si trovava ubicata nell'Ospedale Giustiniano. Egli resse, come supplente, per quattro anni tale Istituto, ma nel 1833-34, quando probabilmente riteneva di poterne ottenere la definitiva Direzione, questa gli fu tolta e la Clinica venne affidata ad un altro collega.

Di questa importante esperienza clinico-scientifica, un allievo di Giacomini, Giovan Battista Mugna, pubblicò i risultati nel 1836 in un volume intitolato *La Clinica Medica per i Chirurghi nell'I.R. Università di Padova*.

Come ricorda Antonio Brusoni, la vita culturale padovana, nella prima metà dell'800, si svolgeva al Caffè Pedrocchi dove "dominavano due crocchi di professori e cittadini colti". Al primo, che si occupava soprattutto di letteratura, appartenevano l'abate Federici, il colonnello Maffei, il commediografo Bonfio, Minich, Gabriel Trieste e altri; «il secondo era - scrive Brusoni - di scienziati indipendenti da qualunque pregiudizio sociale, e questo gruppo si raccoglieva seralmente in un angolo della Borsa. Era capitanato da Giuseppe Jappelli» e fra i medici che vi appartenevano vi erano Gianelli e Montesanto, Giovan Battista Mugna e Giacomo Andrea Giacomini, Benvenuti e l'anatomico Francesco Cortese. «Bastava la conversazione di questi dotti per svegliare qualunque idea e per sollevare il pensiero ai più elevati concetti della scienza sociale. Questo gruppo era rigorosamente sorvegliato dalla sospettosa polizia, ma era intangibile».



*Il busto di Giacomo Andrea Giacomini, conservato nel palazzo Giacomini-Romati in via del Santo.*

Nonostante i ripetuti scacchi accademici, la carriera professionale e scientifica di Giacomini progredì. Divenne Direttore del Gabinetto Patologico, e nel 1834 divenne socio dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti, della quale fu Presidente dal 1838 al 1840. Fu anche membro dell'Istituto di Scienze, Lettere ed Arti di Venezia, dell'Accademia Reale di Medicina di Parigi, della Società di Scienze fisiche ed Arti agricole-industriali di Francia, dell'Accademia Reale di Medicina belgica e dell'Accademia Medica d'Atene.

Nel 1833-39 pubblicò la sua opera principale, il *Trattato filosofico-sperimentale dei soccorsi terapeutici* e nel 1848 scrisse un saggio nel quale veniva compendiate la sua concezione filosofico-scientifica degli esseri viventi e dei fenomeni patologici: *Il Vitalismo applicato alla Fisiologia ed alla Patologia, premesso un esame critico della moderna dottrina iatrochimica*. Nel 1838 compì un lungo viaggio di studio nei più importanti centri medici europei, giungendo fino a Liverpool, dove prese parte alla grande Assemblea dei Dotti Britannici, alla quale parteciparono ben 1700 studiosi.

Parallelamente ai successi scientifici cresceva anche la fama clinica di Giacomini, e, certamente, l'aver commissionato all'architetto Jappelli il palazzo di via del Santo è il segno tangibile di un successo che doveva essere professionale ed economico insieme. La sua fama era uscita dai confini padovani e più volte lo obbligò a recarsi come consulente in città lontane; tuttavia più di quella professionale si era diffusa la sua fama di studioso. Le teorie di Giacomini divennero note in Germania ed in Francia; a Parigi esse vennero discusse pubblicamente all'Accademia di Francia.

Per quanto non sia questa la sede più adatta per



Veduta del giardino del palazzo di via del Santo che il Giacomini commissionò all'architetto Jappelli.

approfondire l'argomento, l'opera di Giacomini come studioso si realizzò in un periodo nel quale in tutta Europa trionfava una particolare concezione medica che era fortemente influenzata dalla filosofia della natura tedesca e che prese il nome di "medicina romantica". In particolare, una dottrina medica concepita dall'inglese Brown ebbe un rapido e grande successo in Italia, dove venne in parte modificata da G.B. Rasori e da altri studiosi del nostro Paese. Giacomo Andrea Giacomini appartenne appunto a questo movimento di idee, al quale aderì formulando una propria dottrina, dominata da una chiara impronta vitalistica.

Fortemente persuaso della validità delle proprie vedute e spinto da un carattere combattivo, egli si impegnò lungo tutto l'arco della sua vita in una serie di controversie scientifiche, che si svolgevano sia nelle pagine dei suoi trattati, sia negli articoli scientifici sia, infine, nella stampa cittadina.

Fra le polemiche più accese, famosa fu quella che vide lo scontro fra Giacomini e un altro notissimo medico italiano, Maurizio Bufalini, nel 1839 a Pisa, in occasione del I Congresso degli Scienziati italiani. L'argomento in discussione era costituito dalla natura e dalle funzioni del sangue e su questo tema le vedute vitalistiche di Giacomini si scontrarono con quelle più riduzioniste sostenute da Bufalini, clinico medico di Firenze.

L'ultima parte della vita di Giacomini diede al nostro clinico, sia pure per breve tempo, quelle soddisfazioni accademiche che prima gli erano state a lungo negate.

Nel 1848 scoppiarono anche a Padova i moti risorgimentali: gli studenti universitari insorsero e cacciarono dall'insegnamento il professor Steer, le cui lezioni, oscure e tenute con un linguaggio poco comprensibile, non erano mai state ben accettate dagli allievi. A gran voce gli studenti reclamarono che le lezioni del corso di Medicina venissero tenute da Giacomini e questi, nell'anno accademico 1848-49, svolse nel generale entusiasmo, il suo insegnamento.

Spentisi i moti, nel giugno dell'anno successivo l'Università venne chiusa per due anni dalle Autorità e Giacomini non poté proseguire il suo corso. Nella

seconda metà del dicembre 1849 il celebre medico si ammalò di una grave malattia acuta, descritta come una violenta flogosi o come un'angioite. In pochi giorni la malattia si aggravò e, munito dei comfort religiosi somministratigli dal parroco della chiesa di San Francesco, spirò il 29 dicembre 1849, all'età di 53 anni.

La fama del medico di Calvagese e la stima che egli godeva per i suoi meriti scientifici e per quelli civili, in quella che era ormai divenuta la sua città, erano così grandi che le esequie si tramutarono in un omaggio commosso di tutta la cittadinanza. Conviene a questo punto riportare le parole di uno storico padovano dell'epoca, Carlo Leoni:

*"Iersera alle ore 11 dopo pochi giorni di fiera flogosi spirò il maggiore ornamento di questa città e delle scienze mediche italiane, Giacomini. Ora la facoltà medica può chiuder bottega (...) i suoi professori son tutti men che mediocri (...).*

*Oggi il funerale di Giacomini fu decorosissimo e benché dopo il ritorno dei tedeschi siano stati vietati i funerali de' professori, che avevano lungo corteo ed orazione funebre: v'erano nati i medici e chirurghi della città e quasi tutti i professori. Vollevo ch' in dettassi un'iscrizione che fu tosto stampata e distribuita per le botteghe".*

L'epigrafe diceva:

*Giacomini - emulò il genio tommasiniano - l'itala farmacologia fondò - in dantoni cimenti afferrando - le mal note virtù dei veleni. Terzo scrittore - logico arguto inflessibile - Oltre Italia chiaro - visse dignitoso libero. - A più alto segno tolse la morte.*

*Amici e discepoli.*

A riprova definitiva dell'amore che egli portò agli studi medici e al suo Ateneo, Giacomini esprime il desiderio che il suo corpo venisse donato al Gabinetto Anatomico per gli studi. L'autopsia venne eseguita ed oggi il cranio del clinico padovano si trova esposto, insieme con quelli di altri suoi celebri colleghi, nell'aula della Facoltà di Medicina, nel palazzo del Bo.

# L'UNIVERSITÀ "CASTRENSE" A PADOVA NELLA GRANDE GUERRA

GIULIANO LENCI

*Dal dicembre 1916 alla primavera del 1917, durante la Grande Guerra, Padova ospitò oltre mille militari studenti della facoltà di medicina e chirurgia, di ogni parte d'Italia, sottratti temporaneamente al fronte per il proseguimento degli studi universitari e il conseguimento della laurea. L'Università di Padova, diventata "università nazionale italiana", sperimentò pertanto sotto la giurisdizione del Comando Supremo, questa straordinaria attività didattica, che oggi rappresenta anche un evento singolare nel suo percorso storico.*

**A**ll'Università di Padova, e quindi anche alla città, è legata una singolare istituzione didattica, sperimentata nel corso della prima guerra mondiale dalla Facoltà di medicina e chirurgia: l'"Università castrense".

Benché molto nota in passato, col tempo se ne è perduta la memoria, anche nella stessa Padova, che tra il dicembre 1916 e la primavera del 1917 ospitò centinaia di studenti di medicina di ogni parte d'Italia, sottratti al fronte o ai servizi territoriali per conseguire una laurea, oltremodo necessaria per le contingenti straordinarie esigenze di ordine sanitario.

L'Università di Padova vide pertanto ripopolarsi le sue aule, diventate quasi deserte durante la guerra, di una folla di studenti in divisa militare delle più diverse regioni, tanto da assumere, in quel breve periodo di tempo, gli aspetti di una vera e propria "Università nazionale italiana".

In precedenza, nel gennaio 1916, a San Giorgio di Nogaro, sede dell'intendenza della 3<sup>a</sup> armata, il Comando Supremo aveva istituito una "sezione universitaria", autonoma nei confronti delle istituzioni universitarie del Regno, per gli studenti degli ultimi due anni di medicina e chirurgia. Ma non era mancata dagli ambienti universitari e dai corpi accademici una elevata seppur dignitosa protesta per quel che in verità costituiva un fatto del tutto contrario alle norme che avevano disciplinato l'insegnamento e il conferimento della laurea nell'ambito di istituzioni propriamente universitarie, governate da un personale qualificato e professionale, derivato dalla secolare tradizione scientifica e didattica.

Un decreto luogotenenziale del 26 novembre 1916 pertanto stabiliva che gli istituti di San Giorgio di Nogaro diventassero una sezione della facoltà medico-chirurgica di Padova, con l'obbligo, per gli studenti con oltre quattro anni di frequenza, e già con il grado di "aspirante sottotenente medico", di essere sottoposti all'esame di laurea soltanto nell'Università padovana.

Con lo stesso decreto venivano costituiti a Padova altri corsi universitari, a partire dal 4 dicembre 1916. Vi affluirono 1332 studenti in medicina provenienti da ogni zona di guerra e territoriale, raccolti in un battaglione, che ebbe il nome di "Battaglione degli Studenti

di Medicina e Chirurgia", più brevemente chiamato "Battaglione universitario".

A differenza della sezione di Facoltà di San Giorgio di Nogaro, che si limitava a studenti iscritti al 5° e 6° anno in pari con gli esami, e pertanto idonei a rivestire il grado di "aspirante", a Padova confluirono studenti degli ultimi 4 anni della facoltà medica di tutte le università del Regno, di qualsiasi arma e grado militare, mentre i corrispettivi studenti già iscritti a Padova, ma esentati dall'arruolamento o non appartenenti a corpi non mobilitati, vennero trasferiti all'Università di Bologna.

Il Battaglione universitario, comandato da un eroico mutilato, il maggiore Carlo Salvaneschi del 36° reggimento di fanteria, rimase, agli effetti amministrativi e disciplinari, sotto la giurisdizione del Comando Supremo.

Il Battaglione era acquartierato in padiglioni già adibiti ad ospedali militari o negli edifici della nuova città universitaria in via Loredan e nella scuola elementare "Roberto Ardigò".

Per la didattica vennero assegnati diversi edifici, in parte nel fabbricato ospedaliero di via Giustiniani o nei suoi annessi, in parte nella scuola di medicina a S. Mattia (fisiologia, anatomia patologica, materia medica, medicina legale).

Oltre all'istituto anatomico ordinario di via Gabelli, fu realizzato un nuovo grande "Istituto anatomico" nei locali dell'ex macello di Giuseppe Jappelli nel viale Loredan, già dal 1910 diventato la sede della scuola di disegno "Pietro Selvatico". Questo edificio era dotato di 4 saloni di circa 100 mq ciascuno per la medicina operatoria e l'anatomia patologica e di una singolare sala anatomica (la "Rotonda") di 280 mq per l'anatomia descrittiva.

Il rettore Ferdinando Lori, uditi i membri della Facoltà di Medicina, propose al ministro della Pubblica Istruzione il personale docente di questa singolare istituzione universitaria: col rango di Maggiore Generale il preside Luigi Lucatello, patologo medico di Padova, pioniere dell'indirizzo metodologico del "Laboratoriumsmedizin" e poi clinico medico dopo la morte, il 9 dicembre 1916, del senatore Achille De Giovanni; 24 professori ordinari, di cui 9 provenienti da altre università; 5 professori incaricati.

Numerosi aiuti e assistenti universitari e alcuni primari ospedalieri, tutti forniti di adeguato grado di uffi-

ziale, furono ugualmente comandati a Padova per questo straordinario insegnamento, concordemente al parere dei ministeri della Guerra e della Pubblica Istruzione.

L'insegnamento fu sdoppiato in due corsi (A e B), a cui fu assegnato un conveniente numero di docenti, molti dei quali "liberi docenti", con un grado di ufficiale medico di regola riferito alla diversa posizione accademica. Serventi ordinari o soldati di Sanità completavano l'organico.

Da una relazione dell'Università di Padova del 1917 è possibile ricavare i nominativi e le attribuzioni riguardanti le singole discipline, e inoltre l'orario delle lezioni, la sede delle aule, le modalità di funzionamento del Battaglione, alcuni dati statistici e infine un prospetto degli esami speciali, includente l'indicazione delle materie, la quantità di promossi e di rimandati<sup>1</sup>.

È interessante, pur a distanza di tempo, riconoscere nel personale docente dell'"Università castrense" prestigiosi professori ordinari di varie università italiane: il senatore Achille De Giovanni, clinico di Padova, sostenitore della dottrina costituzionalistica; Edoardo Maragliano clinico medico a Genova, pioniere dell'immunologia; Arrigo Tamassia medico legale e Edoardo Bassini clinico chirurgo famoso nel mondo per la cura dell'ernia inguinale, che sarà senatore e cittadino onorario di Padova; Luigi Sabbatani, il maestro di Egidio Meneghetti, che all'inizio del secolo già applicava i procedimenti della chimico-fisica alla farmacologia; Augusto Bonome che nel corso di Batteriologia a Padova illustrava i suoi originali studi sull'immunità; Oddo Casagrandi, l'igienista da poco nella cattedra padovana ed ora gravato di altri compiti per la Sanità militare; Achille Breda fondatore della Clinica dermatofilopatica padovana; l'anatomico Bertelli; Alberto Peperè anatomo-patologo nell'Università di Cagliari; Cesare Sacerdotti patologo generale nell'Università di Siena.

Tra gli altri nomi di docenti, figurano Andrea Pari, allora aiuto della Clinica Medica e Amatore Austoni, aiuto della Clinica chirurgica di Padova; l'anatomico Angelo Bruni dell'Università di Torino; Bindo De Vecchi anatomo-patologo dell'Università di Bologna; Giovanni Cagnetto primario anatomo-patologo a Venezia; Ernesto Belmondo promotore della legislazione dei manicomi, in posizione pionieristica nell'abolizione della contenzione meccanica in psichiatria, direttore dell'ospedale psichiatrico di Brusapiana; Antonio Berti, giovane assistente di Clinica Medica, noto alpinista, capitano di complemento nelle Dolomiti ed ora dirigente del gabinetto di radiologia e di ricerche elettrodiagnostiche, con insegnamento, per la prima volta a Padova, di "Radiologia Medica".

Tre donne erano comprese nel personale docente: Carmelita Rossi, aiuto dell'Istituto universitario padovano di Igiene; Giulia Vastano aiuto di Clinica pediatrica; Maria Pelanda, sottotenente assimilata, preparatrice in Anatomia Patologica.

Questa "università di guerra" padovana ebbe una certa risonanza nella stampa italiana per la singolarità della rappresentanza studentesca. Si incontra tra l'altro su "La lettura" del 1° agosto 1917:

*Ne convennero da tutte le armi e furono riuniti in un "battaglione universitario", il più colto battaglione che mai abbia avuto un esercito. Il vecchio Studio della Serenissima rivisse i bei tempi del Cinquecento e del Seicento, quando esso era l'"Universitas studiorum" per eccellenza, rinomata in tutto il mondo e cen-*

*tro del sapere, a cui traeva a frotte la gioventù di tutte le genti d'Europa che si raccoglieva in altrettante corporazioni studentesche dette "Nazioni"; questa volta però lo studio patavino fu l'"Universitas italica" per eccellenza, perché ebbe per scolari i figli di tutta la Patria<sup>2</sup>.*

I corsi si chiusero il 30 marzo 1917, dopo 4 mesi di lezioni, con una solenne cerimonia nella storica Aula Magna, stipata dai plotoni in grigioverde. Un laureando in medicina, il capitano Doni, prese per tutti la parola:

*...Quest'anno passa per l'Università padovana una singolare corporazione di studenti: essa è tutta vestita in grigioverde ed ha per stemma goliardico la bandiera d'Italia... E quando negli anni avvenir la poesia dei ricordi ci canterà nell'animo le note liete e tristi, il soggiorno in questa Padova dotta e gentile e la memoria dei Maestri di questo Ateneo saranno tra i ricordi della nostra vita i più belli e più cari<sup>3</sup>.*

Il preside Luigi Lucatello, futuro rettore dal 1919 al 1926, agli studenti militari rispondeva con commosse parole di compiacimento e di augurio:

*...Tutto voi trovaste qui, anche quella giusta esigenza nelle prove (perché non dirlo?), che è doverosa in chi ha la responsabilità dell'insegnamento ed è utile per chi studia. Una cosa sola non abbiamo potuto darvi: il tempo!*

*Giovani amici! Gravi sono i doveri del medico verso la società, più gravi ancora saranno i doveri vostri verso i fratelli in armi. Ebbene in quest'ora degli auguri e degli addii, in cui nel memore intelletto ricomponiamo i ricordi della breve e pur intensa vita di lavoro trascorsa insieme, possiate, lo vi dirò, essere atti al nobilissimo ufficio così come ne siete degni: questo è l'augurio mio! Noi dei vostri successi godremo una gioia ineffabile perché ricorderemo superbi di essere stati i vostri Maestri<sup>4</sup>.*

Nel discorso conclusivo il rettore Lori presentò infine ai convenuti una vecchia e gloriosa bandiera di Trento, che i trentini residenti a Padova nel 1866, nel momento in cui erano annesse al regno d'Italia le province venete, avevano adottato, giurando di farla sventolare in tutte le feste nazionali, simbolo del loro irredentismo.

La sezione ordinaria degli esami speciali si prolungò fino al 4 aprile 1917 con il complessivo numero di 6215 esami a Padova e 2336 a San Giorgio di Nogaro. Le lauree in medicina e chirurgia raggiunsero il cospicuo numero di 534.

Per l'esame di laurea fu data facoltà, per decreto luogotenenziale, di omettere la presentazione della tesi scritta, sostituendola con la discussione orale di un tema assegnato dalla commissione esaminatrice pochi giorni prima dell'esame finale.

Ritornati alle zone di provenienza, molti di questi giovani militari, ancora falcidiati nelle battaglie estive, furono poi coinvolti nella ritirata di Caporetto. Il corso accelerato della facoltà di medicina e chirurgia non venne rinnovato a Padova, da cui anzi furono trasferiti a Bologna alcuni servizi e istituzioni sanitarie, essendo la nostra città troppo vicina alla linea del Piave e ormai divenuta la "capitale al fronte", con altri compiti di rilevanza nazionale.

Ma già il 6 settembre 1917 il ministro della Guerra, generale Gaetano Giardino, aveva espresso al capo di stato maggiore dell'esercito un parere negativo sulla prosecuzione dell'insegnamento accelerato in corpi



*Esercizi anatomici nella "Rotonda" dell'attuale Scuola "P. Selvatico", sede dell' "Università Castrense".*



*Lezione nell'aula di Clinica Medica. Il clinico Luigi Lucarelli è in comice nero.*



Il docente universitario Antonio Berti, già combattente sul fronte dolomitico in divisa di ufficiale medico.



Lezione pratica in Clinica medica. A sinistra Luigi Lucatello, in camice nero; ultimo a destra, in camice bianco, Antonio Berti.

speciali in zona di guerra, ritenendo invece opportuno un provvedimento che restituisse alle università del regno tutti i militari studenti degli ultimi 4 anni della facoltà di medicina, in qualsiasi zona essi si ritrovasse e per un tempo non superiore ai 4 mesi, collocandoli temporaneamente in licenza.

Il 13 ottobre 1917, pochi giorni prima della ritirata di Caporetto, il sottosegretario di Stato Maggiore dell'esercito, Carlo Porro, in accordo col ministro della Guerra, riferiva di aver convenuto con la Pubblica Istruzione di rinunciare a corsi accelerati di qualsiasi specie, al di fuori degli studenti del 3° e 4° anno, consentendo loro l'intero corso normale presso le rispettive università, pur tenendoli alla diretta dipendenza dell'autorità militare, in modo di poterli promuovere, avendo superato gli esami delle patologie speciali medica e chirurgia, "aspiranti sottotenenti medici", nella primavera del 1918.

L'Università "castrense" ebbe dunque così la sua fine.

Riferimenti a questa esperienza universitaria si ritrovano oltre che nella citata relazione dell'Università di Padova, corredata tra l'altro di interessanti fotografie, in altre segnalazioni lontane nel tempo<sup>1</sup>. Nell'attuale Ministero della Difesa ho potuto rintracciare soltanto una pratica riguardante il momento conclusivo dell'"Università castrense"<sup>2</sup>.

Nell'ufficio per il rilascio dei diplomi di laurea a Padova è consultabile il volume degli atti della consegna degli stessi nell'anno 1917. In particolare nell'estate di quell'anno figura una lunga serie di laureati in medicina, il cui diploma risulta inviato per posta con raccomandata in ogni parte d'Italia, dal Piemonte alla Sicilia, all'indirizzo dei familiari: un diploma verosimilmente accolto con particolare commozione, mentre il neodottore era al fronte e non certo per festeggiare quel traguardo di vita professionale<sup>3</sup>.

Nel settore della Facoltà di medicina dell'archivio di Legnaro dell'Università di Padova si può consultare un vasto materiale relativo ai "corsi per studenti militari", svolti sia a San Giorgio di Nogaro che a Padova nel

1916-1917<sup>4</sup>. Una rubrica raccoglie i nominativi dei laureati nell'aprile 1917, con la data di laurea e il relativo punteggiato.

Negli scaffali nn. 8 e 9, numerose custodie col titolo "Corsi di medicina in zona di guerra" contengono, in ordine alfabetico, i fascicoli scolastici sia degli studenti che poi conseguirono la laurea a Padova, avendo per gran parte frequentato in precedenza altre università del Regno, sia di quelli che ebbero un percorso scolastico non completato nell'università padovana. Tali fascicoli sono distinti nell'archivio con il termine di "fascicoli castrensi".

Alcuni volumi raccolgono inoltre i processi verbali degli esami speciali, con l'indicazione dei quesiti estratti, con i nomi dei tre membri della commissione intervenuti all'esame e con la votazione conseguita. Altri contenitori raccolgono la corrispondenza del Rettore intercorsa con gli organi ministeriali ed operativi dei ministeri della Guerra e della Pubblica Istruzione, in particolare relativa all'assunzione del personale docente proveniente da altre università italiane. È dunque da sottolineare l'interesse che può rappresentare questa documentazione anche al fine di un approfondito studio di questa eccezionale sperimentazione didattica, condotta in uno straordinario momento della storia italiana nell'Università di Padova. □

1) Relazione dell'Università di Padova, *Corsi accelerati della facoltà di medicina e chirurgia, Padova, Draghi, 1917.*

2) *Ivi.*

3) *Ivi.*

4) Si veda tra gli altri G. Solitto, *Padova nella Guerra (1915-1918), Padova, Draghi, 1933.*

5) Ministero della Guerra, Ufficio sanitario, 6 sett. 1917; Esercito italiano, Comando Supremo, 28 gennaio 1918.

6) Università di Padova, Palazzo Storione, Ufficio rilascio diplomi di laurea.

7) Documentazione dell'Archivio di Legnaro dell'Università di Padova, settore di Medicina e Chirurgia.

# LA "PESA PUBBLICA"

FRANCESCO ALIPRANDI

*Un giornale studentesco tra gli anni quaranta e cinquanta,  
promosso dagli alunni del liceo Tito Livio,  
in cui è rispecchiato e interpretato con intelligenza  
ed umorismo il clima culturale di allora.*

**È** un fatto eccezionale che un giornale studentesco prolunghi ininterrottamente la sua vita per quasi dieci anni!”, così esclamava stupito e meravigliato Mario Isnenghi, professore di storia del giornalismo all'Università di Venezia, che sconosceva l'esistenza de *La Pesa pubblica*.

Questo giornale iniziò a uscire alla fine della guerra per opera di alcuni studenti del liceo Tito Livio, che frequentavano l'Antonianum di Padova, ai quali il Gesuita P. Mario Laner, loro insegnante di religione al Liceo, aveva messo a disposizione una stanza, una macchina da scrivere e un ciclostile. Un paio di numeri all'anno, fino a metà degli anni cinquanta, sedici o ventiquattro pagine 24x33; in copertina un ciuco mesto con un basto pieno di libri, immobile sopra la piattaforma, si fa pesare da un accigliato cassiere, più scimmietto che uomo, che attento scrive la bolletta: una testata firmata da Toto la Rosa, sempre riprodotta dai numerosi direttori che si sono succeduti negli anni (e ripresa anche in un paio di numeri usciti a stampa nel 1961-62).

La Pesa riscontrò in quegli anni un grande successo tra gli studenti del Livio, ma anche tra quelli delle altre scuole medie superiori, tanto che a partire dal n. 5 (anno III, 1948-49) facevano parte della redazione anche gli studenti del Liceo scientifico I. Nievo (direttori Mario Zatti del Livio e Beppe Sordina del Nievo). Poi con il n. 7 (49/59) lo staff si allargò comprendendo anche gli studenti del Barbarigo e delle Magistrali (direttori Ernesto Guido Laura del Livio, Camillo Bianchi del Nievo, Ettore Nalin del Barbarigo e Giuseppe Poggi delle Magistrali). Negli anni 1951-53 (nn. 11-14) anche gli studenti dell'Istituto di Agraria (condirettore Alberto Saetta) collaborarono alla Pesa. (L'Istituto per ragionieri Calvi aveva un proprio giornale, "La loggia dei mercanti", di cui peraltro ho rintracciato un solo numero, quello del 1951).

Cosa scrivevano nella Pesa pubblica questi studenti, quasi tutti oggi diventati illustri professori di università, stimati professionisti, imprenditori facoltosi? (Ma qualcuno di essi purtroppo non c'è più: Alberto Limentani, Pino Bottacin, Dino Poli, Gustavo Martignago, Luciano Rupolo...).

Innanzitutto i problemi legati alla scuola, dal rap-

punto con i professori - improntato a sostanziale rispetto e riconoscimento della loro opera educativa, riconoscendo anche che essi "hanno dimostrato di comprendere il nostro programma e di seguirci... e che varie volte si sono compiaciuti con noi dello sviluppo sano e costruttivo del nostro giornale" (editoriale n. 6 del 1950) - a quelli propri degli studenti (diritti e obblighi, rappresentanti di classe, ecc.). Su questo tema Gianfranco Poggi dedicò due ampie inchieste: una su "il mondo giovanile d'oggi", coinvolgendo direttamente i professori ("37 professori, anche il tuo, ti dicono cosa pensano di te"), chiedendo loro:

1) Come Lei si presenta nella sua missione di Maestro e di Educatore il giovane d'oggi?

2) Il suo modo di affrontare la verità (atteggiamento di entusiasmo, scetticismo, diffidenza) e in genere la vita?

3) In particolare come giudica il suo atteggiamento verso la scuola e la cultura in genere?

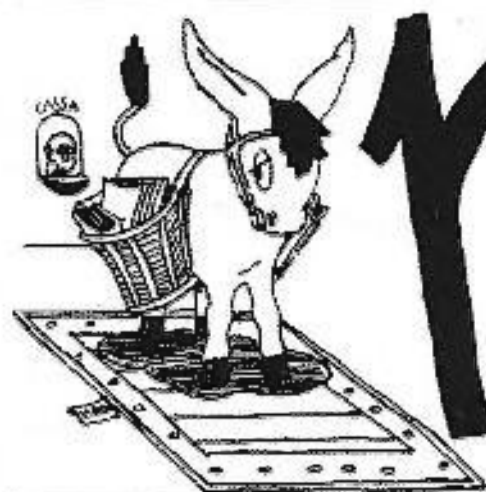
4) L'impostazione data ai giovani d'oggi al problema sentimentale nell'età evolutiva.

5) Crede Lei diminuito o aumentato il rendimento scolastico e la possibilità di una funzione positiva nella società per i giovani d'oggi? Per quali cause? (nn. 11-12 del 1952).

L'altra inchiesta venne effettuata l'anno prima, sulle "cause (e rimedi) di quel senso di disagio che a volte diminuisce l'intesa tra alunni e professori nella classe", interviste ai presidi e ai professori dei quattro istituti (una trentina in tutto).

Terminato il liceo, Gianfranco Poggi - come molti altri redattori, rimane legato, per qualche anno alla Pesa - scrive un articolo di riflessioni sull'esame di maturità e sul "bilancio (positivo) di cinque anni vissuti insieme: un'esperienza meravigliosa e importante non solo per ciò che abbiamo appreso, ma per ciò che siamo diventati da ragazzi a quasi uomini" (n. 13 del 1952). Sullo stesso argomento alcuni anni dopo anche Alberto Limentani riflette in un articolo intitolato "Un giorno mi dissero maturo", ponendosi queste domande: "virilità? cultura attiva o passiva? Capacità di critica? Autosufficienza? Infine, ma che cosa è questa maturità". Limentani riprenderà ancora questo tema intervistando i maturati nel 1953 e ponendo loro questa domanda: "lo studio e il sistema di insegnamento di





# pesa

## pubblica

13  
Lire 70

ANNO VII\*

I. TRIMESTRE

1952 - 1953

DIRETTORI RESPONSABILI

Per il Giorno, ALBERTO LUMENTANI  
Per la Sera, ENZO DOTTACIN

Per il Sereno, FRANCO CENTIS  
Per la Magliana, PAOLA POGGI

Per l'Agente, ALBERTO SARTTA

DIREZIONE  
REDAZIONE  
AMMINISTRAZIONE:

V. Danzetta 16 Padova, tel. 0498

italiano, arte, storia e filosofia, materie fondamentali ai fini della formazione di una personalità, ti hanno portato alla capacità di dare un giudizio estetico ed un giudizio critico oppure essi hanno avuto funzione più informativa che formativa?" (nn. 15-16). Nel numero successivo della Pesa Lumentani allargherà il tema, facendo una " rassegna (critica) sulle opinioni su scuola, professori e studenti nel diluvio di articoli e inchieste riguardanti gli istituti secondari in Italia".

La Pesa era diventata importante se il n. 14 apriva con un lungo scritto del compianto prof. Federico Viscidi, intitolato "lo studente d'oggi". Accanto al titolo, un riquadro dei redattori: "questo articolo è dedicato ai professori, ai genitori e agli alunni. È una meditazione che farà bene".

\*\*\*

Un altro argomento di interesse molto sentito tra i giovani, in quegli anni, era il cinema, vissuto oltreché come "il divertimento prediletto degli uomini del nostro secolo", come fatto culturale. Vedi l'articolo sul neorealismo, che prende lo spunto da una conferenza di P. Morlion, presentato dal prof. Vincent; le problematiche sul comune senso del pudore, la libertà di espressione e l'arte (con riferimento anche ai manifesti) è affrontato in un breve saggio di Ernesto Guido Laura (futuro presidente della Biennale cinematografica di Venezia e Direttore del Centro di Cinematografia di Roma), al quale seguì, nel numero successivo della Pesa, una nota critica contro ogni forma di censura (Zamarsi, n. 8) e pedissequa risposta di Laura, che ribadisce i "punti limite" della libertà.

In quegli anni prende il via il cineforum dell'Antoniano, frequentato da molti liceali, e "Il ciuchino della Pesa" si fa promotore anche di un Centro di cultura cinematografica, organizzando una serie di lezioni tenute dai professori D'Arcais, Bettini, Cappelletti, Pagallo e Pradella, nonché dai padri gesuiti Marozzi, Messori e Taddei. Non si deve dimenticare che spesso allora il "cinematografo" era visto, per esempio da un un uomo aperto come il prof. Viscidi del Tito Livio, come "pericoloso strumento" destabilizzante dell'opera educativa degli insegnanti e dei genitori, ma gli stu-

denti della Pesa ritengono che anche il cinema possa essere "arma di formazione" (Ettore Nalin, n. 14 del 1953).

Nel n. 17-18 del 1954/55, l'ultimo che nella mia ricerca ho rintracciato, fa capolino, per la prima volta, la TV, in una intervista di Ino D'Arcais a Renato May del Centro sperimentale di cinematografia di Roma e a Gianluigi Rondi, presidente del Cineforum italiano, sui "rapporti di analogia e contrasto tra cinema e tv".

\*\*\*

Ma anche la musica, la letteratura, la pittura e la filosofia erano argomenti trattati nella Pesa. Vedi gli articoli di Bozzolato e Martino sul Jazz (nn. 4 e 5); quelli sulla inchiesta "il più bel libro che ho letto" (450 schede distribuite e 398 risposte - nel numero del 1952); il resoconto della inchiesta di Gioventù Studentesca su letteratura; musica, cinema e sport, che coinvolse 32.560 studenti; la cronaca mondana di una riunione degli "Amici del Sabato", l'intelligenza del liceo Tito Livio che si dava appuntamento in casa Scimone il sabato pomeriggio (G. Poggi n. 7); l'articolo di Cesare Pecile (matricola di chimica): "Come ho visto Sartre" (n. 6) o l'intervista a Padre Vittorio Marozzi sull'evoluzionismo (n. 10). Nel giornale venivano commentati anche molti avvenimenti accaduti in quegli anni. Per esempio, la rassegna dei più grandi filosofi italiani (Banfi, Abbagnano, Stefanini, Giaccon, Padovani, Sciacca, Lamanna, ecc.), ciascuno dei quali nella sala del Liviano, in numerose conferenze affollatissime seguite da dotissimi dibattiti, illustrò la propria prospettiva filosofica, definito da G. Poggi "il più importante avvenimento della vita intellettuale di Padova" (n. 6).

Nel n. 7 del 1950 veniva illustrato dall'attivissimo G. Poggi il significato dell'Anno Santo e nel n. 11-12 Paolo Ceccarelli riferiva sul Convegno Studentesco di Assisi, nel quale era stato messo "a fuoco il problema della religione nelle scuole - cristianesimo come base di cultura". Ma non mancavano i temi leggeri come i concorsi di bellezza (sui quali i redattori prendono posizione, stigmatizzando le "miss in succinti due

pezzi") accanto a avvenimenti tragici, come l'alluvione del Polesine: in una cronaca realisticamente dolorosa, Paolo Ceccarelli racconta l'aiuto portato dai giovani studenti a quelle popolazioni, "nel quale il nostro dare, in un gioco di assoluta reciprocità, è divenuto per noi un ricevere altrettanto grande, se non maggiore... l'essenza dell'amore, quella che già tanto avevamo discusso, astrattamente, nelle nostre riunioni, ed il Cristianesimo, dalla pratica spontanea, ci sono apparsi nel loro significato più vero...". La morte di Pisciotta, il matrimonio di Marilyn Monroc con Joe di Maggio, le attrici Yvonne, Silvana e Gina, Faruk e Miss Mondo servono a raccontare criticamente ("salsa e sottaceti nella stampa d'oggi") il contenuto dei rotocalchi, in un articolo di Ino d'Arcais (n. 15-16 del 1954). Il processo intorno alla morte di Wilma Montesi induce invece Paolo Miotto (III Barbarigo) a riflessioni profonde sulla morale sociale e su quella individuale, "sull'aspirazione e la volontà ferma di una società, dove con lotta, sacrificio e ragione vera operano uomini, senza bisogno di ricercare le sensazioni raffinate del dannunzianesimo deteriore..." (n. 15-16).

\*\*\*

L'argomento della politica in senso stretto non viene però alla ribalta nelle pagine della Pesa, tranne in una occasione: la *elezione del 18 aprile 1948*. Bisogna ricordare che a quel tempo per poter votare bisognava avere 21 anni (solo nel 1975, abbassata la maggiore età da 21 a 18 anni, i diciottenni poterono esercitare questo diritto politico). Non vi era quindi un interesse diretto dei giovani studenti, ma in quell'anno gli animi erano accesi anche nei licei. Era uscito un giornale, diretto da Franco Ferrari (P<sup>o</sup> Tito Livio), intitolato *Riscossa* (che mi è stato impossibile rintracciare) ed è subito polemica: l'editoriale n. 3, intitolato "Pesa in azione", attacca "i giovani audaci e fieri dell'Unione Rivoluzionaria Giovanile"; delle 24 pagine quasi tutte trattano temi politici: c'è di tutto: dal piano Marshall all'Unità, "il giornale che dice sempre la verità ai fronteggi che hanno portato il cervello all'ammasso", la contrapposizione Usa-Urss, Lenin e Marx; in un divertente dialogo stile Veneranda (appreso dal Candido di Guareschi e Mosca) si contrappongono le due tesi, da cui ovviamente esce vincitrice quella dei redattori della Pesa, impegnati in questo numero con tutte le penne migliori (Mario Zatti, Paolo Giacomelli-Cianke, Ernesto Guido Laura, Beppe Sordina, Bruno Tavan, Giorgio Romaro, Orio Puchetti, ecc.). Ma vi è anche un riquadro nel quale è raccontata una storiella, la cui morale è un invito: "perché dunque amici non ci riuniamo insieme per discutere con serenità ed obiettività queste nostre benedette idee? Non credete che riunendoci e parlando a tu per tu potremo effettivamente costruire?"

Di politica, ma in senso più ampio, si tratterà ancora nella Pesa negli ultimi numeri: la "questione sociale" emerge prepotente nel lungo articolo di Ino d'Arcais e Paolo Miotto, che apre il n. 15-16 del 1954, intitolato: "Dobbiamo interessarci del problema sociale", frutto di interviste a dirigenti industriali, a sindacalisti e ad "un principe della Chiesa" (card. Lercaro). E il tema viene ripreso, nello stesso numero di Pesa, da Mario Mignucci e Paolo Veronese, in un contesto più vasto che abbraccia etica, rivelazione, legalità in "una precisa e dinamica messa a fuoco del pensiero e dell'azione".

\*\*\*

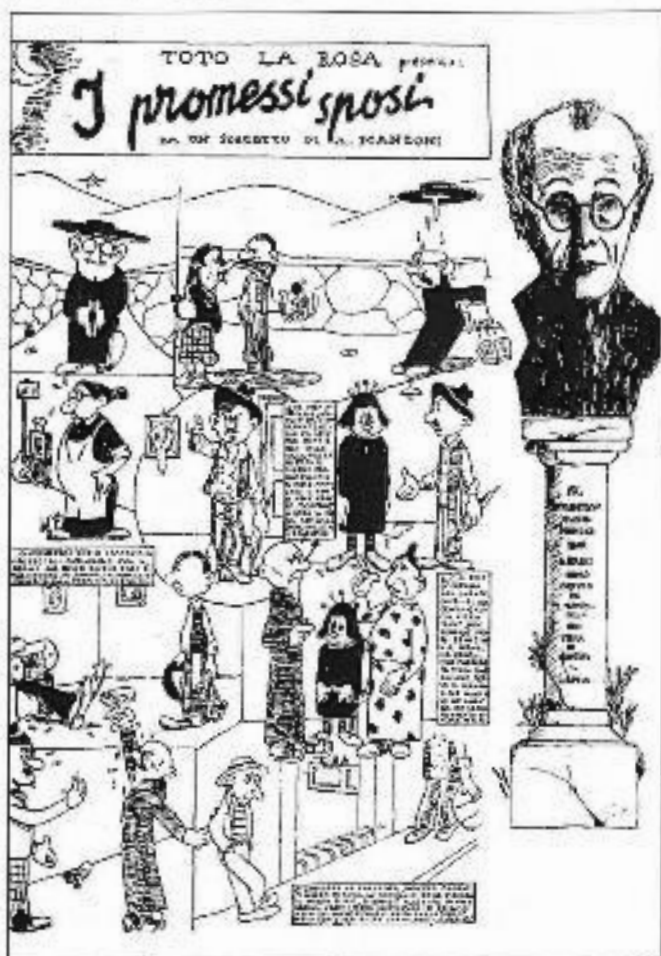
A fronte di questi temi "seri", i redattori di Pesa scrivevano e disegnavano con la leggerezza, l'allegria, il divertimento canzonatorio, la caricatura spiritosa e l'aforisma caustico, ma benevolo e affettuoso, proprio dei giovani, parlando di loro, della loro classe e dei loro professori.

Pettegolezzi sui primi amori, sulle virtù, sulle piccole manie e sugli hobbies di compagni e professori, facendo riferimento a titoli di film; poesie venate di romantica tristezza o dense di desideri irrealizzabili, raggruppati nel "cantiuccio dei poeti" (F. Ferrari, R. Zancan, L. Balbo, P. Marcolin, E. Nalin, A. Schön e moltissimi altri); racconti umoristici o demenziali (Limentani, Riccoboni, Schön), storielle nostalgiche (Angelo Ferro), "impressioni giovanili" (Pino Bottacin) sulla "fine di un grande amore"; ecc.

Ma ciò che soprattutto caratterizzava la Pesa e la rendeva un giornale a grande diffusione tra le centinaia di studenti e di professori delle scuole cittadine, tanto che subito andava a ruba appena uscito (il prezzo inizialmente era di sole venti lire, salito negli ultimi anni a ottanta), erano le moltissime caricature di professori e studenti, opera di disegnatori di grande talento (Camillo Bianchi, Toto La Rosa, Franco Baroni, Dino Poli, Luigi Villani, ecc.), che sapevano cogliere il lato comico della personalità degli effigiati, che per lo più si osservavano sorridenti e compiaciuti di essere stati immortalati.

\*\*\*

Ma non tutti i professori la prendevano in questo modo. Ecco come ricorda - a distanza di oltre qua-





rant'anni Tato La Rosa, in un recente libro intitolato *I migliori anni della mia vita* – un episodio collegato alla sua attività di illustratore della Pesa: «...nella pagina centrale della Pesa campeggiavano tre caricature, di cui ero l'autore, riproducenti le sembianze di tre miei insegnanti: Troilo, Lazzarini e la Bevilacqua. Era uno scoop straordinario: nessuno fino a quel momento aveva osato tanto: i professori alla berlina costituivano un evento rivoluzionario. Il giorno dopo mi arrivò una sospensione di tre giorni, fatto gravissimo che poteva pregiudicarmi l'intero anno scolastico. La Bevilacqua, peraltro la più somigliante dei tre caricaturati perché essa stessa era una caricatura, vedendosi rappresentata sul giornale, si precipiò dal Preside Biasuz, dicendogli testualmente: "o via lui o via io". Così il preside – che era pure uomo di spirito – mi mandò a casa accompagnato da un bidello, che spiegò a mia madre quanto fosse indispensabile farmi astenere per qualche giorno dalle lezioni... La notizia della mia sospensione fece in un baleno il giro delle scuole. La risposta degli studenti, che mi dimostrarono grande solidarietà, fu simile alla richiesta della Bevilacqua: "O torna a scuola lui o ce ne andiamo noi". Una specie di sciopero politico. Messo alle strette, Biasuz rispedì a casa mia il bidello con l'incarico di riportarmi a scuola. Il 21.2.1949 così scriveva Biasuz a mio padre: "I compagni del suo figliuolo sono venuti da me per sapere notizie sulla sua assenza. Li ho rassicurati sulla sorte del loro condiscipolo e li ho dissuasi dal fare qualsiasi atto che in questo momento potrebbe parere di ostilità all'insegnante...". Il caso finì sui giornali e "La Gazzetta Veneta" del 22 intitolava: "Incriminato il caricaturista di Pesa Pubblica"; e più sotto: "Stamane alle otto e mezzo davanti ai due istita-

ti di riviera Tito Livio e via Barbarigo gli studenti hanno cominciato ad agitarsi. Se in omaggio alla libertà di stampa non si recedeva dal provvedimento di sospensione, essi avrebbero scioperato a tempo indeterminato". Appena tornai a scuola il preside mi chiamò in presidenza, ma con mio grande stupore e devo dire con mia somma soddisfazione, mi disse che il disegno era magnifico, ma che non avrei dovuto caricaturare una donna, perché nessuno è più suscettibile delle donne quando le si tocca nell'estetica..." ».

\*\*\*

Nell'anno successivo la Pesa uscì con ben tre numeri, di cui uno, a colori, formato da sette parodie di celebri opere letterarie illustrate a fumetti da Dino Poli (L'Infernal Commedia), da Angelo Gatto (Hamlet), da Tato La Rosa (Odisseias), da Piero Zampieri (Orlando furioso), da Luciano Ortolani (L'Iliade), da Gianfranco Galligioni (Romeo e Giulietta) e da Franco Baroni (Il Giorno): un numero eccezionale, andato a ruba, antesignano di quel genere letterario ancor oggi tanto amato dai giovani.

Già La Rosa in precedenza aveva illustrato a fumetti, in due puntate, "I promessi sposi", quasi un omaggio al Preside Biasuz, ritratto nelle vesti di Alessandro Manzoni, che quel romanzo conosceva sì può dire tutto a memoria e che, allorché teneva nelle classi qualche ora di supgenza, inamancabilmente illustrava con amore e passione.

Dalle pagine della Pesa, gioiose e spesso dense di amorismo travolgente, non mancava la pagina triste e commossa per la morte improvvisa di un compagno (Gustavo Martignago, rievocato con struggenti parole da Camillo Bianchi, n. 8) o di un professore (F. Tosato, n. 10 e Don G. Andreotti, nn. 17-18).

\*\*\*

Al Museo Civico sono conservati quasi tutti i numeri di Pesa Pubblica<sup>1</sup>, che può ritenersi la testimonianza di un pezzo di Storia della Città, delle sue Scuole, di molte decine dei suoi professori e delle molte centinaia dei suoi studenti, lungo un arco di quasi dieci anni, a cavallo tra i quaranta e i cinquanta: un periodo di tempo che segna la fine di un'epoca, di coloro cioè che hanno visto la guerra portandone in qualche modo i segni, e il sorgere di un'altra, cioè di coloro che, non avendo vissuto quella esperienza, guardavano al futuro con tutt'altri occhi. Ma La Pesa pubblica rappresenta anche la testimonianza per molti versi eccezionale di un'esperienza altamente formativa sul piano del confronto delle idee, nel dialogo rispettoso, seppur ironico e divertente, tra studenti e professori.

1. Alla raccolta mancano solo i nn. 1, 2, 4. Chi ne fosse in possesso è così gentile di mettersi in contatto con me? Potrebbe così essere completata la collana esistente al Museo Civico; inoltre, perché è prevista la pubblicazione di un volume in edizione anonima di tutti i numeri della Pesa reperiti, sarebbe auspicabile che non ne mancasse alcuno. (Francesco Alprandi via Souza, 17 Padova Tel. 8756641)

# IL CLUB IGNORANTI RACCONTA...

FRANCESCA LUNARDI

*Con l'attuale presidente del Club, in carica dal 1976, si rivisitano le origini della benefica Associazione padovana, che ha riassunto il suo programma di attività, ormai centenario, nel motto «Charitas in laetitia».*

**I**l comm. Duilio Crocco mi riceve in una livida mattina invernale in via dei Livello, nell'edificio stesso del teatro Verdi, dove un ingresso laterale immette nelle poche stanze che costituiscono la sede del Club. Sorride, mentre mi invita ad entrare e mi indica lungo le scale standardi, bandiere, stemmi che nei vecchi castelli rimangono a testimonianza di una impolverata nobiltà. Fotografie e manifesti, dai colori un po' stinti dal tempo, occhieggiano ovunque alle pareti e sembrano rianimarsi mentre il presidente me li illustra, riamodando le fila di ricordi vicini e lontani. Cento e più anni di attività benefica, di continua espansione, di iniziative e progetti sono un po' difficili da tenere a mente, perché sono la storia di una dedizione lunga e paziente.

La nascita del Club si perde nell'aneddotica e quasi nella leggenda: si deve all'iniziativa di un gruppo di amici che decidono in un freddo settembre del 1889 di dare uno scopo alle loro riunioni e alla allegria del loro ritrovarsi, nei caratteristici locali di una Padova di cui si è persa anche la memoria. L'ignoranza che scelgono come motto, come epiteto di cui fregiarsi nasce dalla bonaria invettiva che uno di essi lancia ai compagni: "Ignoranti!", accalorati nel fare prevalere ciascuno la propria idea, a proposito del nome e della sede della neo-nata associazione... e finalmente tutti d'accordo! Un'oca e una zucca, simbolo dell'umiltà e della perfetta ignoranza, vengono scelti come emblema da apporre allo scudo, a significare un socratico non sapere, che contempla solo l'esigenza del Bene e l'obbligo morale del cittadino nei confronti del cittadino.

Cronaca di una origine simpositiva a parte, l'attività del Club decolla con l'organizzazione di festivals benefici, come quello del Carnevale, ancor oggi pezzo forte degli Ignoranti, e spettacoli, alcuni di elevato livello artistico, tutti volti a divertire, coinvolgere la popolazione di Padova, sensibilizzandola alle esigenze dei meno fortunati. Ed è una continua ascesa, mentre si consolidano gradualmente i rapporti con le autorità civili e religiose che rendono possibile al Club divenire vero e proprio pass-par-tout e non solo nel padovano.

Un verbale di seduta recante la data del 14 Maggio

1890 informa dell'elezione a primo presidente del nob. comm. Giovanni Alberti, a vicepresidenti dei signori Baggio e Moggia. Alberti fu il primo degli Ignoranti per meno di un lustro, costretto nel 1894 a rinunciare definitivamente alla propria carica per motivi di salute. Gli succedette, il 17 gennaio 1894 l'ing. Felice Martini, che mise la propria competenza tecnico-scientifica a disposizione delle iniziative del Club, come già precedentemente, in occasione della festa di Carnevale del 1893, si era adoperato, escogitando un originalissimo sistema di illuminazione per il Salone.

Il Club Ignoranti fu, ad appena sedici anni dalla sua fondazione, la prima Associazione italiana ad alimentare il progetto della costruzione di case operaie, da destinare ai più bisognosi della città, nella zona di Porta S. Giovanni. Il 19 marzo 1905 avvenne la solenne inaugurazione della prima casa, seguita dalla costruzione di altri due edifici. Ancora oggi essi rimangono a testimonianza di un impegno sociale e umano, la cui esigenza si andava sviluppando nelle coscienze più sensibili.

Questi interventi furono il primo atto di un progetto di ristrutturazione edilizia che interessò tutta la città, mirato a valorizzarne il volto storico ed artistico.

Seguirono, il 12 marzo 1913, la promozione e il sostegno accordati all'istituzione della Croce Verde, di cui gli Ignoranti furono tra i primi fautori, gemellaggio d'amore nella donazione e nel soccorso ad ennesima testimonianza di solidarietà ed attenzione al bisogno dei cittadini.

Primo degli Ignoranti, in questo periodo, è Giuseppe Baggio che, nel 1920, dopo undici anni di carica ricoperta con zelo ed impegno, cedette le redini del comando. Per le sue benemerite fu allora nominato presidente onorario.

Il Carnevale 1921 trova alla presidenza Umberto Fantinati. Nel Marzo dello stesso anno si celebra il XXXII Anniversario della fondazione del Club; vengono presi in consegna, per l'occasione, il vessillo, offerto dagli istituti cittadini beneficiati dall'associazione, e la medaglia d'oro, assegnata agli Ignoranti dal Municipio di Padova.

Anche nell'atmosfera minacciosa delle due guerre, nonostante difficoltà logistiche e organizzative di



Il manifesto delle manifestazioni promosse dal Club Ignoranti per il VII centenario antoniano (1895).

ogni sorta, il Club riesce a non far mancare sostegno ai propri assistiti, e allegria e beneficenza ai padovani.

Ci fu comunque un momento di interruzione forzata delle attività, dovuto alle tensioni, in particolare della seconda guerra mondiale. Esse costarono, tra l'altro, al Club la necessità di modificare l'intitolazione da "Club Ignoranti" a "Unione Ignoranti", per soggiacere alle disposizioni del governo di allora, in materia di termini stranieri "infiltrati" nella lingua italiana. Poco importa. Nel 1946 gli Ignoranti poterono riprendere il loro nome e la loro attività.

Negli anni cinquanta e sessanta fiorirono numerose iniziative. Fra le altre, va ricordato l'aiuto, offerto fin dalle origini, all'Opera della Provvidenza "S. Antonio" di Saracola, per l'accoglienza, già nel 1960, dei primi nove sfortunati ospiti: da allora il sostegno morale e materiale del Club non le sono mai mancati, sotto forma di contributi economici, donativi di carrozzelle, rifornimenti alimentari o di altro genere.

La partecipazione e l'interesse dei giovani per le attività del Club è sempre più cospicua e si affianca a quella degli anziani, emulandone iniziative e impegno, fino a costituirsi in una vera e propria sezione, dotata di un giovane presidente e di un calendario delle attività. Sì, perché gli Ignoranti sono organizzati come una grande famiglia, una famiglia di circa duemila persone, con un consiglio di amministrazione, che fa capo ad un presidente e, dagli anni settanta, anche di un proprio mensile di informazioni: il "Notiziario del Club Ignoranti", indispensabile stru-

mento di comunicazione tra soci: una famiglia che ama ritrovarsi periodicamente unita, nei più spaziosi ristoranti di Padova.

E, se i giovani sono stati felicemente cooptati nell'attività del Club, sono gli anziani ad essere i destinatari privilegiati del calore e dell'allegria degli Ignoranti, che si concreta nella cura amorevole e continuativa riservata ad alcuni istituti di riposo di Padova, per i quali vengono organizzati trattenimenti distensivi, animazioni teatrali e musicali, ma anche gite ed incontri. Contributo notevolissimo alla salvaguardia morale e fisica di tante giovani vite è anche l'impegno profuso dal Club, in collaborazione con decine di insegnanti, nella promozione di corsi di grafologia, per l'individuazione del disagio psichico nei ragazzi. Iniziativa che ha il suo apice nell'istituzione, patrocinata dagli Ignoranti nel 1977, del premio "E. Crocco", riservato a studenti di medie superiori e inferiori della provincia di Padova, per atti di solidarietà umana nei confronti di compagni in difficoltà, al fine di evitare loro isolamento ed emarginazione.

Anche il Santo Padre dimostra interessamento per l'attività benefica del Club, incontrandone il presidente l'8 ottobre 1980. Le parole conclusive del saluto del Pontefice ai padovani rimangono, ieri come oggi, vive nell'animo degli Ignoranti, perché richiamano al valore sociale ed umano della loro chiamata.

Ma non è solo la piccola grande realtà del padovano ad essere presente. Gli Ignoranti sanno guardare anche più lontano, lontano come l'Africa e il Benin, dove tragiche siccità mietono continue vittime, specie tra i bambini. Recentissima è la realizzazione di un pozzo da cui potranno attingere sei-settecento famiglie. L'iniziativa e il finanziamento del progetto si devono al Club.

Ricchi e meritatissimi i festeggiamenti nel 1989 per i cent'anni di vita dell'Associazione, all'insegna del motto *Charitas in laetitia*, di cui si fregia il loro stemma: cent'anni di amore e fiducia nella vita capaci di spezzare la spirale dell'egoismo, cent'anni di amicizia e di allegria.

Il mio sguardo si fissa sui colori di un enorme manifesto, che pubblicizza il Giudizio universale del Perosi eseguito nella Sala della Ragione, nel giugno del 1904, sotto il patrocinio degli Ignoranti: mi rendo conto solo allora che è trascorso molto tempo e si interrompe l'onda dei ricordi, delle immagini...

Abbiamo parlato un po' anche di lui, di Duilio Crocco, il primo degli Ignoranti che, ora in pensione, si dedica a tempo pieno a quest'attività, con il sereno impegno di chi sa di avere camminato per la strada giusta. Mentre mi apre la porta che si affaccia sul vicolo, mi arrivano i rumori del traffico e rimpiango la pace della nostra conversazione; mi saluta dicendomi: "Arrivederci, tra noi c'è sempre posto". □

1) Per la fondazione del Club, cfr. *Club Ignoranti Padova, XXXII Anniversario dalla fondazione*, Padova, 1921; cfr. anche *Le pagine d'oro della beneficenza padovana, Il Club Ignoranti*, in "Noi siamo le colonne", anno IX, numero unico, Padova, 1931, pp. 27-29 e *Club Ignoranti Padova, Cento Anni al servizio della comunità padovana*, Padova, 1989. Questa monografia, pubblicata in occasione del centenario di fondazione del Club, è fonte di gran parte delle notizie sull'attività degli Ignoranti.



# PAROLE PADOVANE

a cura di  
Manlio Cortelazzo

**AMBO.** Per "amo" è segnalato a Galzignano, ed è, probabilmente, di altri luoghi del Padovano, oltre che dalla Corsica (*ambu*). - Di solito *-mb-* sostituisce *-am-*, ma in certi casi questa condizione non è necessaria, come avviene per il ladino dolomitico e bellunese *bimba* "capra di due anni" dal latino *bima*.

**CALZHARÀN.** L'abitante di Carceri, *Calzhara*: "a pare ch'ì intenda dirve *masco* cò i ve dà calzharan" (de Poli). - Sta per *calzharàn* "carcerano": la dissimilazione delle *r* vicine con la sostituzione di una con un'altra liquida è un fatto frequente (da *r-r* a *l-l*). Lo stesso italiano *albero* (dal latino *arbor*) ne è una prova, mentre altre lingue hanno seguito un procedimento inverso del tipo *arbal* (da *r-r* a *z-z*).

**COGNARO.** In tutto il territorio provinciale è il nome del "cotogno, *Cydonia vulgaris*". - Dal latino *cotoneum* (per il classico *cydonium*) "della mela cotogno" con il suffisso *-aro* proprio delle piante da frutto, come *pomaro*, *figaro*, *olivaro* e così via, il nome del frutto è universalmente *cogno*, cioè "cotogno" e tutti gli autori insistono sul suo uso per dare un buon odor alla biancheria: "Le nonne la metea i cogni in medo a le arte per darle bon odore" (Ospedaletto: Peraro): "par improfumare la biancheria se ghe merza in mezo on mazzeto de lavanda, opure ole foje de dorato o de i cogni" (Montagnana: Lazzarin): "te tegnare i cogni, missi via co la biancheria te l'io cassèto de l'armario" (nell'Estense: F. De Poli, *Nonni de la Degora*, Este, 1971).

**OJO FUMANTE.** Ne abbiamo due definizioni quasi contemporanee: "miscuglio di acido solforico e crusca che le nostre nonne usavano per pulire i rami" (Battaglia, Rebellato) e "acido muriatico" (Schiavon). Qualunque sia il reale referente, la causa della sua denominazione è chiara: ambedue sono acidi forti, che esposti all'azione dell'aria sprigionano un fumo aereo, anche se il nome dotto di *oleum* è attribuito solo all'acido solforico *fumante*.

**OIRE.** Alla richiesta dell'equivalente dialettale di "le piante odorano" l'informatore di Trebaseleghe ha risposto (nel 1927) *oisse*. Il verbo latino *olere* "olezzare" è passato nell'italiano ed in qualche suo dialetto nella mutata coniugazione *in-ire*.

**ONGELO.** Per i barcai di Battaglia è il "piede del *sancon* che poggia sul fondo della barca". - Diminutivo di *ungia* "unglia", che spiega anche la locuzione *andar in ongele* (quasi "sulle unghie") "in punta di piedi" registrata fin dal 1796 dal Patriarchi, mentre il Boerio ha quella corrispondente *levare in deele* ("piccole dita dei piedi").

**PEÓSA.** Nome frequente di strada, designante, secondo il *Catalogo guida* del museo Civico Etnografico di Stanghella (1994), antichi tratturi. - Letteralmente, e chiaramente "via, strada; pelosa". Ma perché questa denominazione? L'amico Camillo Corran ci informa della coincidenza con il francese *pelouse*, che indica un "prato" un "terreno coperto di un'erba spessa e corta" ed anche la "terra incolta".

**PREÓLO.** Variante di *persentaro* "perticone del carro da fieno" a Frassine (1927). - È voce piuttosto propria del veronese (*prìol*), che il Bondardo ritiene "forse riaccesi antica del veneto *pirola*".

**RÓZZHO.** Così (se interpretiamo bene la grafia *roço* raccolta nel 1927 per l'atlante linguistico italiano) è chiamato a Castelnuovo il "penzolo". Corrente a Galzignano è *ròsso'lo* "gruppo di frutti, verdure e simili": "on ròsso'lo de sarèse": "una rama di tante ciliege" e al diminutivo: "vada che hel rossoèto de pomolero". Troviamo conferma del senso di "grappolo (d'uva)" in alcuni versi di L.A. Zerzi da San Giorgio in Bosco: "Bèccoa l' sirjoo maledeto / ròssi sgiunfi cofa scarpì" (*Poesia in dialetto veneto*). - Diffuso nel Veneto con vari significati, tutti riconducibili al concetto di "rotundità" espresso dal latino parlato *rotens* "a ruota" (Prati).

**TÓRSEGO.** È il "veleno", a cui comunemente si paragona il caffè amarissimo ("amaro co la el tòrsego"). A Monselice è stato raccolto il modo proverbiale *poco tòrsego nol tòrsego* "poco veleno non avvelena". - La variante *tòrsego* ci avvicina alla sua origine: l'italiano *tòrsego*. In quanto alla *r* abbiamo altri casi di dissimilazione di *ss* (che doveva essere pronunciata doppia), come in *torse* "tosse", a meno che non si tratti di una semplice inserzione di consonante da avvicinare al tipo *tansa* per *tassa*.

**ZERBINATI.** Non è cognome raro nel Padovano (come, del resto, in altre zone del Veneto), anche se l'Olivieri non offre un'adeguata (e necessaria) documentazione storica. - Pare indubbia la derivazione da *zerbin* col suffisso *-ato* dalle molte funzioni (Marcato). Ma in quale senso? Riguardo alle forme venete (diversa potrebbe essere la trafila per altri Zerbi e Zerbinì), *zerbia*, affermatosi in Italia settentrionale, potrebbe designare una persona "proveniente dall'isola di Gerba", oppure un "tappeto particolare", "piccola stuoia" della medesima provenienza, od ancora il personaggio *Zerbinò* del ciclo cavalleresco, tutti, comunque, di origine araba.

## RUNVI BIBLIOGRAFICI

- AA.VV. *Canali e baci*, Battaglia T., 1960.  
G. Battaglia, *Poesie di jeri*, Raveno di Guà, 1989.  
G. Bocca, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, 1856.  
M. Bondardo, *Dizionario etimologico del dialetto veronese*, Verona, 1986.  
F. De Poli, *Prediche del Santo e altri jèmo*, Este, 1972.  
M. Lazzarin, *La terra, la vita, le nozioni*, Montagnana, 1981.  
C. Marcato, *Appunti sulla suffazione nominale nel Veneto*, in "Guida ai dialetti veneti" XII (1990) 85-105.  
D. Olivieri, *I cognomi della Venezia Euganea*, Genova, 1924.  
G. Patriarchi, *Vocabolario veneziano-padovano*, Padova, 1796.  
G. Perini, *Schünepense e ruzanera*, Ospedaletto Euganeo, 1984.  
*Poesie in dialetto veneto* premiate in occasione del primo e ultimo congresso sul tema "L'arte del mangiare e del bere nel Veneto", Abano, 1992.  
A. Prati, *Etimologie venete*, Venezia-Roma, 1968.  
R. Rebellato, *Il ato Fulengo in dialetto veneto*, Milano, 1995.  
A. Schiavon, *Ciò Polara. Frammenti di via padovana*, Abano, 1993.

## All'ombra della Specola

All'ombra dea Specoga / in barca core a cor / sul Bachilion che sluxega / xe beo far l'amor". Così canta una romantica canzone padovana. E veramente romantico e suggestivo è il luogo su cui domina la torre della "Specola", il vecchio Osservatorio Astronomico di Padova.

Chi, giungendo dalle strette e oscure vie del centro, passato il ponte Gregorio Barbarigo, volta a destra e percorre la Riviera Tiso Camposampiero, lungo il canale, si trova alla fine in una imprevedibile oasi di verde e di acque.

Già la Riviera ne è il preludio con la sua sinfonia di verdi, il verde grigio e il verde giallo dei salici, che sui bordi del canale si specchiano sul verde cupo della sua acqua. Fanno da contrappunto il rosso dei mattoni del vecchio parapetto lungo tutta la riva, il giallo e il rosso, dall'altra parte della strada, di alcune case signorili e di un'antica caratteristica casa con basso portico a mezza arcate sotto il piano stradale, che ci affascina con il ricordo di tempi antichi, quando nel buio di quei portici si trovavano osterie e taverne, spesso rifugio di ladri e malviventi.

Sul fondo si erge la "Specola", la vera protagonista del luogo. Non è la "Specola" una torre di pietre morte. Alta contro il cielo, ora azzurro, ora grigio, incorniciata spesso da candide nuvole, che nel loro comporsi e ricomporsi sembrano abbracciarla, palpita di luce al variare delle ore e delle stagioni, dal rosco delle albe e dei tramonti, alla luminosità del pieno sole, al grigio dei giorni di pioggia, al rosso dell'illuminazione artificiale notturna che sembra quasi farla sorgere da un incendio. Uccelli di varie specie, colombi, passere, cornacchie, gabbiani d'inverno, rondini in primavera, pipistrelli e gufi di notte, la corteggiano, intrecciando intorno i loro voli, facendo i nidi tra le vecchie pietre.

La Riviera si apre su una piazzetta, un angolo di vecchia Padova, con al centro un semplice monumento al carabiniere Galletti ucciso da un malfattore nel 1906. Bei tempi quelli in cui l'uccisione di un carabiniere era un fatto così straordinario da far erigere un monumento in suo ricordo. Quanti monumenti ai carabinieri dovrebbero ora tappezzare il suolo d'Italia! Abbelliscono la piazzetta da un lato la chiesetta gotica di san Michele, dall'alto una torretta che, quasi ai piedi della Specola, al di qua del canale, sembra farle la guardia. È una torretta graziosa per un fregio ligneo che orla il bordo del tetto, e per i vivaci colori, rosso, rosa, lilla, dei gerani che ornano le sue finestrelle e il suo balcone.

Sotto la torretta, anni e anni fa, in un'ansa del canale, una grassa lavandaia per pochi soldi dava a noleggiare una barca. Su questa barca feci la mia prima scappatella, all'insaputa di mia madre, con due miei compagni di liceo sul Bacchiglione "che sluxegava" allegro al sole della primavera e della giovinezza.

Sul canale è un via vai di anatre variopinte, che navigano silenziose, giocano, volano a pelo d'acqua. Di quando in quando passa una coppia di cigni, lenti, candidi, maestosi, alteri, circondati da una flotta di piccole anatre. Immergono il lungo collo profondamente nell'acqua e la coda che emerge sembra una barchetta di carta. A volte si levano in volo e passano sfrecciando con il collo proteso, simili a siluri. Spesso il traffico

acquatico è molto intenso, ma non occorrono semafori o vigili per dirigerlo, né passaggi pedonali, né sensi vietati. Sulla muretta, sotto le fronde degli alberi, dove si curvano sulla strada, giovani innamorati si illudono di nascondere i loro abbracci. Passano lenti anziani, uomini e donne che portano a passeggio cani di tutte le razze, mamme e papà con la carrozzella dei loro bimbi, e nei giorni festivi famiglie a piedi o in bicicletta dirette all'"Oasi acquatica della Specola".

Sotto la torretta un oscuro sottopassaggio si apre sulla luminosità di Piazza Delia, tutta verde per i suoi tappeti erbosi, i pini, i pioppi, che ad ogni soffio di vento si trasformano in un luccichio d'argento. Dal ponte che limita la piazza si può godere la distesa del fiume Bacchiglione, che scorre da un lato a perdita di vista tra due muraglie verdi, dall'altro lungo le vecchie cupole mura del castello di Ezzelino. Sulle sue acque si riflettono il cielo e le nuvole, e il riflesso del sole disegna qua e là chiazze di irrequiete stelline d'oro. E su in alto nel cielo è tutto un volo e gorgheggiare di uccelli.

Al di là del ponte il fiume si allarga in un laghetto dove vive e si muove una variopinta popolazione di uccelli acquatici: è l'"Oasi acquatica della Specola", opera di entusiasti volontari, che l'hanno fondata e amorevolmente la curano e la proteggono. Grande è la varietà di uccelli acquatici: oche e anatre di varie specie (del Nilo, del Campidoglio, mandarine, di Pechino, ecc.), cigni neri, gallinelle d'acqua, martin pescatori, germani reali, ai quali recentemente si sono aggiunte alcune nutrie. Sulle rive le anatre si godono il sole, arrivano frotte di colombi, commensali degli uccelli acquatici, d'inverno rive e acqua biancheggiano di gabbiani. Sulle spallette del ponte una piccola folla, in maggioranza bambini, si gode incuriosita lo spettacolo.

In autunno tutto il verde si tinge di giallo, di rosso, di oro. Poi, quando cadano le foglie, i rami scheletrici degli alberi formano attorno alla Specola una grata di bruno merletto, che si trasforma in merletto candido sotto la brina o la neve. Dalla nebbia emerge la Specola come un fantasma di altri tempi avvolto di veli.

Purtroppo la noncuranza, la mancanza di sensibilità per le cose belle, la speculazione edilizia, hanno lasciato il segno anche in questo luogo delizioso. Una vecchia cabina elettrica in disuso accanto alla torretta è come uno sfregio su un bel quadro. Due grandi antenne trasmettenti televisive, anch'esse in disuso, sopra un tetto, forano il cielo. Accanto alla chiesetta un condominio ha costruito il quarto piano abusivo e tra il condominio e la chiesetta sono stati costruiti dei miniappartamenti, così che essa ne è quasi soffocata. Da alcuni anni un'officina di lavorazione dell'oro con i suoi bassi camini inquina l'aria, che qui, per l'abbondanza di verde, sarebbe migliore che in altri luoghi della città, e disturba con il suo continuo ronzio il silenzio, che in certi momenti della giornata e nei giorni festivi è quasi assoluto. Infine la piazzetta e le strade adiacenti sono trasformate in parcheggio di auto, che, occupando i marciapiedi, costringono i passanti a camminare sui ciottoli della strada.

MARIA TERESA ROSSETTI RIONDATO

(Qui accanto: una suggestiva visione della Specola colta dall'obiettivo di Giuseppe Vellucci)





## Per il monumento alla Resistenza

*Riceviamo, e pubblichiamo, un altro intervento sulla "discussa" opera del Kounellis. Si veda in proposito anche il contributo di Giorgio Segato ospitato nel n. 56 della rivista, dove è apparsa anche la foto che qui sotto riproponiamo.*

La Resistenza è stato un movimento drammatico di grandi contraddizioni, profondamente radicato nella realtà del Paese, che s'iscrive nella storia della liberazione nazionale e sociale del popolo italiano.

Su di essa, ancor oggi, grava il pericolo di una deleteria retorica, da cui inevitabilmente discende la sostanziale preclusione ad una conoscenza reale.

L'Università di Padova ha voluto celebrare il cinquantennale proponendo tre nomi di rispetto, tre figure emblematiche, tre differenti percorsi umani, un'unica comune tensione morale, una rinnovata coscienza di popolo.

Due Rettori: Concetto Marchesi ed Egidio Meneghetti, un docente Ezio Franceschini.

Jannis Kounellis l'artista chiamato a dare forma e voce a queste istanze. Kounellis è uno dei caposcuola di quell'"arte povera" che ha come propria poetica di presentarsi tecnologicamente povera in un mondo tecnologicamente ricco.

Ad una "società opulenta" si contrappone un "arte povera". Questa, con le sue tecniche volutamente primitive e i materiali di cui normalmente ci si serve per fare altre cose, assume forza di richiamo verso quegli eventi sostanziali (la vita, la morte) da cui la società attuale fugge, cercando di ignorarli, perché non riconducibili al suo ritmo progressivo.

L'artista ha risposto a questa precisa richiesta di celebrare un periodo tanto sofferto della nostra società con un'opera murale di grandi dimensioni, collocata su di una parete del cortile nuovo dell'Università. Vi è una commistione tra pittura e scultura nell'uso del materiale, nel colore, nel rapporto tra luce e forma, volume e spazio; la narrazione è serrata: accanto all'evo- cazione di elementi primari naturali appaiono elementi ritualistici (le bandiere).

Kounellis parla di una «conquista della libertà come ricerca della realtà e dei confini di una cultura».

Le passioni e i pensieri, le sofferenze e le lacrime, i soprusi e le torture, il sangue e la morte, le speranze e gli eroismi, la tenacia e la fede sono la sostanza di una memoria che ha preso forma concreta in un'alta parete, un muro costruito con vecchi lucerti di legno.

Sarebbe più esatto parlare di brandelli di vita, resti del nostro quotidiano, tracce, impronte.

Un muro della rimembranza. Un segnale.

Per una volta non siamo dinanzi al monumento in pietra, marmo o bronzo; monumento che si pone come una certezza da consegnare al tempo, immagine muta in cui scaricare le nostre coscienze, antica rappresentazione da cui il nostro tempo, teso a nuove dimensioni, rifugge. Certo questi bronzi, questi marmi sono opere ammirabili, ma spesso davanti a loro passiamo indifferenti perché archetipi da museo, parti di quella conoscenza codificata che ci portiamo dentro.

Ora questo muro composto da pezzi di legno, in cui

la nobiltà della materia è andata perduta divenendo scarto, si è caricato, impregnato degli umori della vita umana, ha assorbito parte dell'essenza dell'uomo tanto da divenire evocazione, segno consunto di un vivere che ci condanna a perire, memoria povera ma per questo non meno vera.

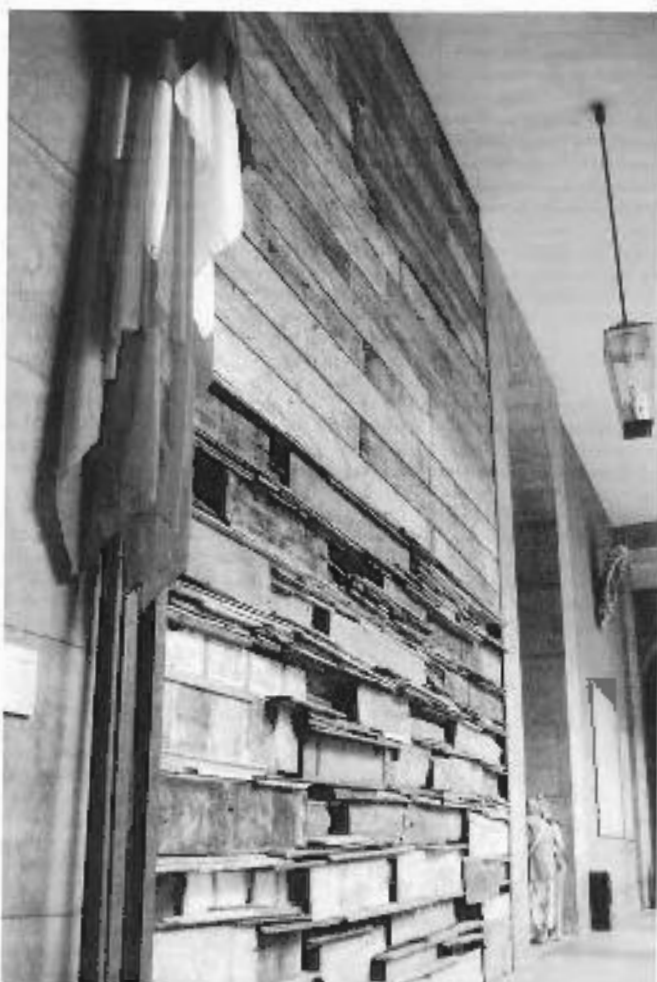
Questa grande superficie di legno è racconto di vita, è voce viva, continuazione: si apparenta poeticamente a quella cattedra di Galileo, fatta di misere assi, che con tanta venerazione viene conservata nel cuore dell'Università.

Poco importa indagarne la simbologia. Non è essenziale ai fini della comprensione interpretare le tavole spezzate, affastellate, sovrapposte, dalla cromia incerta, della base come rappresentazione del caos, del disordine, della discordia o forse dell'accumularsi delle esperienze e delle conoscenze; mentre la parte superiore, nel suo apparente ordine, significherebbe una raggiunta concordia o consapevolezza. Il tutto infine omologato, in un improbabile riscatto, dalla presenza delle bandiere.

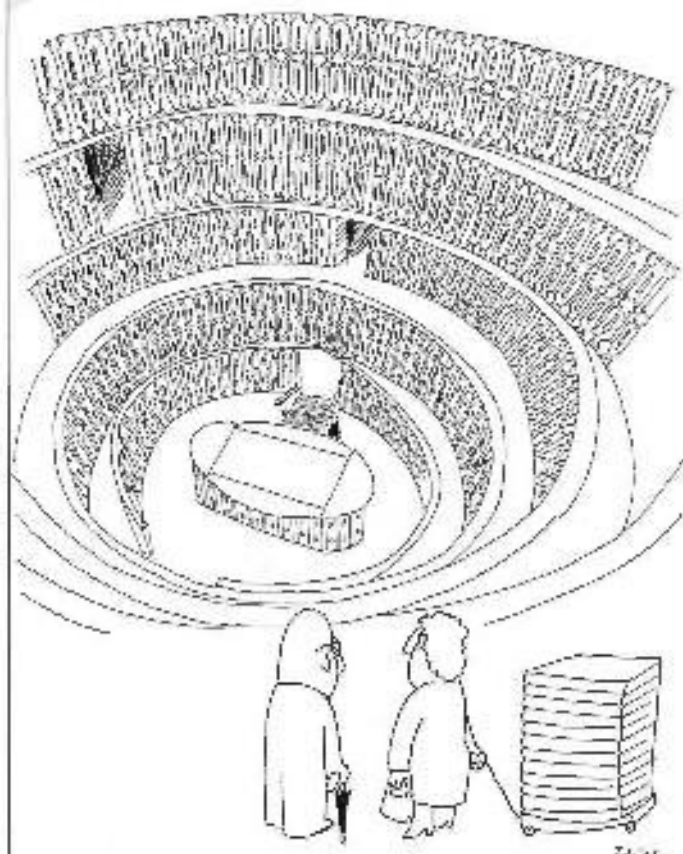
Conta cogliere il segnale di libertà che questa scultura ci trasmette: ognuno con il dovere di essere se stesso, e il potere di abbandonarsi al proprio sentire.

Solo a queste condizioni "il muro" diviene monumento all'uomo che nel pensiero e nell'azione perpetua se stesso.

SERGIA JESSI FERRO



**PADOVA, CARA SIGNORA...**



— Le ho solo chiesta se ha qualcuno da mettere su quel tavolo, non di portarmi gli elenchi telefonici...

**BIBLIOTECA**

**BOLLETTINO DEL MUSEO CIVICO DI PADOVA**

LXXXII, 1992 [ma 1995], pp. 468.

L'ultimo numero del Bollettino del Museo Civico è un denso volume ricco di preziose testimonianze e ricerche che investono parecchi temi: l'epigrafia (S. Pesavento Mattioli-Zanini), la forma urbana di Padova (A. Moneti), le ceramiche prodotte a Padova nei secoli XIII e XIV (F. Cozza), i vegetali affrescati da Giotto a Padova (L. Pigozzo), studi su Girolamo del Santo (C. Bragaglia), su Dario Varotari (A. Pattanaro), su Giovanni Battista Bissoni (L. Caburlotto), su Francesco Zanella (N. Kudis), sulla collezione di Antonio Canova (G. Pavanello), sul Consiglio Maggiore dopo l'ammissione di Padova a Venezia (M. Maffei), su Bartolomeo Valdezocco (G. Bedin), su

Giulio Canillo (M. Rossi), su Angelo Comino (M. Callegari), su Girolamo Polcastro (G. Moro), sui sigilli bizantini della collezione Guido Zattera (B. Callegari), e infine sui sigilli del museo del Conte Giovanni de' Lazara (C. Bianchini).

Il Bollettino, che è diretto da Girolamo Zampieri, viene dunque ad assolvere puntualmente al suo preciso impegno di tenere vivo l'interesse per l'arte antica e moderna, per la numismatica nonché per la storia e la letteratura di respiro particolarmente padovano: una tradizione sempre rinnovata da valenti studiosi e ricercatori.

Nella premessa il direttore Girolamo Zampieri espone la ragione per cui si è deciso di dedicare il volume ad Alessandro Prosdocimi, per lunghi anni direttore del Museo Civico e dello stesso Bollettino: una figura di studioso che molto ha dato alla città e al Museo, «per il quale ha speso un'intera esistenza». Segue un lungo commosso ricordo del prof. Prosdocimi da parte del prof. Lucio Grossato che a lungo, in qualità di vice-direttore del Museo Civico, collaborò allo sviluppo e alla vita dell'Istituto stesso. Quanto mai parti-

nente e di viva attualità la bibliografia degli scritti del Prosdocimi a cura di Giovanni Faggian.

L.M.

**LUCIANO SEGAFREDDO (a cura di) LA DEVOZIONE ANTONIANA NEI CINQUE CONTINENTI Chiese e santuari dedicati al Santo di Padova**

Ed. Messaggero, Padova 1995, pp. 195.

La recente opera di padre Luciano Segafreddo, vice direttore del "Messaggero di Sant'Antonio", completa una felice "triade", avviata dalle due precedenti pubblicazioni di successo: *Gli Italiani sulle vie del mondo*, *La fedele memoria*. Essa continua infatti, in forma interdisciplinare, un paziente ed oculato lavoro di ricerca religiosa, storica, sociologica sulle motivazioni di fondo che concorrono, tanto largamente, alla diffusione del culto e della devozione popolare antoniana nel mondo.

L'universalità del Santo di Padova, insieme all'attualità della sua dottrina e del suo messaggio evangelizzatore, sono di indubbia risonanza ed hanno travalicato i confini temporali e locali, rendendo popolare e venerato, ovunque, il grande Taumaturgo.

La valenza sottesa a questo fenomeno in dinamica espansione è esplicitata dall'Autore attraverso un'analisi accurata e ben documentata che si fa viva e commossa testimonianza di una grande fede le cui radici risalgono a molti secoli fa, grazie alla fervorosa ed indefessa opera di missionari francescani e di un consistente nucleo di emigranti che hanno diffuso la conoscenza e, quindi, la devozione (in ascesa) verso S. Antonio.

Non si può sottoacere il valido apporto degli emigranti veneti — come conferma il vicedirettore Segafreddo —. Esso va interpretato e letto anche come momento di carica, di speranza, di solidale fratellanza che coagula una nascente comunità e ne rinsalda i vincoli tramite lo "strumento" devozione che funge, tra l'altro, da minimo comune denominatore.

Questa devozione popolare è custodita e diviene "fedele memoria" attraverso testimonianze di reali vicende umane che si identificano nelle radici, mai dimenticate e tradite.

Attraverso una piacevole cartellata (il linguaggio narrativo è chiaro, avvincente) scorrono immagini di molteplici chiese, di luoghi di culto

sorti in nazioni geograficamente vicine e lontane: dal Portogallo, patria natale di Sant'Antonio, sino all'America, all'Australia, all'Africa; un viaggio ideale che penetra nella fede e nella cultura dei cinque continenti.

La narrazione induce a riflettere sulle testimonianze, talvolta curiose, di una semplice, ma profonda pietà popolare che, diversificandosi da paese a paese per tradizioni, costumi, culture dissimili, si identifica in atteggiamenti positivi di una fede primordiale, carica di sentimento.

L'interessante storia di chiese, di "terre" dove il tributo e l'omaggio al Santo, amico dei poveri e degli oppressi, lievita in un crescendo naturale, spontaneo, stimola anche gli scettici ad interrogarsi sul carattere di universalità di Antonio, definito "fenomeno antoniano". E le risposte non mancano. Il libro, senza toni predicatori, scandaglia tutti gli aspetti.

Se l'occasione più prossima della pubblicazione di questa pregevole opera è stata motivata dalle celebrazioni dell'VIII centenario della nascita del Santo, quella più remota si riconduce all'intenzione devota dell'Autore di dimostrare l'universalità della devozione antoniana, esplorando il "fenomeno" in tutte le sue risonanze o ripercussioni mondiali, come "altissimo



modello di santità" secondo la espressione del card. Paul Poupard, che ha curato la prefazione del volume. Luciano Segafreddo svela in quest'opera una feconda vena narrativa, di narratore prudente, osservatore delle varieguate realtà di cui è stato anche protagonista nei suoi viaggi, scavando dentro le diverse anime alla ricerca delle radici religiose, culturali e storiche di genti e di paesi lontani.

ANNA ARTMANN

**QUADERNI DEL CIRCOLO  
FILOLOGICO  
LINGUISTICO  
PADOVANO**

**Strategie del testo.**

**Preliminari Partizioni Pause**

(Atti del XVI e del XVII Convegno Interuniversitario, Bressanone, 1988 e 1989), a cura di Gianfelice Peron, premessa di Gianfranco Folena, Esedra Editrice, Padova, 1995, pp. 362;

**L'autocommento**

(Atti del XVIII Convegno Interuniversitario, Bressanone, 1990), a cura di Gianfelice Peron, premessa di Gianfranco Folena, Esedra Editrice Padova, 1995, pp. 198.

La quasi venticinquennale "catena tematica" dei convegni di Bressanone, fondati da Gianfranco Folena e da lui guidati fino al 1991 con la tenacia, l'esperienza e la bonomia che hanno reso questi appuntamenti estivi una festa di lavoro per tutti i partecipanti, non poteva che continuare ad intrecciarsi e allungarsi anche dopo la dolorosa scomparsa del loro fondatore. Negli ultimi anni sono state dapprima recuperate le sue indicazioni sulla storia dell'unità e della continuità dell'idea di Europa in letteratura; sotto la direzione di Pier Vincenzo Mengaldo si è quindi rilanciato un sondaggio in profondità e in estensione su motivi culturali comuni, iniziato con il tema dell'esotismo, argomento del convegno di luglio 1995.

Con un lodevole recupero del ritardo accumulato nel passaggio dalle relazioni alla stampa, arrivano ora in libreria due quaderni del circolo Filologico Linguistico Padovano che raccolgono gli interventi di tre convegni: *Strategie del testo* accomuna quelli del 1988 e del 1989, *L'autocommento* quelli del 1990. Anche se non vi figura la totalità delle relazioni, si arriva, nei due volumi, ad oltre quaranta titoli, cui si devono aggiungere le acute e sempre cordiali premesse di Folena a ciascuno dei convegni. Rendere conto di ognuna costituirebbe un'impresa per il recensore e il solo allinearle con autore e titolo sarebbe lo stesso che arrestarsi al nome proprio e all'etichetta, cioè alla periferia dei testi. È forse preferibile, servendosi del sapido viatico delle premesse e di alcune citazioni (per le quali si riporterà il nome del relatore), un'aperçu a volo d'uccello sul complesso e variegato panorama che si ricomponne in unità attorno al comune oggetto di interesse: il testo,

non solo letterario, dai suoi preliminari alle partizioni interne e alla conclusione, per arrivare al genere particolarissimo dell'autocommento.

La struttura dei convegni - fin da quelli dei primi anni '70, dedicati alla retorica - si fonda sugli iniziali interventi di sistemazione teorica, seguiti da altri che, con progressione temporale, delineano un' esplorazione del tema, partendo dalla zona antica e dai generi e testi di età classica, per arrivare al contemporaneo e all'attualità, al romanzo e al cinema.

I preliminari, argomento del XVI convegno, dall'epigrafe al proemio-prologo-prefazione, si situano sulle "soglie" del testo (impossibile non citare qui, come avviene nella maggior parte degli interventi, l'opera di Genette, *Seuils*, nell'originale francese del 1987, *Soglie. I dintorni del testo*, nella traduzione italiana, Einaudi 1989), ma di esso costituiscono spesso una chiave di lettura, una prima interpretazione che l'autore fornisce al lettore. Può trattarsi della *Prefazione* di Kant alla sua *Critica della ragion pura* («la ricerca d'una precomprensione che sia la chiave per aprire l'andito, di una guida in tutto il vasto e tortuoso edificio da percorrere e visitare», Santinello), delle *Prefazioni* goldoniane alle sue commedie (dapprima «luogo nel quale l'Autore rivendica, difende e sottolinea la specificità squisitamente teatrale dell'opera», infine «luogo nel quale... il "peccato" della riscrittura letteraria viene confessato, rimesso in primo piano, reso parte integrante del processo di "lettura"», Angiani) o delle due possibili prefazioni ai *Malavoglia*, scritte da Verga, che lasciò all'editore Treves la scelta della più opportuna («Ad un lettore si chiedeva partecipazione emotiva e complicità immaginativa. Ad un altro passione intellettuale per il programma che del romanzo intendeva fare una scienza», Patrizi).

Per Boncompagno da Signa, un teorico medievale dell'epistolografia, la *conclusio* di una lettera è comparabile al *rectus* di una casa, ricorda Folena nell'introdurre il XVII convegno dedicato alle partizioni interne e alla conclusione di un testo, anche se non tutte le conclusioni, come i tetti, si somigliano. Alcuni testi possono attenuare l'univocità della direzione di lettura, suggerita in precedenza al lettore, proprio in ragione del loro epilogo, che

aggiunge in tal modo una pluralità, una ricchezza di significati. Così nella conclusione della *Gerusalemme Liberata* si aprono degli squarci sulla magnanimità dei saraceni destinati alla sconfitta finale (Della Terza), mentre nei testi teatrali goldoniani al "congedo" è affidato il messaggio morale e/o un appello agli spettatori (quasi una meta-teatrale strizzatina d'occhio), che l'autore affida a un personaggio (Hecker).

Di una specie particolare di testo, quella «esegesi applicata dall'autore a tutti i livelli della propria opera» (Folena), si occupa il XVIII convegno, *L'autocommento*, aprendo con l'autore italiano che ha saldato in un unico ambizioso progetto letterario opera e commento. Nei commenti del *Convivio* Dante ha autorizzato una lettura allegorica delle sue canzoni *Voi che tendendo il terzo ciel movete* e *Amar che ne la mente mi ragiona*, una lettura che ne riveli, per usare le sue parole, la «verità ascosa sotto la bella menzogna», e nello stesso tempo ha richiamato la necessità di «rifondare innanzi tutto il senso letterale di tali canzoni» (Russo); nella *Epistola a Cangrande* - per la cui autenticità, dibattuta da secoli, propendono ormai gli studiosi, anche se solo su base indiziaria: nessuno poteva argomentare a un tale livello sulla poesia di Dante, se non Dante stesso - l'autore della *Commedia* applica la tradizionale quadripartizione dei sensi della Bibbia (letterale, allegorico, morale e anagogico) alla propria opera, anche se il problema della distinzione fra *allegoria dei teologi* e *allegoria dei poeti* si può risolvere solo considerando la teorizzazione dantesca non come riduzione della teologia alla poesia, ma come promozione della poesia a teologia (Zambon).

Se nel caso del filosofo-letterato Antonio Conti, figura rilevante della cultura padovana nel Settecento, il rapporto tra una silloge di quattordici sonetti di argomento filosofico-teologico e le sue annotazioni in prosa sembra capovolgere la gerarchia tra testo e "ipotesto", privilegiando il testo sussidiario, promosso al livello di un «microgenere, complementare ma autonomo rispetto al testo vero e proprio» (Piaia), la personalità del Verga diverge anche su questo versante: le sole e rare occasioni di autocommento sono infatti da ricercare nel "privatissimo" epistolario, a conferma ulteriore delle sue

dichiarazioni sull'impersonalità dello scrittore, che deve scomparire nella sua opera, e del rifiuto dell'autobiografia. Per lo scrittore siciliano «l'utilità della parola fuori della scrittura artistica» (Melis) coincideva con l'esaltazione del ruolo del lettore: principio che si può enunciare diversamente, e brutalmente: se nell'opera la mano dell'autore non si deve riconoscere l'autocommento è ancora meno utile. Un caso opposto, e più vicino nel tempo, è quello di Cesare Zavattini, lo scrittore cui il cinema italiano è debitore di innumerevoli soggetti e imprese tra il 1940 e il 1970, che ebbe a confessare: «Troppo ho parlato, ne convengo, sarebbe bastato qualche metro di pellicola girato in proprio, se ne fossi stato capace, per parlare assai meno»; ma è una conferma, in negativo, da parte del teorico delle «infinita possibilità dell'occhio della macchina da presa» (Brunetta), del principio verghiano dell'opera come sola "necessità" dell'artista.

Pur nel limite di queste note, si è voluto rendere conto di un affascinante viaggio all'interno del testo che, lettori o spettatori, possiamo ripetere, con gli strumenti forniti anche da questi volumi, sul romanzo o sul fondo di giornale che leggiamo o sul film che vediamo, per distinguere gli elementi costitutivi e tentare di riconoscerne la struttura profonda.

LUCIANO MORBIATO

**PIETRO DAMINI**

1592-1631

**PITTURAE**

**CONTRORIFORMA**

Atti della Giornata di studi  
Padova, 29 settembre 1993

Nei Bollettini del Museo Civico di Padova, Annata arretrata LXVI - 1977, sono usciti gli Atti della Giornata di studi sul Damini (Società Cooperativa Tipografica, dicembre 1994). Un volume di 167 pagine riccamente illustrate, con una premessa del direttore del Bollettino Girolamo Zampieri e testi critici dei seguenti autori: P.L. Fantelli: "Pietro Damini: un aggiustamento cronologico", D. Banzato: "In margine alla Mostra di Pietro Damini. Qualche ripensamento e una novità"; A.M. Spiazzi: "Il restauro dell'Ascensione di Paolo Veronese e di Pietro Damini nella chiesa di San Francesco a Padova"; S. Volpin: "Analisi stratigrafiche

del dipinto raffigurante l'Ascensione"; M. Lucco: "Un nuovo dipinto di Pietro Damini"; G.M. Pilo: "Ritorno di una superstite testimonianza certa di Pietro Damini a fresco la *Fuga in Egitto* di San Nicolò del Lido e una sua importante data documenta-

BOLLETTINO  
DEL MINISTERO  
DIPINTURA



LA COPERTINA DELLA BIBLIOTECA DI CITTADELLA

ra"; G. Delfini Filippi: "Restauro e segnalazioni di opere di Pietro Damini nel territorio trevigiano: i dipinti di Volpago del Montello e S. Polo di Piave"; C. Bellinati: "Pietro Damini. Arte e Controriforma a Padova"; G. Ericani: "Appunti su alcune opere di Pietro Damini (ed un dipinto inedito)"; M. De Vierno: "L'opera grafica di Pietro Damini da Castelfranco"; G. Foscaluzza: "Schede su Pietro Damini"; S. Sicoli: "Un'opera del Damini in Valtellina: spunti critici per una ricerca"; V. Sgarbi: "Damini e la cultura barocca".

L.M.

#### STATUTI DI CITTADELLA DEL XIV SECOLO

A cura di Guerrino Citton e Daniela Mazzon, Biblos, Cittadella 1995, pp. 169.

La ricerca delle fonti documentarie delle realtà locali va ben al di là dell'amore per la conoscenza delle vicende particolari del luogo in cui si vive e può diventare uno strumento di fondamentale importanza anche per il lavoro storiografico di grande gittata. Si iscrive in questa direzione di studi la pubblicazione in un elegante volume degli Statuti cittadellani del XIV secolo tradotti e commentati da Guerrino Citton e Daniela Mazzon con uno studio introduttivo di Giorgetta Bonfiglio Dosio, la quale indica un ulteriore motivo di interesse di questo libro: esso non ha origine solo da finalità di rico-

struzione storica, ma anche «dall'esigenza di far giungere a tutti gli abitanti di Cittadella e, in particolare, agli studenti e agli insegnanti delle scuole medie inferiori e superiori i risultati di un lavoro scientifico» così da permettere di «superare la barriera di incomprendimento talvolta solo strumentale che ci divide dal nostro passato». Un intento, quindi, di divulgazione nel senso più alto del termine, che spiega probabilmente la scelta di pubblicare solo la traduzione in italiano e non anche il testo latino.

Uno statuto è un insieme di norme giuridiche che nell'età di antico regime regolavano la vita di una comunità politica, come nel caso degli statuti cittadellani, religiosa e così via; costituisce pertanto, come sottolinea la Bonfiglio Dosio, un documento di grande importanza per lo studio di un'epoca in cui dominava una grande frammentazione. Gli Statuti di Cittadella, tradotti da un codice del XIV secolo conservato nell'archivio comunale, che è quello qui tradotto, e da un codice del XVI secolo, mantennero la loro vitalità sia durante la signoria dei Carraresi sia durante la dominazione veneziana con la breve parentesi malatestiana (1503-1509), dimostrando come questo corpo giuridico sopravvivesse alle trasformazioni storiche o ad esse si adattasse. Dalla lettura degli statuti si desume una struttura amministrativa assai articolata, basata su un consiglio con funzioni deliberative formato da quaranta e anche più cittadini di nascita cittadellana e su un grande numero di magistrati al cui vertice si poneva il podestà nominato dalla città di volta in volta egemone.

La traduzione di Citton e Mazzon vuole permettere al lettore, attraverso un linguaggio sciolto e moderno, di entrare direttamente all'interno del testo, aiutato dall'interessante apparato di note che, se talora sono di carattere filologico, altre volte si trasformano in un vero e proprio commento al testo.

Dei due libri che formano gli Statuti cittadellani il secondo si distingue per il tono moraleggiante di alcune sue parti in cui troviamo affermazioni come questa: «La giustizia è la volontà perpetua e costante che riconosce a ciascuno i propri diritti». Sebbene le considerazioni di questo tipo siano poche, potrà essere oggetto di studio proprio questa presenza di una, ancorché minima, filosofia del diritto.

MIRCO ZAGO

#### UN TEMPIO PER RICORDARE Tempio dell'Internato Ignoto - S. Gaetano in Terranegra, Padova

A cura di Ferdinando Baldan e Giuseppe Braccioni.  
Tip. Suman, Conselve, 1995.

I 50 anni della fondazione del Tempio dell'Internato Ignoto di Terranegra ed i 10 anni dalla morte di don Giovanni Fortin hanno promosso l'iniziativa, da parte dell'attuale Rettore don Alberto Celeghin, di pubblicare questo libro di 167 pagine con oltre 50 fotografie, che per 60 pagine è la ristampa del diario integrale e del testamento di Mons. Fortin ("I miei ricordi di prigionia") e per il resto contiene una piccola storia popolare del Tempio, riveduta ed aggiornata ("Le origini di Terranegra", "Istituzione della parrocchia e della chiesa di S. Gaetano", "La nuova chiesa" negli anni Venti, "La guerra continua" con l'esposizione delle vicende durante l'occupazione tedesca).

Fu proprio agli inizi della Resistenza armata, precisamente il 15 dicembre 1943, che il parroco di S. Gaetano, Giovanni Fortin, fu arrestato da fascisti veneziani, processato e dichiarato "traditore della Patria per aver favorito il nemico procurandogli cibo, vestito e pane".

Sospesa l'esecuzione capitale, il Fortin finì nel campo di concentramento di Dachau, sopravvisse miracolosamente per 18 mesi, rientrò a Padova "verso le ore 18 del 24 giugno festa di San Giovanni Battista" ed infine raggiunse Terranegra colpita l'anno prima, il 20 aprile 1944, da un bombardamento aereo che aveva seminato sul terreno 71 morti e 200 feriti tra la popolazione di quella frazione della città di Padova.

Le vicende da lui sperimentate di persona ed un voto espresso in campo di concentramento suscitarono l'idea del Tempio all'Internato Ignoto, a memoria dei 70.000 italiani morti nella deportazione e nella prigionia.

Questo libro è anche la storia delle varie fasi susseguite fino ai nostri giorni, con l'intervento dell'Associazione ex-internati, per l'edificazione della attuale chiesa parrocchiale di San Gaetano, diventata anche il Tempio, nella quale venne portata, nel settembre 1953, una salma delle poche non "cremate", perché fosse testimonia e simbolo dei trucidati nei lager.

Con gli anni venti, venne altresì realizzato il museo storico dei campi di concentramento, adiacente al Tempio, realizzato dall'associazione degli ex-internati per lasciare ai posteri alcune prove documentali sulla sorte dei 500.000 soldati italiani internati per non aver aderito alla Repubblica Sociale Italiana, dei deportati politici e razziali condannati nei diversi campi di concentramento e di sterminio nazisti.

Nel contempo il Tempio ha acquisito nuove testimonianze ed opere d'arte, tra le quali la cappella in ricordo della principessa Mafalda di Savoia-Assia ("Altare della Pietà" di Mirko Vucetich), la figlia del re Vittorio Emanuele III, deportata e morta in un lager nazista, figura rappresentativa di tutte le madri e spose d'Italia morte nei campi di concentramento tedeschi.

Questo libro consente un approfondito apprendimento della condizione umana in



tempi così tragici, in particolare attraverso il diario di Monsignor Fortin, fornendo altresì utili elementi conoscitivi di ordine storico, tanto spesso ignorati nella scuola, con un obiettivo augurale: "Mai più reticolati nel mondo".

GIULIANO LENCI

#### AA.VV. INGLESE SULL'ALTOPIANO

A cura di Giovanni Cecchin.  
Collezione Princeton, Bassano del Grappa, 1995.

Padova con il suo territorio è uno dei luoghi che in questo secolo hanno avuto particolari rapporti con le forze armate della Gran Bretagna.

Della seconda guerra mondiale è testimone il cimitero

inglese di Chiesanuova che accoglie militari della 8<sup>a</sup> Armata britannica caduti nell'ultima fase del conflitto, nei giorni della Liberazione.

Nel corso della Grande Guerra, e precisamente dal novembre 1917, dopo il disastro di Caporetto, il contingente britannico intervenuto sul fronte italiano assieme a quello francese per sostenere le nostre truppe di fronte all'invasione da parte del comune nemico, ebbe la sede del Comando a Padova nel palazzo Giustinian Cavalli in via san Pietro, mentre la sede del Comando francese era nel palazzo Papafava in via Marsala, fino al marzo 1918, per poi trasferirsi nella zona di Abano.

Basi operative britanniche furono collocate a Torreglia; depositi di munizioni a San Giorgio delle Pertiche; un aerodromo a casa Piazza di Cittadella; depositi di materiale a Padova. Nella Villa Trieste di Abano la Croce Rossa Britannica ebbe la sua sede operativa dal febbraio 1918, con la presenza del noto storico inglese George Macaulay Trevelyan, direttore della Prima Unità delle ambulanze della BRC operanti sul fronte italiano.

Il "Corpo di spedizione Britannico", con 5 divisioni al comando del generale Sir Herbert Plumer, giunse in Italia con 715 treni e numerose autocolonne, partecipando alle operazioni sul Montefenera, sul Montello-Piave e sull'altopiano dei Sette Comuni.



Questo libro, a cura di Giovanni Cecchin, già noto autore di argomenti di letteratura attinenti alla stessa materia ("Con Hemingway e Dos Passos sui campi di battaglia italiani della Grande Guerra", ecc.), considera in particolare le vicende belliche nel settore centro-occidentale dell'altopiano di Asiago, in cui sono

sepolti 717 "tommy's" inglesi, distribuiti in 5 cimiteri, che tanti padovani nelle loro vacanze avranno visitato nella zona Granezza-Cesuna, col pensiero riconoscente a quei soldati, caduti per impedire l'invasione nemica nella pianura veneta.

Il volume raccoglie brani e memorie di Hugh Dalton, Norman Gladden, G.H. Barnett, H.R. Sandilands, James Edmunds, H.R. Davies e 83 fotografie.

Giovanni Cecchin nell'introduzione espone in sintesi il contributo offerto dagli inglesi nel teatro di guerra italiano, richiamando altresì singolari occasioni d'incontro e opere letterarie da cui poi Hemingway trasse la fonte di informazione delle sue opere: tra queste, "lo stupendo diario" del tenente e futuro ministro inglese sir Hugh Dalton.

In un capitolo ("Volare dentro l'alba"), sono riportate con traduzione italiana le iscrizioni dettate dalla pietà dei familiari sul bianco delle semplici lapidi dei cimiteri di guerra inglesi: un materiale che oggi mantiene grande suggestione e severo monito per le vicende belliche che si rinnovano nel cuore d'Europa.

GIULIANO LENCI

**LORENZA ROCCO CARBONE**  
**INEFFABILE**  
**NOVECENTO**  
**Il ritorno a Rebora**

Il Caprifoglio, Editrice Ibskos, Empoli, 1993, pp. 74.

La poesia di Clemente Rebora nasce da un bisogno mai sazio di amore e di *poetas*, da un anelito di ricerca che gli studi universitari, letterari e filosofici, non poterono colmare, da un'ansia di dedizione che nemmeno anni di insegnamento generoso ed appassionato seppero soddisfare appieno, da una continuativa maturazione culturale ed umana che né l'esperienza vociana, né quella di altre avanguardie poterono *totò corde* assorbire.

Educato in un ambiente di intensi affetti familiari e di rigorosa moralità laica, intese la poesia non come esigenza di primato intellettuale, ma come strumento di verità, come espressione di un "io" totale, come scavo nella profondità dell'essere.

Rebora condivise la paura ed il tormento del suo secolo, la diffidenza nei confronti di cose e di parole, lo smarrimento per la perdita di potere comunicativo del linguaggio e, in una tensione etica che permea ogni versante della sua personalità, aspirò ad una

risposta assoluta, e, accanto alla percezione della storia come tempo fratto, spezzato, inquieto, alimentò sempre la speranza dell'eterno, il senso dell'intemporale.



Le risposte che potevano appagare altri, l'esaltazione della forza della soggettività, le ideologie del "negativo", che la "Voce" proponeva, non gli erano di nessun aiuto: il suo moralismo si sostanzava piuttosto della mortificazione dell'io, della dedizione a compiti umili e quotidiani, del bisogno, oscuro ed ancora inconsapevole, di Dio.

L'esperienza della guerra, vissuta da soldato, fece ulteriormente vacillare un equilibrio già precario, portando a livello cosciente una scelta esistenziale senza ritorno, che è come implicita e sopita in tutta la parabola biografica di Rebora: il suo bisogno di fede e verità, lo sconvolgente esempio di Rosmini, sfociarono nella sua conversione al cattolicesimo e nell'ingresso nel Collegio rosminiano di Stresa, nel 1931.

Ricevette successivamente, nel 1936, l'ordinazione sacerdotale, con il voto segreto di «patire e morire oscuramente, scomparendo polverizzato nell'amore divino».

La monografia della Rocco Carbone si propone come itinerario di riscoperta della complessità umana, psicologica e poetica di Rebora, attraverso le sue raccolte di versi che individuano le tappe di un "Ritorno a Rebora", che è anche riconsiderazione globale dell'esperienza poetica del Novecento, del suo continuo oscillare tra il laico orizzonte illuministico-positivista ed il crollo della fede in una autosufficienza del momento artistico.

Rebora è luogo di intersezione tra impostazioni cultura-

le non permeabili l'una all'altra, ma è anche punto di rottura, chiamata definitiva alla poesia concepita come operazione intellettuale e morale, come palinogenesi di un artista che ha perso il prestigio del proprio ruolo.

Il frammentarismo nel cui segno nasce e si articola la sua proposta poetica esprime il tentativo di risposta ad un'urgenza del dire che vuole superare le convenzioni letterarie, la tirannia del genere e del verso, in cui si dibatte prigioniera la lirica dell'Ottocento, per proporre un linguaggio nuovo in cui si manifesti la mutata condizione dell'intellettuale, in cui trovi espressione l'ansia tutta moderna dell'autoanalisi, la macerazione incessante della ricerca.

Come la Rocco Carbone sottolinea, l'*iter* poetico di Rebora è frammentario solo nel titolo, nella veste fratta, autobiografica, "non finita" delle sue composizioni, che sono di fatto sostenute da un disegno unitario e rigoroso, animate da un'intima aspirazione all'armonia e alla totalità.

Articolato in tre parti che scandagliano dapprima l'uomo e la sua vicenda, per aprirsi poi ad una valutazione più propriamente letteraria delle raccolte *Frammenti Lirici* (1931), *Canti Anonimi* (1922), *Curriculum vitae* (1955) e *Canti dell'infermità* (1957), il saggio concede, come si dichiara programmaticamente nell'*Introduzione*, largo spazio ai testi e di essi si sostanzia, fornendo un pregevole esempio di critica letteraria che trova nel momento poetico la sua ragione d'essere: «spiegare Rebora con Rebora», insomma, come gli alessandrini auspicavano per Omero.

Come ci si può attendere, la lirica di Rebora fu misconosciuta dalla critica, tesa come era tra istanze inconciliabili, l'ansia di attivismo sociale e di oblazione, da una parte, e la vocazione all'isolamento, lo struggente *capio dissolvi*, dall'altra.

Questa dicotomia di fondo si traduce in una congenita aritmicità strofica, in un espressionismo che sottopone ogni segno ad una ostinata spoliatura, che agisce sui rapporti sintattici, nell'enunciato, mirando alla ricerca di un senso ultimo, definitivo.

Il valore ed il messaggio del dettato poetico sono, come in Eliot, Hopkins, Turollo e nei grandi poeti religiosi del Novecento, paradossalmente affidati a ciò che la poesia non dice, ad un profondo bisogno di comunicazione autentica,

che la parola, qualsiasi essa sia, non può appagare e che solo il silenzio non tradisce.

La poesia di Rebora non è capace di promesse e non ha nemmeno la forza dell'utopia, esprime il suo dramma di uomo, elevandolo ad una dimensione sociale, storica, prospettandone uno sbocco mistico, una soluzione *a parte Dei*.

Come rileva la Rocco Carbone, tuttavia, Rebora attende anche una giustizia umana, che gli renda il posto che merita accanto a quanti hanno cercato e trovato nella poesia l'affermazione di valori assoluti.

FRANCESCA LUNARDI

**CESARE RUFFATO**  
**LO SGUARDO SUL TESTO**  
Campanotto Editore, Udine 1995,  
pp. 7-87.

È uscito nell'agosto di quest'anno l'ultimo lavoro di Cesare Ruffato, *Lo sguardo sul testo*, nuova tappa del percorso di ricerca "verbo-visiva" che ha visto impegnato l'Autore a partire dagli anni Settanta. Radiologo di professione, poeta affascinato dalla problematica dell'espressività per vocazione, Ruffato si è avvalso, nel suo cammino creativo, della collaborazione di giovani artisti quali Massimo Galiazzo, Enzo Pasqualetto, Francesca Ruffato (figlia scomparsa dell'Autore, affettuosamente ricordata nelle pagine del *Testo*) e Fulvio Serasin, tutti legati a lui da un rapporto di comunione, più che di semplice collaborazione. *Lo sguardo sul testo* si presenta infatti come una raccolta di 18 tavole in cui l'immagine e la parola si fondono prendendo una nuova forma, quasi una nuova identità: non solo immagine, non solo parola, ma entrambe in uno stesso tempo, in una dimensione che potrebbe definirsi metafisica.

Lo spunto da cui il Poeta trae la sua ispirazione è il dato quotidiano, autobiografico: non a caso si rincorrono nei testi termini tratti dal vocabolario medico (...*cisti* trasparenti frantumi del volto... Tavola 1; ...*Che mare quel prato d'occhi che midriasi...* sparse ciglie morbide su affannosi *scotomi*... Tavola 5; ...*fibrille* del tempo puro... Tavola 6; ...il perdono ammicco *acne*... Tavola 11; ...*E allora Ella ectomia* si può quasi muovere... Tavola 14), cui sono abbinate immagini spesso inquietanti quali persone senza volto (Tavola 2 e 6) o volti femminili i cui tratti sonatici sono raffigurati come prigioni di piccole creature

(Tavola 1 e 14), evocatrici, forse, della condizione di vita dell'uomo nella società odierna. Tuttavia, nella poesia di Ruffato, il dato quotidiano si trasforma, le parole, che fluiscono come onde, trascolorano fino ad evocare situazioni valide per chiunque "guardi" (o legga) queste pagine. È di "guardare" infatti si tratta poiché l'immagine è parte integrante del testo poetico, nella consapevolezza, fortemente sentita dall'autore, che la comunicazione può, anzi, deve avvenire attraverso vari livelli: quella di Ruffato potrebbe essere definita una "poesia multimediale", sicuramente una poesia che «esce dal libro per entrare nella tavola, o nella tela», una poesia che si rivolge alla mente,



ma «parla anche ai sensi».

Infine, particolarmente utili si rivelano i saggi introduttivi per capire la profondità dell'arte di Ruffato, per ripercorrere il suo cammino di poeta, le sue esperienze e quindi per scoprire i risvolti che l'hanno condotto a fare determinate scelte di poetica: vengono messe in evidenza, in generale, le premesse storiche che hanno portato, nei primi anni del Novecento, alla dissoluzione del linguaggio e vengono analizzate, nel particolare, le tappe della militanza letteraria dell'Autore. Con alcuni versi del quale piace chiudere questa sintetica presentazione della sua opera: «... con le ultime note dell'acqua / domani i pesci ripartono / inzuppandosi gli occhi / verso correnti nebulose / e delta felici».

FRANCESCA VERONISE

**UGO STEFANUTTI**  
**NOI UOMINI**  
**ZATTERE DI ATOMI**

Arnaldo Forni Editore, Bologna  
1992, pp. 71.

Con questa elegante silloge il poeta Ugo Stefanutti si

ripresenta ai lettori con quindici poesie e cinque disegni in cui affronta il tema, a lui più che mai caro, della poesia "cosmica". L'uomo è visto nella sua drammatica solitudine in una natura astrale, fatta di «comparse falangi verdi/meteoriti vegetali» che animano un mondo archetipo, ancestrale, preistorico, ancora senza l'afflato della vita animale. Una forte pregnanza etica emerge dal messaggio che il poeta diffonde tra i forti e vigorosi versi delle sue poesie, scandite da un ritmo profondo, serrato, talvolta arioso e volutamente "musicale". Sono immagini e colori che creano un'unica sinfonia, come in «Musica non ancora musica» in cui allitterazioni ed assonanze giocano tra loro, creando un'atmosfera onirica e primigenia di grande liricità. Quello evocato è un vero regno vegetale, prima della comparsa dell'uomo, dove tra «sussurri metallici, scansioni undulatorie, fruscii intermittenti», «ci apriamo all'ascolto/di voci quasi umane» con una musicalità arcaica, aurorale evocata dal ritmo paratactico che gioca con la rotondità delle parole lette.

Si passa così dal "caos" al "cosmos", dal disordine all'ordine, che è natura e logos insieme: «l'originario, il nominare che fonda l'essenza di tutto», per giungere in fine alla "poesia" che sublima ed è «parola assoluta / l'autentico», in un iter lirico e spirituale in cui immagini ed intuizioni folgoranti animano ed agitano la nostra mente di uomini vaganti senza una chiara meta.

Dobbiamo essere grati a Stefanutti, poeta di fine intuito, per queste audaci aperture sul cosmo, in cui ci conduce con la sua poesia, guida infallibile, che come «cometa errante» spinge l'umanità verso la verità: «il Tutto avvolgente / che ci umanizza / e ci esalta».

Poesia colta e profondamente etica, nutrita da un linguaggio fortemente icastico, suscita intime emozioni ed evoca sensazioni talvolta tattili, talaltra corticali ed intellettuali del grande sentire del cosmo, del suo palpitar nel vuoto dell'universo astrale. Solo la poesia rimane, quasi foscolianamente, ad indicare a «noi uomini zattere di atomi», il cammino della salvezza e della speranza.

Lo spessore e la profondità del dettato lirico si fondono in questi versi in una materia poetica densa di significati reconditi, in un'atmosfera lontana, agognata che riesce difficile dipanare e svelare e di cui

solo il poeta ha la chiave di interpretazione, chiave che confida a noi nel messaggio di una visione ottimistica dell'uomo e del suo agire nel cosmo.

In sintesi sembra che Stefanutti abbia raggiunto in queste liriche un punto di non ritorno nella sua ricerca poetica che lo pone ad un crocevia significativo nella storia della poesia italiana contemporanea.

G. GORINI

**AA.VV.**  
**FILOSOFIA**  
**E TECNOLOGIA**  
**DEL RESTAURO**

Gli "Emblemati", a cura di C. Bellinati, Atti del Convegno di Studio, Abbazia di Praglia 15-10-1994, Bergamo 1995, pp. 142.

Il testo in questione, a cura di Mons. Claudio Bellinati, raccoglie gli atti del Convegno di studi sulla materia organizzato a Praglia dalla Consulta per i Beni Culturali Ecclesiastici delle Tre Venezie nell'ottobre del 1994.

Gli emblemi di restauro proposti sono: la Basilica di San Marco con la cripta, a Venezia, e la cappella di Giotto all'Arena di Padova, oltre ad altri di tipo complementare, come il portico della cappella dell'Arca di Sant'Antonio a Padova.

Gli articoli contenuti nel testo rispondono all'esigenza di fare chiarezza in materia di conservazione dei beni culturali, prevalentemente ecclesiastici, patrimonio culturale di millenni, constatando in che modo essi rispondano «a canoni dettati da leggi di carattere chimico-fisico» e dimostrando «come la conoscenza scientifica di tali leggi conduca all'applicazione di moderne tecnologie» (cf. *Introduzione* di Maffeo Docoli, p. 7). Per questo, gli interventi dei relatori sono, a

Consiglio per i Beni Culturali, ecclesiastici,  
delle Tre Venezie

**FILOSOFIA**  
**E TECNOLOGIA**  
**DEL RESTAURO**  
Gli "Emblemati"  
a cura di CLAUDIO BELLINATI



PARMA  
Abbazia di Praglia (Italia)  
15-10-1994  
Consiglio per i Beni Culturali, ecclesiastici,  
delle Tre Venezie

volte, articolati su due piani, come emerge da due lavori di Renato Vitaliani dell'Università di Padova che, ad un'esposizione agile ed enunciativa sull'esigenza di un'indagine storica riguardante la Basilica di San Marco, alterna un intervento molto più tecnico e specialistico in cui, tenendo conto della statica dell'edificio, puntualizza la tipologia delle indagini diagnostiche necessarie alla stesura di un modello di restauro conservativo fino ad approdare ad un "banca dati interattiva".

Per il lettore padovano, poi, è particolarmente interessante l'articolo di Giuseppe Basile, dell'Istituto Centrale di Restauro di Roma, sulla cappella di Giotto, il cui restauro costituisce un problema che il moderatore mons. Bellinati definisce tale da «far tremare le vene e i polsi», trattandosi di un illustre paziente, come sostiene – crediamo giustamente – il prof. Basile, ma che «soffre di gravi malattie» (p. 70).

Altro intervento degno di nota ci è parso quello dell'arch. Ettore Vio, "proto" della Basilica di San Marco, che fa la storia della conservazione della cripta e della Basilica nel susseguirsi della complessa vicenda politica di Venezia.

Ma tutto il testo, nel suo insieme, tratta una vasta gamma di problemi importanti per gli addetti (e non), ivi compresa la complessità geopolitica in cui, attualmente, ci si vede obbligati a muoversi. Le conferenze e le comunicazioni in esso riportate (da *Strategia di approccio e conservazione di un monumento storico* del prof. Franco Mola a *Rilievi geometrici e controlli altimetrici della Basilica di San Marco a Venezia* dell'arch. Giorgio Galeazzo, da *I frammenti della Chiesa degli Eremitani: un approccio matematico alla soluzione del problema* dei proff. Giuseppe Galcazzi e Domenico Toniolo a *Un'esperienza di corsi di specializzazione nella conservazione dei Beni Culturali Ecclesiastici* dell'arch. Laura Baratin o *Prospettive radar nella Cattedrale di Padova* dell'ing. Ermanno Finzi) riescono a rispondere adeguatamente alle più esigenti curiosità e ai più vasti e sottili interessi di un pubblico attento ai problemi del restauro e del suo continuo aggiornamento: il tutto reso possibile dalle dinamiche scientifiche e tecnologiche e dalla cura costante degli operatori che hanno avuto modo – anche attraverso

questo Convegno – di tenere viva e sempre attuale un'esigenza che, sia pur indirettamente, coinvolge tutti gli ammiratori delle più svariate bellezze architettoniche.

BRUNA PANIZZA

#### DANIEL VARUJAN MARI DI GRANO E ALTRE POESIE ARMENE

A cura di Antonia Arslan, ed. Prolins, Milano 1995

Per molti Daniel Varujan è stata una sorprendente scoperta oltre che un piccolo "miracolo editoriale". Dopo *Il canto del pane* edito da Guerini nel 1992, giunto alla sua terza edizione nell'arco di un anno e mezzo, le Edizioni Prolins pubblicano un'altra raccolta di Varujan, *Mari di grano e altre poesie armene*, proprio in occasione dell'ottantesimo anniversario del genocidio armeno di cui fu vittima anche il giovane poeta. Varujan venne infatti assassinato a soli 31 anni, insieme a molti altri intellettuali armeni sterminati dai Giovani Turchi nel 1915.

Questa straordinaria silloge comprende *Il canto del Pane*, recuperato fortunatamente negli archivi della polizia turca e uscito postumo a Costantinopoli nel 1921, e altre liriche tratte da tre raccolte che il poeta pubblicò in vita: *Frenni*, Venezia 1906, *Il cuore della stirpe* e *Canti pagani*, Costantinopoli 1909 e 1913.

Mai la vita fu così contigua alla morte, eppure vissuta. E mai sintesi fu più riuscita. La poesia di Varujan coniuga naturalmente la migliore poesia contemporanea occidentale con una sensibilità tutta orientale. Accosta felicemente concetti e immagini. Immagini d'inaudito vigore e forza evocativa, eppure lievi. Immagini terragne, erude, eppure solari, perché il dolore non prevale mai sulla voglia di vivere e di amare. Immagini sensuali rese con un linguaggio ricco e plastico. A ragione Varujan è stato definito il più grande esploratore delle possibilità della lingua armena. E la traduzione italiana di Antonia Arslan e Alfred Hemmat Siraky offre la certezza di trovarsi di fronte a un capolavoro. Una poesia tenerissima, saggia e generosa, che canta la fede dei semplici. Una poesia luminosa di sacralità: il canto del pane è un inno all'eterno ciclo della vita. È sacro l'amore della donna. È sacro il pane e il lavoro del contadino. «Dolce notte estiva. La testa abbandonata sull'aratro / l'anima sacra del contadino ripo-

sa sull'aia. / Nuova il grande silenzio tra le stelle divenute un mare».

Da *Il carro dei cadaveri* da *Antasdan* (Benedizione per i campi dei quattro angoli del mondo) si dipana il destino spirituale, umano e artistico di Daniel Varujan. Il destino di un uomo, la voce di un grande poeta che non è solamente un coro di grandiosa umiltà e corale sofferenza di un popolo, ma diventa canto dell'uomo. Universale. Bellissimo.

LAURA PISANELLO

#### BENIAMINO TODARO TRILOGIA DELL'AMORE

Genesi Editrice, Nuova Edizione ampliata, Torino 1995

Mi è difficile separare la figura di Beniamino Todaro scrittore e poeta da quella del Todaro amico che ha voluto ancora una volta darci il privilegio di essergli vicino in un momento particolarmente rivelatore.

Questo volume di poesie racchiude già nel titolo non solo l'argomento, ma anche l'inesauribile ansia di dare espressione ad un sentimento profondo e vibrante che accumuna la devozione verso Rina, la cara compagna scomparsa, alla ricerca di trovare nell'assolutezza di Dio la ragione e la sublimazione del proprio dolore e dei nostri più nobili ideali.

Versi quindi dettati da sentimenti drammatici e vividi che nel loro svolgersi quotidiani gli fanno ripercorrere ed invocare la felicità e la pace perduta, sentimenti che riaprono una ferita che non vuole e non può rimarginarsi, e quella visione del Bene e del Sacro che ha accompagnato ed ispirato l'autore in tutto il percorso della vita. Una trepidazione sofferta, calata talvolta su momenti quasi effimeri; ma che si mescola con lo spazio sconfinato del Mistero.

Confessioni quindi, dettate da una mai stanca sollecitudine, espresse tra scoramenti e groppi di pianto, e nello stesso tempo una risolutiva meditazione sull'Essere, capace di appagarci e di tranquillizzarci e di dare dignità e sostanza alla nostra vita.

Il motivo centrale, che è quello dell'amore, unifica i momenti per così dire profani in una vocazione teologica e filosofica che appare fondamentale per la personalità di Beniamino Todaro. Amore e religione, carità e pietà, appaiono in queste pagine perfettamente fusi ed hanno un sapore ancora antico, di situazioni, di entusiasmi e di doveri

che si sono allontanati dagli attuali orizzonti ma che sentiamo sempre essenziali.

Scrivere è stato per l'autore non soltanto una confessione, ma anche una preghiera. E queste due connotazioni si sono fuse in un'invocazione in cui la materia, il peso terreno, si trasfigurano in luce mistica.

Ancora una volta Beniamino Todaro, di cui tutti ricordano l'entusiasmo trascendente, la fantasia creativa, la profonda onestà intellettuale, ci ha fatto dono di una passione umana, di un calore e di una freschezza che non si esauriscono mai.

CAMILLO SEMENZATO

#### LUIGI NARDO BASTA EA SALUTE

Prefazione di Sandro Zanotto, Venetia Editrice, 1995, pp. 187.

"Basta ea salute" è il nuovo libro di Luigi Nardo, il ben noto specialista di cultura veneta (con un occhio di riguardo per le buone tradizioni padovane), rivolto a indagare sulla salute e su quanto ad essa è connesso, vale a dire, come avverte il sottotitolo, "Erbe, diete, proverbi, cure pratiche e Santi da invocare, nel Veneto". Per prima cosa va ricordato come l'argomento abbia sempre suscitato nella nostra regione un interesse preminente e ce lo dimostrano appunto i proverbi, i modi di dire, le espressioni tipicamente popolari, quindi genuine e spontanee e quasi sempre rivelatrici di verità e sapienza. E altrettanto dicasi delle cure pratiche alle quali il popolo si affidava con collaudata sicurezza e delle quali anche oggi si riconoscono qualità ancora valide. Assai interessante poi l'elenco riguardante i Santi legati a non poche malattie e che si è soliti invocare per la guarigione: qui Nardo ci ragguaglia assai dettagliatamente, indicando i Santi, anche quelli poco noti, e le relative malattie alle quali si riferiscono, malattie comuni, rare, insolite, popolari: si va dagli accessi ai calcoli, dalle convulsioni ai crampi e alle emorragie, dalle emorroidi all'epilessia e all'epistassi, dai geloni all'ernia senza dire dei mali relativi agli arti, al cuore, alla bocca, ai denti, alla gola e alla gravidanza e via via. Curioso ed anche sorprendente l'elenco delle piante e delle erbe alle quali è legata appunto la salute.

In secondo luogo va poi segnalata la serietà dell'indagine svolta dal Nardo che rivela una conoscenza profonda della vasta letteratura tradizionale e l'abilità del sapere di-

vulgare, divertendo, il frutto delle sue ricerche condotte per anni ed ora finalmente maturate. Un libro quindi «volutamente mantenuto su un tono scherzoso», come dice Sandro Zanotto nella prefazione, ma con un contenuto «terribilmente serio». Si tratta del libro forse più completo di Luigi Nardo che qui rivela le sue capacità di studioso preciso e di abile indagatore del mondo dei nostri avi e dei loro consigli in materia anche di salute che alla vigilia del terzo millennio non sembrano ancora del tutto caduti in prescrizione.

L.M.

**MARIO QUARTESAN  
IO, IO, IO... INDIVIDUO.  
MISERERE NOSTRI...**

Stampato in proprio [1995], pp. 110.

Con un titolo apparentemente criptico Mario Quartesan, medico da una vita, e tuttavia (lui lo giura) non per vocazione, ma per concatenazione di eventi, affida alle carte gli appunti liberi raccolti nel corso del lungo esercizio professionale.

La spiegazione del titolo si scopre cammin facendo e definisce la posizione egoistica di tutta una società di malati, rispetto alla figura del medico, da cui si pretende una disponibilità illimitata verso le esigenze (reali o immaginarie) del cliente, che pensa sempre in termini di io, cioè di individualismo sfrenato.

Nonostante l'apparenza, le pagine non sono polemiche; sia perché le pervade un'ironia garbata e giustificativa, sia soprattutto perché il Quartesan conosce troppo bene l'impasto contraddittorio della natura umana per non provarne indulgenza e simpatia, anche quando ne rileva le assurdità dei comportamenti.

La professione medica forisce la trama di fondo ad

osservazioni ora gustose ora mordaci, ma non mai infastidite che il nostro autore raccoglie dalla sua lunga esperienza degli uomini, sotto diversi profili; in qualche modo ne costituisce la base unitaria.

Rinunciando ad atteggiamenti di sufficienza e a moralismi facili, Quartesan si riserva tutta la libertà per parlare sia dei pazienti, sia dei medici ma insieme anche di ogni altro esemplare umano indetificabile in questo strano paese chiamato "Italia"; con i tanti suoi guai, contraddizioni e follie. Tutti sono originati - fa capire l'autore - da quella prevaricazione incoercibile di un "io" egoistico, malcontento, presuntuoso, tanto diffuso nella nostra società, che nei risvolti positivi sa anche progredire, ma forse più nell'economia che nel senso sociale e nelle motivazioni dell'esistenza.

La semplicità della scrittura e l'agilità degli spunti fanno apprezzare queste pagine, tutte intelligenti, amabili, pervase dalla profonda indulgenza verso la comune fatalità del vivere.

M. ROSAUGENTO

**MARIUCCIA BARALDO BAZZARO  
"BEATI I PRIMI..."  
E I SECONDI  
ANCORA MEJO  
(magnare pulto secondo  
Mariuccia)**

Panda Edizioni, 1995, pp. 106.

La buona e fedele "Mariuccia", come dagli amici è affettuosamente chiamata, con questo libro ha dato un'altra testimonianza del suo profondo amore per il vernacolo nostrano e per le buone tradizioni di casa (con la collaborazione ideale della cara nonna "cantafolle" di Pozzonovo). Nata per le sue storie su "Quattro ciacco", nei "quaderni del Lombardo-Veneto" e attraverso una trasmissione radiofonica, ci mostra i frutti di una serena e divertente fatica «riservata ai piatti nostrani» e che ha, come dice ella stessa nell'introduzione «il sapore nostrano della cucina veneta, quella dei nostri avi».

Un libro, dunque, di ricette inframmezzate da brevi racconti e da poesie della stessa Mariuccia, che tornerà indubbiamente gradito a chi ama la tradizione del nostro dialetto legato alle sane leccornie del tempo della nonna. Presenta il libro un poeta dialettale padovano ben noto, Giovanni Organo, il quale così commenta gustosamente il libro di Mariuccia: «È stato detto che gli uomini si prendono per la

gola o si colpiscono con la fantasia. In entrambi i casi, come un arciere medioevale, Mariuccia ha centrato il bersaglio».

L.M.



**GIUSEPPE ANTONELLO  
VALORIZZAZIONE E  
TUTELA DELLA FASCIA  
DELLE RISORGIVE  
TRA I FIUMI  
TERGOLA E MUSON**

Relatori prof. Ugo Mattana e prof. Marcello Zanica, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 1994-1995.

La dissertazione si basa sul principio che, pur attraverso le variazioni dei caratteri fisici apportate da fenomeni climatici e idrogeologici, un ambiente geografico conserva sempre le tracce di anche remote strutture insediative. Un esempio evidente è il villaggio arginato delle Motte di sotto, a nord-est di San Martino di Lupari, nell'area delimitata dai fiumi Tergola e Muson, della quale si può delineare la storia dall'età paleoveneta ai nostri giorni, se si presta attenzione ai molti elementi documentali di varia natura che si scaglionano nei periodi romano, medioevale e moderno. Un capitolo arricchito da tabelle e grafici è dedicato al clima e alla geomorfologia, con particolare rilievo alle fasi alluvionali comportanti cambiamenti di corsi fluviali e depositi di materiali, nonché formazione di conoidi, sulle quali in seguito si formarono sedimenti di tipo eolico alternati a sedimenti colluviali e a materiali sabbiosi e ghiaiosi, il che dette luogo al noto sistema delle risorgive.

Proprio sulla linea di queste ebbe vita il villaggio delle Motte di sotto, difeso da argini, con una superficie quadrangolare di oltre m<sup>2</sup> 47.000, i cui assi maggiore e minore misurano rispettivamente m. 230 e m. 206. L'a. vede nell'agricoltura (cereali) e nello sfruttamento dei boschi le attività principali di sussistenza della popolazione in età antica, alla quale seguì una fase

d'inselvaticamento, con formazione di aree paludose. Ricordata doverosamente l'organizzazione territoriale romana basata sulla nota centuriazione, egli illustra poi il periodo ezzeliniano, in cui vennero eretti il castello di Onara con l'oratorio di Santa Margherita, l'abbazia benedettina di Santa Eufemia, la chiesa di San Massimo (ora nel Borghetto), la pieve di San Donato presso Cittadella e la cinta murata della stessa Cittadella.

Segue poi la trattazione del periodo veneziano (secc. XV-XVIII), caratterizzato dalla creazione delle podesterie o capitaniati di Cittadella e Castelfranco, dalla regolamentazione idrografica e da un buon progresso agricolo dovuto a bonifiche, ma non tale da migliorare il tenore di vita della maggioranza dei contadini, spesso ridotti ad abitare i casoni a stanza unica con tetto di paglia e canne palustri. Fu quello anche il periodo di costruzione delle ville nobiliari connesse alle grandi proprietà terriere, però con graduale distacco dei proprietari dalla permanenza sui loro fondi agricoli, sacrificata alla più attraente dimora in centri urbani, soprattutto Venezia. Ciò non impedì per altro un incremento demografico nel sec. XVIII.

Di particolare interesse sono le pagine sui mulini e sugli opifici registrati dalla Magistratura relativa ai cosiddetti "Beati inculti" su mappe che consentono di precisare le aree di utilizzazione delle acque a fini industriali (l'a. ne riproduce alcune in nitide fotografie a colori) e di collegarle alle varie coltivazioni (mais in prevalenza, ma pure frumento, segala, miglio, lenticchie, fagioli, sorgo rosso). Esistevano anche risaie, condotte con metodi ben descritti in annotazioni nel catasto napoleonico del 1805.

Importante è il capitolo sulle bonifiche e sui relativi consorzi, fra i quali quello Tergola-Vandura. L'a. ricorda poi i progetti di trasformazione della palude di Onara, tutti fortunatamente falliti, «scosicché la palude è rimasta, nel nucleo centrale, integra nelle sue peculiari caratteristiche» (p. 107); ma è da sottolineare che tali progetti si ebbero a più riprese lungo tutto il corso del sec. XIX e del sec. XX (fino al 1976).

L'a. rileva ancora, opportunamente, che lo sviluppo socio-economico della provincia di Padova nell'ultimo ventennio non è andato esente da conseguenze negative dal





punto di vista ambientale; e si diffonde in serie valutazioni delle modifiche territoriali in area di risorgive e in preoccupanti analisi dei fenomeni d'inquinamento e di riduzione dei flussi idrici sotterranei, nonché d'inacidimento sorgentizio.

Gli ultimi due capitoli, più tecnici, contengono i provvedimenti a tutela della fascia delle risorgive emessi dalle autorità regionali venete, da quelle provinciali padovane e da quelle comunali di Tombolo e San Martino di Lupari, e indicano proposte di tutela della fascia delle risorgive connesse a scopi culturali. Essi chiudono uno studio chiaramente esposto, che fa appello insieme a sensibilità e amore per la natura e a «una capacità amministrativa in grado di garantire un assetto territoriale valido e duraturo nel tempo» (p. 172).

GIUVANNI SILVIO SARTORI

#### GIUSEPPE GRIGOLETTO UN MANOSCRITTO FIGURATO DELLA SCUOLA MEDICA PADOVANA

Relatore prof. Giordana Canova Mariani, Università di Padova, Facoltà di Magistero, anno accademico 1994-1995.

Nella Biblioteca Medica "Vincenzo Pinelli" dell'Università padovana si conserva un manoscritto medioevale di argomento chirurgico, di cui dette notizie il professore di oculistica Giuseppe Albertotti in una seduta dell'Accademia Patavina il 17 maggio 1907. Esposto alla mostra di storia della medicina tenuta in Padova nel 1986, il codice è purtroppo incompleto e contiene anche un foglio estraneo. Databile tra la fine del sec. XIV e l'inizio del sec. XV sia per ragioni paleografiche sia per echi gotteschi, il codice è un trattato sulle tecniche di cauterizzazione, illustrate da tavole a colori di figure umane nude e cauteri, alle quali sono aggiunte una tavola anatomica a uso dei flebotomi e un'altra, comparativa, con un particolare della *Stoltitia* gottesca nella Cappella degli Scrovegni. Sui nudi sono indicati i punti di applicazione dei cauteri.

Importante è la tavola per i flebotomi, perché sulla figura umana sono scritti i nomi delle costellazioni zodiacali, il che la rende «una non comune combinazione tra due rappresentazioni dell'illustrazione medica medioevale e cioè il cosiddetto *homo zodiaci* o *signorum*... e il cosiddetto

*homo venarum*» (p. 17). In tale unione si riflette la concezione antichissima dell'universo soggetto all'influsso astrale, entro cui l'uomo è un microcosmo esposto nell'anatomia esterna a influssi dei segni zodiacali e nell'anatomia interna a quelli dei pianeti, soprattutto della luna.

Una lettura precisa di una scritta in ebraico all'inizio del manoscritto è stata effettuata, su richiesta del Grigoletto, da Giulio Tamani dell'Università veneziana e ha permesso di attribuire il trattato al piombinese Bartolomeo Squarciafiori che, già dottore in arti, fisica e chirurgia e docente di logica nello Studio padovano alla fine del sec. XIV, si laureò anche in medicina nel 1400.

Nella dissertazione s'intrecciano le puntuali descrizioni anatomiche, le considerazioni terapeutiche, le osservazioni paleografiche e le valutazioni storico-artistiche (queste ultime atte ad ambientare le figure nella pittura postgottesca padovana, come suggeriscono alcuni confronti non solo con la già ricordata *Stoltitia*, ma anche con nudi della *Divina Commedia* in un manoscritto della Biblioteca del Seminario Vescovile di Padova e con iniziali e didascalie del *Liber Cimeriorum* di Francesco Novello da Carrara conservato nella Biblioteca del Museo Civico di Padova).

In un'appendice (pp. 79-87) è riprodotto in tre tavole a colori il proemio del trattato, cui si accompagna una comoda trascrizione. Se ne evince che l'autore si muove lungo la linea di una tradizione medica di origine ipocratica, ma tiene conto di teorie e terapie anche orientali, soprattutto caldee, ebraiche e arabe; e assai significativa è la sua fiducia nel metodo sperimentale: «Et però è da tenere che alo sperimento debiamo credere e non negare» (F. I v = Grigoletto, p. 82).

La dissertazione si legge con curiosità, anche nelle pagine che richiamano diffuse credenze e pratiche, p. es.: l'opinione che il corpo umano sia composto dei quattro elementi (fuoco, terra, acqua, aria) e presenti perciò quattro qualità (caldo, freddo, umido e secco) e quattro fluidi vitali (sangue, bile gialla, flemma, bile nera); l'idea che le malattie dipendano da scompensi di umori e siano curabili con salassi; l'attribuzione del riassorbimento delle ferite agli influssi lunari; la leggenda che Noè avrebbe insegnato a singoli popoli singole virtù di minerali e vegetali (agli Indiani quelle dei legni

e dei minerali, ai Siriani le qualità delle erbe e delle pietre, ai Macedoni l'arte dei farmaci); la scoperta egiziana degli effetti degli influssi astrali; altre leggende sull'origine della magia e sul giuramento dei quaranta seguaci di Asclepio alla ricerca dell'albero della vita. Il pregio del lavoro del Grigoletto resta però principalmente nella diligente messa a punto di ogni questione relativa al manoscritto, che merita perciò viva attenzione da parte non solo dei cultori della storia della medicina tardo-medioevale, ma anche di quanti s'interessano alla storia artistica e universitaria padovana. Un piccolo neo è la mancata corrispondenza fra la paginazione segnata nell'indice e quella dei rispettivi capitoli, nonché fra il titolo del cap. III nell'indice e quello a p. 31.

GIUVANNI SILVIO SARTORI



#### FEDERICO II E MONSELICE

Monselice ha manifestato ancora una volta, nel corso dell'anno federiciano, il suo attaccamento per il grande imperatore Federico II di Svevia (1194-1250), che a suo tempo ebbe cara la città, anche per la sua posizione strategica, e le riconobbe dei privilegi ("camera imperiale"), specie durante la sua permanenza a Padova nel 1293. (E a proposito, perché la nostra città non ha fatto nulla per questo personaggio, quando si sa che in quell'anno si fermò a Santa Giustina cinque-sei mesi? Perdura forse l'antica condanna guelfa che coinvolse Ezzelino?). Proprio allora la città di Antenore era finita sotto la tirannide ezzeliniana: una signoria alquanto precaria che si sarebbe comunque estesa dall'Oglio al Livenza, da Trento a Ferrara.

"Federico II, Monselice, Ezzelino" è stato il tema del convegno del 4 novembre alla biblioteca del Castello, organizzato dal Lions Club Monselice presieduto da Rolando Bernardini. Ha illustrato le varie manifestazioni in collegamento con le altre città inte-

ressate del centro-sud Riccardo Ghidoni, presidente degli Amici dei Musei e fondatore del Comitato per l'anno federiciano.

Aldo Businaro, presidente della Società "Rocca di Monselice", primo relatore, si è soffermato su "Il torrione federiciano: restauri, scoperte, prospettive", informando esaurientemente sui restauri dell'antico mastio sul colle della città e sui numerosi reperti di varie epoche rinvenuti nel sito. Si è augurato che la città possa istituire un suo museo d'arte antica senza disperdere quello che le appartiene. Il mastio restaurato potrà diventare, oltre che una testimonianza di storia unica, anche un valido apporto didattico per turisti e studenti. Ha preso poi la parola Giulio Cattaneo, autore della biografia "Federico II, specchio del mondo" (Newton Compton), spiegando come è nato il suo interesse per il personaggio, un approccio non da storico accademico, ma di scrittore curioso e cultore di letteratura italiana. Questa infatti gli è stata di molto aiuto per mettere a fuoco una figura tanto controversa per i contemporanei e ricca di tante sfaccettature. Una biografia un po' particolare insomma, alquanto diversa da quelle del Kantorowicz, del Van Cleve, dell'Abulafia e del Morghen, una biografia sostanzialmente basata sotto il profilo letterario.

Alla fine l'avvocato veneziano Ivone Cacciavillani ha tratteggiato la figura di Ezzelino III da Romano, negli ultimi tempi riconsiderato sotto l'aspetto politico e militare, presentato anche dal punto di vista giuridico e del suo rapporto con le istituzioni dell'epoca.

Per l'occasione è stata creata una medaglia commemorativa con il profilo dell'imperatore svevo, opera dell'artista monselicense Luciano Zamholin. Inoltre il vicolo della Scalona prenderà il nome di Scalona Federico II. Ogni associazione culturale monselicense ha fatto la sua parte per la buona riuscita dell'anno federiciano, che si chiuderà in bellezza domenica 3 dicembre con un appuntamento caratteristico organizzato da "Gli amici della musica".

GIANLUIGI PERETTI

#### PREMIO INTERNAZIONALE DI POESIA "MONS. AEGROTUM" 1995

Domenica 22 ottobre u.s. in una cerimonia aggraziata e

solenne che ha avuto inizio alle ore 17.00, sono stati assegnati nella Sala-Auditorium, Palazzo del Turismo, Montegrotto Terme, i premi decisi come di consueto, in ultima istanza, da una Giuria popolare di trecento componenti scelti in vari strati socio-culturali e diverse categorie di età, in relazione a testi proposti e raccolti in antologia da una Giuria tecnica. Prosegue così, avviandosi a divenire tradizione, è già stata indetta la terza edizione dello stesso Premio per il 1996 - l'iniziativa di un Sindaco quale Giuseppe Gallo assai sensibile all'importanza della promozione culturale in ambito civico, ma a raggio internazionale: in questo del tutto coerente con il tipo di ospiti che la nostra zona termale da sempre attira.

La manifestazione è stata resa possibile in special modo dalla generosità della Associazione Albergatori Termali di Montegrotto Terme e degli Assessorati alla Cultura e al Turismo. Da segnalare la collaborazione dell'Editore Giacomo Lazzagni che ha pubblicato l'antologia.

Ha ottenuto il Primo Premio per la sezione in lingua italiana Giancarlo Interlandi di Acitrezza con la composizione "Per virtù di figlio". Annette Perereit è risultata vincitrice per la sezione tedesca con "Mutter". Un italiano residente in Francia da una ventina d'anni, Andrea Genovese, si è aggiudicato un meritissimo primo posto per la sezione di lingua francese con "Ouristys" (ossia "Idillio"). A ciascuno un milione di lire e targa ricordo.

Secondi e terzi premi hanno onorato altri concorrenti: Marcella Zordan di Cogollo del Cengio, Adriana Scarpa di Treviso, Roberto Antico di Piove di Sacco, Silvia Ferri De Lazara di Padova; inoltre Dirk Bayda, Jan Catterpoel, Heide Marie Voigt, Klaus Dumke (sezione tedesca); David Sanson, Gaetano Forno (sezione francese).

Giustamente è stato osservato dal Presidente della Giuria tecnica, Livio Pezzato, nella sua relazione letta in pubblico prima della cerimonia che, fra i più di mille elaborati pervenuti, non molti erano tali da far realmente vibrare le corde del senso estetico, particolarmente nelle sezioni italiana e tedesca. Esiste - e si aggira sui tavoli delle giurie concorsuali - un "poetichese" costituito da vaghe allusioni meteorologico-naturalistiche, termini leggiadri, parole "alate", espres-

sioni di sconforto, riflessioni esistenziali, lamenti cosmici mai trasposti in metafora decisamente insidiati dalla intertestualità - ossia un linguaggio di stilemi ormai in fotocopia che hanno perduto ogni potere evocativo.

I componenti la Giuria tecnica (Augusto Alessandri, Fabio Foti, Giorgio Ronconi, Giorgio Segato per la lingua italiana; Ornella Bortolotti, Silvano Demarchi e Laura Marizza per il tedesco; Marilla Battilana, Donatella



Maniero, Mario Richter per la sezione francese) hanno riscontrato comunque un buon balzo in avanti, rispetto allo scorso anno, dei concorrenti francesi, alcuni dei quali hanno presentato liriche genuinamente ispirate di sicuri valori concettuali e formali.

L'antologia proposta alla votazione della Giuria popolare (Venilia Edizioni, Abano Terme) conteneva venti poesie in italiano, quindici in tedesco, cinque in francese: una buona messe, proporzionale al numero degli elaborati pervenuti nelle diverse lingue.

MARILLA BATTILANA

#### FORMAZIONE E FORTUNA DEL TASSO NELLA CULTURA DELLA SERENISSIMA

L'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti e l'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti hanno ospitato nelle loro sedi nei giorni 10-11 novembre i lavori del Convegno, promosso dall'Università di Padova per il quarto centenario della morte di Torquato Tasso.

Il presidente del Comitato nazionale per le celebrazioni tassiane Gianvito Resta, dell'Università di Messina, ha illustrato, nell'Aula Magna del Palazzo del Bo, nella sua pro-

lusione alcuni degli aspetti più significativi del percorso umano e letterario del Tasso (Sorrento 1544 - Roma 1595), soffermandosi sugli anni della sua formazione presso l'Ateneo patavino, nei due soggiorni del 1560-1561 e del 1564-1565, spesi tra impegno di studio, partecipazione attiva alla vita culturale nonché goliardica della città. A Padova il giovane Tasso fu membro dell'Accademia degli Eterei, fondata nel Capodanno del 1564 da Scipione Gonzaga e che avrà vita fino al 1567: questi, pure studente presso lo Studio, fu sostenitore dell'iniziativa editoriale che vedrà la pubblicazione nel 1567 delle *Rime degli Accademici Eterei*, giovani "dilettanti", ma già esperti di poesia, e soprattutto sodali nell'impresa collettiva.

Gianvito Resta ha introdotto e coordinato anche i lavori pomeridiani presso l'Accademia Patavina, nella splendida cornice della sala del Guariento. Vittorio Zaccaria dell'Università di Padova ha parlato di *Le accademie padane cinquecentesche e il Tasso*. Dopo aver illustrato il significato e la specifica visione della cultura di queste istituzioni, lo studioso ha circoscritto il campo d'indagine ai due Tasso, padre e figlio, il primo giunto a Venezia da Urbino per la pubblicazione dell'*Amadigi*, il secondo inviato quindicenne, nel 1559, presso Sperone Speroni, per sottoporre alla lettura di questi alcuni canti del poema paterno; il primo cancelliere della veneziana Accademia della Fama, istituita nella casa del fondatore, Federico Badoer; il secondo intento agli studi giuridici e impegnato nel primo abbozzo del *Gerusalemme* e nella stesura del *Rinaldo*, pubblicato a Venezia nel 1562.

Maria Teresa Girardi dell'Università Cattolica di Milano ha parlato sul tema *Tasso, Speroni e la cultura padovana*. Nell'autunno del 1564 Tasso e Speroni si frequentarono nella dimora di quest'ultimo, luogo di ritrovo e di dotte conversazioni sull'arte poetica, sul vero indagato dal filosofo e il verosimile dal retorico; retorica e poesia finendo per apparentarsi con la logica. L'Accademia promuoveva l'uso della lingua volgare per temi d'elezione, secondo i precetti del Tomitano, lettore di logica dello Studio dal 1541 al 1563 e discepolo dello Speroni, che riteneva il volgare adatto alle letture filosofiche e ad esprimere tutti i contenuti con dignità pari alle lingue antiche e classiche.

Maria Luisa Doglio dell'Università di Torino ha parla-

to di Tasso "principe della moderna poesia" nei discorsi accademici di Paolo Beni. Lo Studio di Padova e gli accademici "Ricovrati" sono i destinatari dei discorsi con i quali il Beni sostiene la superiorità di Tasso su Omero e Virgilio. Infatti nel Tasso sono presenti ampiezza di concetti e soavità di ragionamenti. Goffredo ha tutte le virtù di Ulisse ed Enea. Tasso pur servendosi ampiamente di Omero e Virgilio, conferisce alla poesia epica maestà e leggiadria, pur nel rispetto aristotelico della verità della materia fondata sul reale. Beni sentiva l'esigenza di un poema nazionale, epopea eterna delle genti cristiane.

Ginetta Auzzas dell'Università di Padova, con l'occasione della concomitante pubblicazione da lei curata con Manlio Pastore Stocchi delle *Rime degli Accademici Eterei*, edita dalla casa editrice Cedam di Padova, ha presentato alcuni problemi e aspetti della suddetta silloge. Le *Rime* risultano "costruite" entro la cerchia dei soci accademici Eterei, riflettono poeticamente su fatti storici contingenti e si pongono come lavoro collettivo nato dall'impulso di Scipione Gonzaga. Per il carattere di polifonia formale la silloge mostra di aver ricevuto una revisione, redazionalmente uniformante, molto attenta. Probabile l'ipotesi che vuole investito di questo incarico Dionigi Alanagi, presente a Venezia dal 1558 a seguito di Bernardo Tasso e impegnato in un'intensa attività editoriale. Nel '500 il fenomeno editoriale delle sillogi accademiche non è per nulla circoscritto: lo studioso ha ricordato quella degli Accademici Occulti di Brescia del 1568 e quella degli Accademici di Casale dedicata a Margherita Paleologa, moglie di Federico Gonzaga.

La prima giornata di lavori si è chiusa con la comunicazione di Manlio Pastore Stocchi su *La poetica degli Eterei*. Lo studioso ha analizzato le vicende del progetto iconologico dell'impresa dell'Accademia espressa dalla biga trascinata dai due cavalli: uno bianco tendente all'alto, uno nero volto a precipitare, secondo il mito platonico dell'anima esplicitato nel *Fedro*, ripreso da Marsilio Ficino. L'Accademia degli Eterei offriva ai giovani la facoltà di discutere e interpretare liberamente ciò che avevano imparato, ossia gli insegnamenti filosofici e letterari, rigorosamente peripatetici. Scipione Gonzaga, il Tasso e gli altri Eteri ispirati a Platone, forse anche lo stesso Tomitano, erano insopportabili

alla cultura peripatetica. Colpisce nelle rime la coerenza dell'impegno anche formale: il risultato dell'operazione redazionale, con tutta probabilità condotta da Dionigi Atanagi, è sorprendente. Anche i temi stravaganti danno luogo a preziosismi (l'insalata coltivata dalla donna amata è assimilata, in un sonetto dello stesso Tasso, al mito di Glauco). Nessuno degli accademici è dilettante, contrariamente a quanto si afferma nella proposizione giustificatoria: il Guarini ventinovenne era infatti già dedito all'insegnamento superiore, mentre il Tasso non rinnegherà mai i suoi 42 componimenti eteri, come pure Scipione Gonzaga, che nel 1588, quando già la felice stagione dell'Accademia era lontana, permise la ristampa ferrarese delle *Rime Fierree*.

La seconda giornata del convegno all'Istituto Veneto, coordinata al mattino da Marziano Guglielminetti, dell'Università di Torino, si è aperta con il contributo di Mariella Magliani della Biblioteca Civica di Padova che ha parlato sul tema *Stampatori veneti del Tasso*. In un momento storico che non conosceva una legislazione che proteggesse i diritti d'autore, Tasso fu preda, particolarmente appetita per il grande consenso del pubblico, di stampatori infidi e profittatori. La studiosa, dopo essersi intrattenuta sul primo editore del *Rinaldo*, il senese Francesco de' Franceschi, ha analizzato il problema delle edizioni "pirata" del *Goffredo* procurate dal Malaspina e i rapporti tra Torquato Tasso e Aldo Manuzio il giovane.

Antonio Daniele dell'Università di Cosenza ha trattato del *Rinaldo*. Il giovane Tasso ebbe nell'*Amadigi* paterno, prefato da Ludovico Dolce, rappresentante della cultura ufficiale veneziana e il cui rapporto con Bernardo Tasso fu caratterizzato da luci ed ombre, un punto di riferimento cui contrapporsi: egli preferì con il *Rinaldo* seguire una propria via, manifestamente espressa nella prefazione da lui stesso redatta con intento giustificatorio e programmatico. Per le questioni di teoria, nonostante sia chiara l'eco dell'insegnamento dello Speroni, il richiamo al Sigonio assume il valore di uno schieramento. Il giovane Tasso si ispirò inoltre con il suo poema al ciclo cavalleresco tradizionale in Italia, che ebbe nell'Ariosto il suo esponente di spicco; il problema dell'aristotelica unità d'azione è risolto dal poeta nell'unità della favola.

I lavori della mattinata si sono conclusi con l'intervento

di Daniele Rota dell'Università di Bergamo, che ha parlato sul tema *Tasso a Bergamo, città della Serenissima*. Dopo un preciso quadro delle vicende storiche che portarono Bergamo sotto la Serenissima, lo studioso ha riferito sulla famiglia dei Tasso, sulle radici bergamasche di Bernardo Tasso (indipendentemente dalla venezianità o meno dei natali), e sui rapporti di Torquato con la Città della Serenissima.

E seguita quindi la visita alla mostra bibliografica *La ragione e l'arte, Torquato Tasso e la Repubblica Veneta*, allestita alla Biblioteca Marciana, dov'era esposto anche l'originale del ritratto del Tasso, eseguito da Jacopo da Ponte nel 1566, ora in Svizzera nella collezione Heinz Kisters.

I lavori del pomeriggio, coordinati da Daniele Rota, si sono aperti con la comunicazione di Adriano Mariuz, dell'Università di Padova, dal titolo *Gli amori di Rinaldo e Armida nell'interpretazione pittorica di Giambattista Tiepolo*. La *Gerusalemme Liberata* appare poema inimitabile per eccellenza, e il Tiepolo, a guisa di parlante pittore, realizza l'ideale di *pittura*



*poesia*. Ispirandosi al prototipo tizianesco della *Donna allo specchio*, nel *Rinaldo e Armida nel giardino*, eseguito nel 1742, ora all'Art Institute di Chicago, Giambattista Tiepolo presenta la donna come oggetto del desiderio che desidera se stesso. Giambattista Tiepolo torna sui temi tassiani nella vicentina villa Valmarana ai Nani, dove affresca il *Congedo di Rinaldo da Armida* nel quale la donna non più implorante, ma torbida e inquieta, è interprete efficacissima del verso "assai mi pesa di te". Ancora temi tassiani sono interpretati da Giovan Battista Piazzetta, attivissimo nel campo dell'editoria, nell'illustrazione della *Liberata* per l'Albizzi, per la

quale esegue i disegni incisi da Marco Pifferti, per l'edizione in folio del 1745.

E quindi la volta di Paolo Preto, dell'Università di Padova, sul tema *Tasso, Venezia e i Turchi*. Venezia provvide molto per tempo al riarmo navale in funzione antiturca, sempre ferma nel difendere i propri possedimenti in Levante, ma nei tempi lunghi a prevalere furono le ragioni del commercio. Non è privo di significato riflettere che contro 69 anni di guerra con i Turchi stanno ben 275 anni di pace. La vittoria di Lepanto nel 1573 non modificò sostanzialmente i rapporti con il Levante, che, sotto il profilo commerciale, continuarono a prosperare.

Paolo Fabbri dell'Università di Ferrara ha parlato su *Tasso e la musica*, analizzando la fortuna dei testi tassiani presso i compositori, soprattutto il Monteverdi, trasferitosi nel 1612 a Venezia, dove trascorse la sua vita fino alla morte. Venezia era allora il massimo centro di produzione teatrale. Di Monteverdi, autore di alcuni opuscoli in genere rappresentativo, tra i quali il *Combattimento di Tancredi e Clorinda*, si è potuta apprezzare, durante la cerimonia di apertura del convegno, a Padova, una cantata dal *Quarto Libro dei madrigali a cinque voci*, edito a Venezia per i tipi di Riccardo Amadino nel 1603: *Piangi e sospira quand' i colti raggi*, eseguita dal *Conventus Musicus Patavinus* e tratta dalla *Gerusalemme Conquistata*, VIII, vi [*Gerusalemme Liberata*, VII, 19]. La fortuna di Tasso proseguì anche nel '700 e nel teatro, dove Goldoni ne *Le virtuose ridicole* ripeté la scena del *Combattimento di Tancredi e Clorinda*; Jacopo Ferretti nella *Matilde di Shabran*, fa recitare a Isidoro, poeta, anche Tasso. Controcorrente, Rossini nell'*Otello* rompe la tradizione che vorrebbe il gondoliere cantare Tasso, a cui invece fa cantare Dante.

Pierantonio Vescovo dell'Università di Venezia ha chiuso il convegno presentando *El Goffredo del Tasso cantà alla barcaiola di Tomaso Mondini* edito nel 1693, producendo un piacevole affresco della tradizione tipicamente veneziana della *Gerusalemme* in riduzione popolare, destinata ai gondolieri. Il Mondini in particolare conduce l'operazione letteraria di sostituire all'ottava originaria il suo dialetto. Dal punto di vista retorico l'autore dei canti è il narratore che conduce la sua gondola, metafora dell'impresa letteraria.

PAOLA TOSETTI GRANDI

## "GIARDINO STORICO". UN ANNO DI ATTIVITÀ

Si sono concluse le lezioni del quinto Corso di aggiornamento interdisciplinare sul giardino storico, promosso dal Gruppo Giardino Storico dell'Università di Padova, coordinato da Patrizio Giulini e Giuliana Baldan. Seguiti con vivo interesse da oltre cento-cinquanta iscritti, gli interventi hanno messo a fuoco gli aspetti più significativi del giardino e della sua storia.

Il Corso ha preso avvio con una tavola rotonda su *Il contesto delle ville venete*, allo scopo di offrire un approfondimento storico sull'argomento e di fare il punto sulla situazione attuale di quello straordinario *unicum* che è la villa veneta, in cui convivono dialetticamente la villa e le barchesse, il giardino e la campagna coltivata. Lionello Puppi ha sottolineato come gli architetti, e in particolare Palladio, abbiano impresso alle ville della terraferma veneziana non solo una valenza estetica, ma anche funzionale, trattandosi di centri direzionali di efficienti aziende agricole. Sul giardino veneto - prolungamento della dimora padronale, riservato agli svaghi dell'illustre proprietario - si è soffermata Margherita Azzi Visentini, mercendo in evidenza come, dal Quattrocento alla fine del Settecento, esso conservi uno stile locale ben definito. Franco Posocco ha ribadito la necessità di considerare la villa veneta come un monumento organico rispetto al sito, data la sua relazione con il paesaggio. Da ciò emerge la necessità di tutelare non solo i beni architettonici, ma anche il contesto in cui sono inseriti.

Nella successiva lezione *Le muse nel giardino: influssi della poesia nella storia del giardino*, Gianni Venturi ha spiegato come, nel Barocco, dalla poesia possa nascere il senso del giardino e come la poesia aspiri a essere giardino.

Il contributo più atteso del Corso è stato sicuramente quello di Giovanni Pozzi, studioso e intellettuale di fama internazionale che ha trattato l'originale tema: *Il fiore mariano*, esaminando l'erbario di Maria, cioè tutte le piante dedicate alla Vergine, documentate nella tradizione scritta e nell'iconografia. La lezione ha affrontato la storia letteraria del simbolismo mariano, a partire dall'origine biblica e liturgica dei due fiori mariani per eccellenza, il giglio e la rosa, per giungere al repertorio barocco della passiflora e del tulipano. Pozzi si è inoltre

soffermato sull'onomastica botanica popolare, individuando i nomi comuni di pianta designati con lo specifico mariano.

Margherita Levorato e Giuliana Baldan hanno portato l'attenzione sulle sistemazioni a verde di Padova ottocentesca, parlando rispettivamente dei paesistici giardini Pacciarotti e Trieste, sorti dopo la lezione di Giuseppe Jappelli. I loro interventi hanno contribuito ad approfondire la storia di due giardini, un tempo vanto della nostra città, sacrificati dall'espansione edilizia all'inizio di questo secolo.

Antonella Pietrogrande ha messo in evidenza gli stretti rapporti di reciprocità e interscambio che legano il giardino al teatro tra Rinascimento e Barocco, sia in riferimento alle caratteristiche visivo-spaziali, sia agli elementi compositivi che spesso accomunano le due arti.

Nel corso della tavola rotonda su *Quale verde per la città?*, organizzato d'intesa con il Comune di Padova, Klaus Evert, Ermenegildo Spagnoli, Paolo Oddone e Giampaolo Barbariol, responsabili rispettivamente degli spazi verdi di Stoccarda, Bolzano, Torino e Padova, hanno fatto il punto sulle strategie d'intervento che caratterizzano le diverse realtà in cui operano. Ancora una volta è stata offerta ai presenti l'occasione di mettere a confronto l'imponente dotazione di verde pubblico di cui dispongono i cittadini di Stoccarda (26 mq. per abitante) e quella striminzita dei padovani (5 mq. nel 1987).

La ricerca iconografica di Alessandro Bonomini, in collaborazione con Antonella Rossi, ha fornito un *excursus* sul raffinato tema dei giardini di vetro, un tempo ricercati centro-tavola nei pranzi di gala, ora costosissimi pezzi da museo.

Il filosofo Massimo Venturi Ferriolo ha presentato l'arte dei giardini come grande teatro della memoria, terreno della storia universale a cui si rivolge il gioco dell'immaginazione, per creare sogni individuali. Lo studioso ha fatto notare come dal mondo antico ci venga un unico modello di giardino, legato all'antica ricerca del luogo felice, ossia l'Eden ebraico-cristiano e l'Elisio greco-romano.

Luciano Morbiato ha affrontato il tema del rapporto tra giardino e letteratura; partendo da una lettura testuale, ha messo a confronto i giardini reali posseduti dallo scrittore vicentino Antonio Fogazzaro e quelli da lui creati nei suoi romanzi.

La tavola rotonda finale su *Esperienze di restauro di giardini storici veneti*, aperta da un interessante contributo teorico di Mariapia Cunico, ha riportato l'attenzione sulla nostra regione. Paola Bussadori e Giuseppe Ghirlanda hanno illustrato le varie e delicate fasi previste nel lavoro di restauro, commissionato dal Comune di Padova, dello jappelliano giardino Treves. Giuseppe Rallo, responsabile della villa Pisani di Stra, si è soffermato sul recente intervento risanatore che sta restituendo la sua primitiva bellezza a uno dei più importanti giardini del Veneto. Paolo Sgaravatti ha spiegato i lavori da lui effettuati, per ripristinare il giardino di Gabriele D'Annunzio al Vittoriale, secondo il progetto del poeta.

Una serie di esperienze didattiche, realizzate in vari ordini di scuole, sul tema del giardino, ha consentito agli insegnanti di misurarsi anche con l'applicazione dell'argomento nella prassi educativa.

Le lezioni teoriche sono state intervallate da visite "sul campo" a numerosi giardini veneti. Alessandro Pasetti Medin ha guidato i corsisti fra i vari recessi verdi e il giardino all'inglese del castello del Cataio a Battaglia, Aurora Di Mauro li ha condotti tra le articolate terrazze-giardino di Ca' Marcello a Monselice, mentre Bernardetta Ricatti li ha accompagnati in quelle splendide architetture di paesaggio che sono i giardini realizzati da Antonio Caregato Negrin a Schio e Santorso, per l'industriale laniero Alessandro Rossi. Con Patrizio Giulini e Margherita Levorato le visite sono proseguite nel paesistico giardino Belvedere di Mirano. Santina Bortolami ha svelato anche ai profani i segreti delle rose antiche, preziose e profumate, dell'Istituto S. Benedetto da Norcia di Padova, mentre Gianni Malerba ha aperto per l'occasione il moderno *hortus conclusus* che si è creato, con fantasia e immaginazione, in un'ansa del Brenta, a Mira.

Le lezioni del III e IV Corso sono state pubblicate nel volume *Attraverso giardini*, a cura di G. Baldan, Guerini, Milano 1995.

ANTONELLA PIETROGRANDE

#### L'AGORA CIVILE ALLA "GAUDIUM ET SPES"

Ad iniziativa dell'Associazione culturale "Gaudium et Spes" si è tenuta all'Abbazia di Praglia il 4 novembre scorso un interessante manifestazione, già significativa nel

#### VI Corso di aggiornamento sul giardino storico 1996

Aspetti letterari, storici, filosofici, territoriali, economici, architettonici, e botanici (iscrizioni presso l'Orto botanico: martedì-mercoledì-giovedì 15-17).

25 gennaio

La cultura del giardino all'inglese nel Veneto tra '700 e '800, Gianni Venturi, Università di Firenze.

1 febbraio

Il giardino contemporaneo: da Burt-Marx a Russel Page, Paolo Pejrone, architetto paesaggista, Torino.

8 febbraio

I giardini Medicei, Giorgio Galletti, Soprintendenza di Firenze.

15 febbraio

Giardini storici: la storia, dove comincia e dove finisce?, Ippolito Pizzatti, Università di Venezia.

22 febbraio

L'esotico nei giardini europei del '700, Antonella Pietrogrande, Gruppo Giardino Storico, Università di Padova.

29 febbraio

I giardini di Torquato Tasso, Antonio Daniele, Università della Calabria.

7 marzo

Giuseppe Jappelli: architetto e "giardiniere", Lionello Pappi, Università di Venezia.

14 marzo

I giardini di Giuseppe Jappelli: elementi vegetali e manufatti lapidei, Patrizio Giulini, Margherita Levorato, Gruppo Giardino Storico, Università di Padova.

21 marzo

Jappelli a Roma: architettura e botanica, Alberta Campitelli, Comune di Roma, Paola Lanzara, Orto Botanico di Roma.

28 marzo

Il cartolare jappelliano del Museo Civico di Padova, Vittorio Dal Piaz, Università di Padova.

30 marzo

Visita al giardino Selvatico a Battaglia (PD) - Visita al giardino termale jappelliano del Montirone ad Abano (PD), Giuliana Mazzi, Università di Udine, Adriano Verdi, architetto, Padova.

11 aprile

Le esperidi dal canto soave, Massimo Venturi Ferriolo, Università di Salerno.

18 aprile

Antonio Caregato Negrin: tra eclettismo e modernismo, Bernardetta Ricatti, Gruppo Giardino Storico di Padova.

2 maggio

Visite al giardino di Villa Manfrin (TV) e al giardino di Villa Caccianiga (TV), Margherita Azzi Visentini, Politecnico di Milano, Giuseppe Rallo, Soprintendenza Veneto Orientale.

9 maggio

Il giardino all'italiana negli U.S.A., Vincenzo Cazzato, Ministero BB CC AA - Roma.

11 maggio

Visita alla tomba Brion di Carlo Scarpa - Altivole (TV) - Visita al giardino Favini di Pietro Porcinai - Bassano (VI), Alessandro Pasetti Medin e Aurora Di Mauro, Accademia dei Cinosi (PD).

16 maggio

Una mostra didattica sul giardino all'inglese, Alessandro Bonomini, Giuliana Baldan Zenoni P., Gruppo Giardino Storico - Università di Padova.

23 maggio

Giovanni Battista Ferrari e l'iconografia botanica, David Freedberg, Columbia University, N.Y., Usa.

30 maggio

Visita al giardino di Villa Pisani Bolognesi Scalabrin a Vescovana (PD) - Visita al parco Centanini a Stanghella (PD), Paola Bussadori, Gruppo Giardino Storico, Università di Padova.

6 giugno

Presso la Sala Rossini del Pedrocchi: Tavola Rotonda Problemi della gestione del giardino storico: l'apertura al pubblico, Mariachiara Pozzana (Soprintendenza Firenze), Luigino Curti (Università di Padova), Janos Karasz (Architetto Vienna), Coordinata: Guglielmo Monti (Soprintendente del Veneto Orientale).

titolo: «L'agorà prima della politica: valori condivisi e basi culturali della convivenza politica. Trent'anni dopo la "Gaudium et Spes"».

Un eletto gruppo di relatori, composto da docenti universitari, giornalisti e teologi ha esaminato da diverse angolazioni il problema (oggi presente come necessità) di far procedere ogni dibattito politico da una ricognizione dei valori attualmente discussi nella società, per cercarne la preliminare convergenza.

L'agorà, con un termine questa volta latino, potrebbe definirsi un "forum" civile sulla ricerca del consenso culturale intorno ai valori, per proporli infine alla mediazione della politica.

Introdotti da Italo de Sandre, dell'Università di Padova, presidente di "Gaudium et Spes", si sono seguiti alla tribuna i relatori, dott. Giancarlo Lunati, giornalista, presidente del Touring Club Italiano, Luigi Sartori, presidente Emerito dell'Associazione Teologi Italiani, Francesco Viola dell'Università di Palermo e Stefano Zamagni dell'Università di Bologna.

Alle relazioni, il cui apporto ha abbracciato da vari angoli l'intero arco del problema, è seguito un dibattito intenso ed appassionato, che ha confermato la validità di un disegno di ricostituzione delle basi di convivenza civile attraverso l'identificazione di fondamentali valori oggi partecipabili.

M. ROSA UGENTO

## 1ª EDIZIONE DEL PREMIO "CA' DOMNICHU"

Possono concorrere al premio poesie inedite in lingua italiana che non abbiano conseguito premi in altri concorsi.

Gli autori interessati dovranno far pervenire cinque copie di tre liriche inedite entro e non oltre il 29 Febbraio 1996 all'indirizzo seguente: Pro Loco Cadoneghe - Premio di Poesia - Casella Postale n. 89 - 35010 Cadoneghe (PD).

Ogni lirica dovrà portare in calce nome, cognome, indirizzo e recapito telefonico del concorrente.

La giuria, composta da Antonia Arslan, Ivano Cavalario, Giorgio Segato, Selim Tietto e Michela Panfilì assegnerà, a suo insindacabile giudizio, tre premi speciali, con borsa di studio di L. 500.000 ciascuno ai tre poeti finalisti selezionati. Al vincitore andrà una ulteriore borsa di studio di L. 1.000.000.

La premiazione avrà luogo in Cadoneghe Sabato 4 Maggio 1996.

## CONCORSO "LA CITTÀ SOTTO LA CITTÀ"

La città di Padova è stata scelta per l'Italia per la realizzazione di un progetto dell'ICCROM (Centro internazionale di studi per la conservazione ed il restauro dei Beni Culturali, creato dall'UNESCO), in collaborazione con il Consiglio d'Europa all'interno della Campagna Europea per l'Archeologia, chiamato "La città sotto la città" che si estende a quasi quaranta nazioni europee.

L'obiettivo di questa iniziativa è quello di coinvolgere gli scolari dai 6 ai 12 anni in una serie di attività che faranno scoprire loro la storia della città di Padova attraverso i secoli per sensibilizzarli alla necessità di preservare questo patrimonio culturale per il futuro. I ragazzi partecipanti potranno seguire attività didattiche sui siti archeologici e saranno coinvolti in varie attività: fra i lavori realizzati il comitato organizzatore selezionerà 10 opere che parteciperanno ad un concorso internazionale.

Sarà a disposizione in modo permanente presso il Laboratorio Culturale UNESCO di via Cornaro importante materiale didattico prodotto dall'English Heritage che sarà di sostegno agli insegnanti che con i loro scolari parteciperanno al concorso.

R. PIVA

## A.P.P.E.: MEZZO SECOLO DI VITA

È stato festeggiato, in maniera solenne, lo scorso 24 ottobre, a Padova, il mezzo secolo di vita dell'A.P.P.E. (Associazione Pubblici Esercizi).

La manifestazione è iniziata in Fiera con una assemblea a cui hanno partecipato le autorità ed il Presidente nazionale della Confindustria, Sergio Billé. Quindi si è svolta la premiazione degli associati con oltre 25 anni di attività.

L'A.P.P.E., durante i 50 anni, ha conseguito una incredibile crescita, aiutando gli esercenti ad operare in situazioni di continuo miglioramento.

Il Presidente, Giuseppe Colucci, ha tenuto a sottolineare come l'A.P.P.E. abbia provveduto per prima ad organizzare in Italia corsi professionali ed imprenditoriali. È sua intenzione migliorare

sempre più la qualità dei servizi e rendere più umana la vita degli esercenti.

Dai 200 iscritti nel 1945, allorché l'Associazione è sorta, è passata ai duemila e seicento circa di oggi.

M.R.U.

## SCIENZA E DIVULGAZIONE

Presentiamo il Calendario degli Incontri 1995-96 (1ª serie), che si svolgeranno il giovedì alle ore 17.30 nell'Aula E del Bo (Cortile Antico):

- 16 novembre: *Galilei e Einstein: la storia della scienza e la scoperta scientifica*, prof. Enrico Bellone.

- 30 novembre: *Il problema storico del Fascismo*, prof. Silvio Lanaro.

- 14 dicembre: *L'idea di macchina universale nel calcolo automatico*, prof. Gianfranco Bilardi.

- 11 gennaio 1996: *Musica all'elaborazione elettronica: l'esperienza di Padova nel contesto internazionale*, prof. Giovanni B. Debiasi, prof. Alvise Vidolin.

- 25 gennaio: *Incontro tra culture nel mondo contemporaneo*, prof. Antonio Marazzi.

Per informazioni: Divisione Affari Istituzionali - Relazioni esterne e culturali - tel. (049) 8273047-044.

I tempi sono cambiati, alcune esigenze sono cresciute. Quella di una corretta divulgazione è una delle principali: le "cittadelle del sapere" si vanno aprendo verso l'esterno, rispondendo ad una necessità generalizzata di diffusione della conoscenza. In altre parole si è andato affermando il bisogno che il momento specialistico della ricerca trovi riscontro anche nei confronti di un pubblico più vasto.

Per dare risposta a questa esigenza, che è alla base del Programma culturale "Università-Territorio", e alla quale già da tempo l'Università di Padova dedica varie iniziative, sono stati organizzati gli *Incontri di Scienza e Divulgazione*, con l'appoggio dell'Associazione Amici dell'Università e del Comune di Padova.



## ROLANDO HETTNER, 68 GRAFICHE

Lo scenario di Villa Breda, a Ponte di Brenta, ha ospitato dal 1° al 29 ottobre un'autologia della grafica di Rolando Hettner, la cui produzione artistica, mai interrotta, fu analizzata e portata alla luce solo di recente.

L'attività grafica di Hettner si sviluppa fino all'anno della morte, il 1978, parallelamente a quella pittorica, anche se entrambe vengono trascurate, mai veramente interrotte, nel periodo in cui prevalsero i suoi interessi di ceramista.

Nell'arco dello sviluppo della sua attività "figurativa" è così individuabile una sosta, una sospensione che traccia i contorni di due principali momenti produttivi, divisi appunto dagli anni della ceramica: dai primi anni italiani fino all'immediato dopoguerra e dalla metà degli anni '60 fino al 1978.

Su di essi e sul versante grafico si è concentrata l'attenzione dei curatori della mostra, l'architetto Floriano Hettner e lo storico Klaus Voigt, che è stata resa possibile nella nostra città grazie all'interessamento dell'Assessorato ai Beni Culturali, al personale del settore mostre del Comune di Padova e del patrocinio dell'Istituto di Cultura Italo-Tedesco.

Nato a Firenze nel 1905, da una famiglia di artisti ed intellettuali, Hettner compì i propri studi in Germania e divenne italiano poi, quando, per l'avvento del nazismo nel gennaio del '33, fu espulso insieme all'indimenticato maestro Otto Dix dall'Accademia di Dresda, per opposizione alle nascenti impostazioni culturali che maturavano in quegli anni.

Intellettuale in conflitto con il regime, artista per molti versi "scomodo", Hettner pagò con l'esilio volontario dalla Germania della giovanile formazione universitaria la propria coerenza e libertà di espressione e, dopo inquiete peregrinazioni, si stabilì negli anni '40 a Milano, integrandosi in quell'ambiente artistico e partecipando a mostre.

Dal quel momento non lasciò più l'Italia, patria adot-

tiva, nemmeno quando le cupe vicende della guerra lo costrinsero, braccato dai tedeschi come dissidente ed ancor più non di essersi riavvicinato, dopo la separazione, alla moglie ebrea, a cambiare senza sosta rifugio e sistemazione.

Dopo il '45, quando ogni tensione fu sopita, scelse l'isolamento di un antico mulino sul lago di Como, a Vaprio d'Adda: lì restano le sue opere che il mondo artistico aspetta ancora di conoscere appieno.

L'esistenza di Hettner è profondamente segnata dall'abbandono coatto e prematuro della propria patria e dalla frattura psicologica ed etnica, per così dire, che ne consegue.

Nel selezionare le opere da esporre i curatori della mostra hanno privilegiato il primo e l'ultimo periodo della sua produzione, tralasciando quanto di essa era strettamente legato agli anni drammatici della guerra; ma per chi faccia scorrere l'occhio sulle tele presen-



tate, l'idea predominante è quella di un doloroso contrasto chiaroscurale, di uno spasmodico involversi ed aggrovigliarsi del segno pittorico ad esprimere strappi non ricuciti, traumi mai dimenticati.

La cultura figurativa espressionistica e la sua urgenza drammatica appaiono controllate da una sapienza classica, che si manifesta nell'equilibrio con cui sono costruite le immagini, nella rispondenza ritmica e dei pesi: spostando l'attenzione, nel periodo immediatamente precedente alla morte, dall'esterno, dall'umanità oppressa dalla guerra e dalla storia, all'intima riflessione su di sé, Hettner riannoda i fili di un ricordo spezzato, di una esistenza interrotta, mentre la matita continua sempre più spesso, nei tratti più scuri, la fisiono-

ma di Hettner ed una di Hettner sembra

disegnare una parabola che si muove dalla Germania nazista all'Italia dell'antifascismo, dalla guerra agli anni della pace, dai moduli iconografici dell'espressionismo alla ricerca di una 'misura propria', di un linguaggio nuovo ed originale.

FRANCESCA LUNARDI

## ARMIN T. WEGNER E GLI ARMENI IN ANATOLIA, 1915. IMMAGINI E TESTIMONIANZE

In occasione dell'ottantesimo anniversario del genocidio del popolo armeno nel 1915, venerdì 29 settembre 1995, alle ore 18, promossa dall'associazione "Casa di Cristallo", dall'Assessorato alla Cultura e Beni Culturali del Comune di Padova e dall'Università di Padova, è stata inaugurata alla Sala dei Giganti la mostra *Armin T. Wegner e gli Armeni in Anatolia, 1915. Immagini e testimonianze*.

Armin T. Wegner (Wuppertal 1886 - Roma 1978), intellettuale tedesco rifugiato in Italia nel 1936 come oppositore del regime hitleriano, fotografo, scrittore, poeta, militante dei diritti civili, fu - quale ufficiale di servizio in Anatolia durante la prima guerra mondiale - testimone oculare del massacro degli Armeni.

Erano espunte circa 80 fotografie che il sottotenente Wegner ed altri ufficiali hanno scattato nei campi dei deportati, accompagnate da carte geografiche e schede storiche.

Esse costituiscono le testimonianze di un genocidio dimenticato, dove la disperazione del testimone sembra aggiungersi alla disperazione delle vittime, restituendoci immagini cariche di sofferenza e di dignità: e Armin T. Wegner, dando voce ai deportati armeni nel deserto di Deir es Zor, è diventato la voce di tutti i deportati della terra.

Quello degli Armeni è stato il primo genocidio del XX secolo, nel significato fatto proprio dalla "Convenzione per la prevenzione e la repressione del crimine del genocidio", approvata dall'Assemblea Generale dell'ONU il 9 dicembre del 1948: eliminazione fisica di un popolo e della sua cultura. Il genocidio degli Armeni in Anatolia nel 1915, ad opera del governo dei Giovani Turchi, è stato ufficialmente riconosciuto come tale dal Tribunale Permanente dei popoli il 16 aprile del 1984, dalla Commissione

dell'ONU per i Diritti dell'Uomo il 29 agosto 1985, dal Parlamento Europeo il 18 giugno del 1987.

Se fosse stata mantenuta operante la memoria dell'inferno di Deir es Zor, in cui scomparvero un milione e mezzo di Armeni, forse non ci sarebbe stato l'inferno di Auschwitz, e Hitler nel 1939 non avrebbe potuto affermare: "Chi si ricorda più oggi dello sterminio degli Armeni?".

Il patrocinio dell'iniziativa è stato assunto dall'Associazione Italoarmenia, nella persona del suo presidente Mario Nordin, e dall'Unione degli Armeni d'Italia, nella persona del suo presidente Agopik Manoukian.

ANTONIA ARSLAN

## LA ROSA BIANCA a cura dell'Istituto di cultura Italo-Tedesco e del Comune di Padova

La mostra intitolata alla Rosa Bianca, che documenta in 43 illustrazioni e 24 testi la resistenza di un gruppo di giovani al regime nazista negli anni 1942-43, si compone in una sorta di dittico con quella contemporanea sulla grafica dell'artista italo-tedesco Rolando Hettner.

Entrambe si occupano infatti di oppositori al regime nazista, tentando una riconsiderazione, anche oggi non facile, del loro operato e gettando luce sulla nascita di una nuova sensibilità culturale e umana, in anni bui per l'Italia e per l'Europa.

La Rosa Bianca nacque da amicizie individuali, in seguito alle quali si formarono circoli di amici. Ne fecero parte Christoph Probst e Alexander Schmorell, amici di scuola, Hans Scholl e Willi Graf li conobbero nel 1941-42 alla facoltà di medicina dell'università di Monaco. Là studiava nel 1942 anche Sophie Scholl. Tutti seguivano le lezioni del Prof. Kurt Huber, come occasione di incontro di studenti critici verso il regime. Ma solo il gruppo di amici più stretti e Kurt Huber scrissero i volantini contro Hitler.

L'iniziativa non era attribuibile alla loro provenienza familiare o sociale. Erano di origini borghesi e cercarono ben presto di percorrere strade proprie. Con la gioventù hitleriana entrarono in conflitto o rifiutarono di aderirvi.

Diversi libri, in gran parte proibiti, dettero agli amici importanti orientamenti. Si creavano contatti con autori ancora in vita che non poteva-

no più pubblicare o lo facevano di nascosto. La guerra poi aveva spesso separato gli amici. Solo in lunghissime lettere era possibile per loro continuare a discutere e scambiare esperienze. I diari lo dimostrano.

Dopo l'esperienza al fronte ed i massacri in Polonia ed in Russia, di cui sentono parlare da amici, la lettura e la discussione non sono più sufficienti per loro. Alla fine di giugno, inizi di luglio 1942 Hans Scholl ed Alexander Schmorell scrivono i quattro "Volantini della Rosa Bianca".

«Per un popolo civile non vi è nulla di più vergognoso che lasciarsi governare senza opporre resistenza da una cricca di capi privi di scrupoli e dominati da torbidi istinti». Inizia con queste parole il primo volantino. In questo e nei seguenti, con passione e razionalità, si fa appello alla dignità umana, si riportano frasi tratti dalle opere più nobili di scrittori diversi: Goethe, Lao Tse, Schiller, Aristotele, Novalis, si esorta alla ricerca della libertà, alla resistenza, al sabotaggio, a ricopiare e diffondere questi appelli.

La distribuzione del sesto volantino porta all'arresto dei fratelli Scholl e dell'amico Probst da parte della Gestapo: dopo quattro giorni di interminabili interrogatori, la sentenza di morte; i tre giovani vengono ghigliottinati. Seguono altri processi contro i giovani studenti e i loro maestri appartenenti direttamente o indirettamente alla "Rosa Bianca": pene di lunga detenzione, ancora decapitazioni e morti per stenti, assassini e suicidi in carcere.

La resistenza della Rosa Bianca non ebbe successo. L'appello alla contrapposizione attiva e passiva rimase senza echi in Germania.

La Resistenza però non fu vana: i volantini della Rosa Bianca sono un progetto per il futuro: «L'idea imperialista del potere, da qualunque parte essa provenga, deve essere resa innocua per sempre. Solo attraverso un'ampia collaborazione dei popoli europei si può creare la base su cui sarà possibile una costruzione nuova. La Germania futura potrà unicamente essere una federazione. Solo un sano ordinamento federalista può oggi ancora riempire di nuova vita l'Europa indebolita» (dal quinto volantino).

FRANCESCA LUNARDI

ARMAN

Dal 23 Ottobre sino ai primi di Dicembre, con le esposizio-

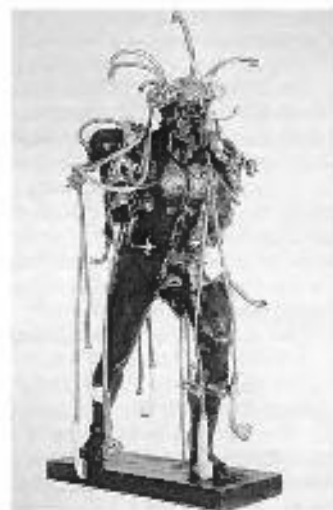
ni presso le due gallerie d'arte Dante, site in via Dondi dell'Orologio e in via San Biagio, il pittore e scultore Arman torna a Padova per riproporre una testimonianza della sua lunga, straordinaria e polimorfica attività di autentico "poeta della materia". Ed è in queste vesti che Arman, nei suoi bronzi mediti, creazione di questi ultimi due anni di attività, approda al "poeta dell'intelletto" Paul Valéry, a cui l'artista si mostra legato, oltre che per affine sensibilità, per comune origine (entrambi sono nativi del Sud della Francia).

Sia dalla ormai leggendaria esposizione parigina "Le plein", del 25 ottobre 1960, presso Iris Clert, in perfetto contrappunto all'esposizione "Le vide" dell'amico Yves Klein, Arman non ha mai cessato di stupirci con la sua maestria nell'articolare la pienezza dello spazio, inteso come il luogo-della-cosa, della pura res estensa. Da questo rigoroso credo interiore di matrice cartesianiana (come del resto lo era per Valéry) si esplica l'arte di questo maestro del *Nouveau Réalisme*. Nelle varie fasi della sua carriera, dalla metà degli anni cinquanta a oggi, egli ha alternato alcune procedure, ormai entrate a pieno diritto nel linguaggio artistico: *Accumulations*, *Colères*, *Découpages*. La sua prassi artistica non è semplicemente l'applicazione di una tecnica alla ricerca ossessiva dell'accumulazione o della sezionatura di alcuni strumenti ricorrenti (dagli strumenti musicali quali violini, sassofoni o pianoforti sino alle motociclette), ma è l'invito esplicito a partecipare all'atto creativo: come soleva ripetere il suo "maestro" Paul Valéry, l'importante è il fare. L'opera d'arte non può più essere considerata sotto lo sguardo distaccato di chi assiste al prodotto finito. Per creare Arman entra nell'opera, e nella visione di quest'ultima egli invita tutti noi a entrare con lui. La creazione non ci viene imposta dall'alto, bensì suggerita attraverso la metamorfosi delle forme appartenenti alle cose o che la stessa materia informe può infinitamente assumere. E' per questo motivo che le due esposizioni patavine risultano estremamente proficue per chi volesse finalmente scoprire le proprie capacità di fruitore attivo dell'oggetto artistico.

Nella galleria di via San Biagio si può incontrare l'Arman "storico" che ben conosciamo: accanto alla motociclista dissezionata e a

un esempio "accumulazione" degli anni '60, troviamo alcuni esempi del suo lavoro di studio sui violini, dove la sezionatura e la frammentazione dello strumento ricrea un nuovo spazio armonico grazie all'impasto dei colori a olio. Questi ultimi non hanno più una funzione meramente cromatica ma vengono utilizzati come massa, come corpo di congiunzione tra una sezionatura e l'altra.

Questa "funzione" del colore, co-estensiva alla forma in sezione, la possiamo osservare nelle tele cosiddette: "*bruyères et peinture sur toile*", dove l'accumulazione dei pennelli è controbilanciata, sulla tela, dall'accumulazione delle tracce di colore, quasi a voler sottolineare ancora una volta la decisione di un gesto definitivo quanto infinito, ovvero in continuo compimento. I gesti



divengono "irrici", e conseguentemente trascinano nel lirismo gli stessi oggetti che a quei gesti sono indissolubilmente legati.

Ma questo ultimo aspetto ci rimanda alle opere scultoree degli anni 1994-1995, presenti in via Dondi dell'Orologio e ci porta a riflettere sull'interpretazione che l'artista compie di *Monsieur Teste*, ossia dell'impossibile ma spietatamente lucido personaggio nato proprio cent'anni prima dalla finzione letteraria di Paul Valéry. Arman, proprio come *Monsieur Teste*, non cessa di stupirci nella misura: c'è proprio al fondo di questa tecnica contrappuntistica delle forme e dei materiali un ideale di "classicità" rovesciata, dove al tanto tradizionale quanto statico equilibrio delle forme si preferisce una forma ben controllata di dinamismo che chiamasi metamorfosi (vedi foto qui riprodotta).

L'arte di Arman è dunque questa piena manifestazione

di una materia che testimonia se stessa al di là di ogni umana supportazione. Il bronzo di Fraele servito alla creazione dell'opera intitolata esplicitamente *Monsieur Teste* (opera attualmente dislocata al Palazzo della Ragione) ci richiama necessariamente a questa dimensione eroica del personaggio valéryano al limite delle possibilità dell'uomo. Proprio un gladiatore che, armato sino ai denti, entra dentro se stesso per sondarsi grazie alle tentacolari propaggini del suo stesso intelletto.

MAURIZIO DI BARTOLO

## IL GIORNALISMO UNIVERSITARIO A PADOVA NEGLI ANNI '30: "IL BO"

Nel 1995 ricorre il sessantesimo anniversario del giornale degli universitari padovani *Il Bo*, che dal 1935 in poi ha visto avvicinarsi più di una generazione di giovani giungendo sino alle soglie del nuovo millennio.

Per tale occasione, l'Assessorato alla Cultura del Comune di Padova e le Edizioni Sapere di Padova hanno organizzato la mostra inaugurata venerdì 20 ottobre nella Sala Rossini dello Stabilimento Pedrocchi da Silvio Lanaro, dell'Università di Padova. Ha fatto seguito venerdì 27 ottobre una Giornata di Studio sempre nella Sala Rossini.

Nell'ambito del giornalismo universitario degli anni '30 non sono molte le testate che, per la ricchezza delle tematiche e per la singolare quantità di collaborazione prestate da studenti e professori di Padova e di altri centri universitari, possono dirsi altrettanto prestigiose.

*Il Bo* ha dibattuto i problemi culturali di maggiore attualità, promuovendo una serie di iniziative (inchiesta sui casoni, incontri fra studenti e operai, ecc.) che hanno avuto una grande eco. Il giornale attraverso una serie di interventi sulla scienza, la filosofia, la letteratura, le arti figurative, il cinema ha offerto una immagine assai viva e sfaccettata di una generazione che, nata e cresciuta tra i miti e i riti del regime, se ne è andata via via congedata.

*Il Bo* ha potuto assumere un rilievo particolare nella vita universitaria e cittadina per essere stato parte attiva del Guf (Gruppo universitario fascista) padovano, che alla cultura ha dedicato un grande impegno. La mostra documentata tale attività, che si è manifestata in iniziative teatrali, arti-

stiche, cinematografiche, sportive, con materiali di notevole interesse.

Per la prima volta sono stati esposti quadri, bozzetti, disegni originali, locandine, manifesti, oltre ad un ricco apparato di fotografie dell'epoca: ne esce un'immagine a tutto tondo di una organizzazione che, mentre ambiva fornire una formazione culturale fascista, creava le condizioni perché i giovani, attraverso i dibattiti, i confronti di posizioni, la ricerca culturale, potessero avere una visione autonoma e critica della società e dello stesso fascismo.

Si può dire che una parte cospicua della intelligenza padovana post-fascista si sia formata attraverso questo giornale, che fra i suoi collaboratori annovera Sella, Luccini, Curiel, Ferrara, Mursia, Tono Zaccanaro, Episcopi, Amleto Sartori, Alessi, De Marzi, Terron, Zauzotto, De Vivo, De Luca, Pento, Tucci, Zambon, Muraro, Rizzi, Grossato, per ricordarne solo alcuni.

G.R.

## NOZZE D'ORO PER GIANNI E DINA LONGINOTTI

Cinquant'anni di matrimonio è di per sé un traguardo non tanto frequente che merita di essere celebrato. Ancor più quando nella coppia festeggiata c'è un artista, un pittore che, come Gianni Longinotti, ha fatto della sua arte soprattutto un atto di testimonianza del tempo, di coltivazione e affinamento della memoria. E certamente è un evento rarissimo, se non unico o quasi, se l'artista ha elevato il coniuge a forma e a luogo privilegiati delle sue elaborazioni, delle sue nostalgie, dei suoi sogni, dei vagabondaggi retrovisivi del cuore e della mente, dagli smarrimenti nei labirinti del tempo, sulle tracce dei "passi perduti". La figura femminile, e in modo costante la figura della moglie Dina, è stata l'occasione e il pretesto per ogni esplorazione di fantasmi, di apparizioni, di emersioni dai gradienti profondi dell'essere, dai tessuti intimi dove in trama e ordito s'intrecciano memoria individuale e memoria genetica, esperienza personale e collettiva. È questo il caso di Gianni Longinotti, pittore padovano (1927), che vive e lavora a Padova e nello stupendo borgo medievale di Villa del Monte (Canale di

Tenno, Trento) e che venerdì 29 settembre ha festeggiato con la moglie Dina e i sei figli (4 maschi e 2 femmine) i cinquanta anni di vita coniugale e oltre mezzo secolo di connubio artistico, di meditazione sul corpo, sul volto, sugli oggetti, sui gesti della moglie, nella rappresentazione della quale ha saputo cogliere e raccontare l'archetipo del femminile e dell'umano, le atmosfere di una nostalgia erotica costantemente tesa ai profumi, ai ritmi, alle forme del passato, dell'esperienza adolescenziale come territorio di più alta enfasi immaginativa.

Nella pittura Longinotti ha costruito il proprio itinerario di "ricerca del tempo perduto



e affermato la propria identità di artista consapevole dell'ineluttabilità della perdita, ma nel contempo avvertito della quantità e della qualità dell'esperienza sedimentata nella memoria biologica e in quella personale. In essa s'immerge abbandonandosi alle nostalgie e ai desideri, sviluppando atmosfere di "clima" gozzaniano, in cui colore, segno, simboli, gesti, concorrono a modulare una poesia del ricordo tutta fatta di riverberi e di echi, di ritrovamenti sensitivi e intellettivi.

Gianni Longinotti è nato a Padova nel 1927. Vive e lavora a Padova e a Tenno (Trento). Ha ordinato numerose mostre personali a Padova, Milano, Bologna, Roma e partecipato alle più qualificate esposizioni collettive nazionali e internazionali.

GIORGIO SEGATO

#### MOSTRA AD ABANO IN RICORDO DI TONI BABBETTO

È ancora vivo il ricordo del comm. Antonio Babetto

svanire in un incidente stradale nel maggio 1993, un personaggio ricco di iniziative e amante dell'arte, che nel 1967 aveva trasferito ad Abano Terme l'"Hostaria de l'Amicissima-Cenacolo artisti e poeti" che aveva fondato a Padova nel 1962. Con tale iniziativa aveva dato vita ai concorsi di poesia dialettale in ambito triveneto e a mostre d'arte di altro livello nell'annessa galleria "77".

L'"Hostaria de l'Amicissima" ha voluto ricordare nell'ottobre scorso il suo fondatore con una grande mostra dal titolo "Artisti per un amante d'arte" allestita al Kursaal di Abano Terme a cura del Comune e con la collaborazione dell'Azienda di promozione turistica delle Terme Euganee. Sono state esposte 36 opere (pittura, grafica, scultura) di altrettanti artisti che furono amici di Babetto e che hanno esposto nella sua galleria. Li ricordiamo: Amen (Antonio Menegazzo), Giovanni Barbisan, Stefano Baschierato, Alberto Bolzonella, Leo Borghi, Vinicio Boscaini, Carlo Dalla Zorza, Mario Disertori, Guido Dragani, Antonio Fasan, Antonio Ferro, Aldo Fumarola, Riccardo Galuppo, Dionisio Gardini, Ubaldo Gherardini, Emilio Greco, Virgilio Guidi, Gianni Longinotti, Matteo Massagrande, Luigi Mazzon, Paolo Meneghesso, Francesco Messina, Antonio Morato, Enrico Parnigotto, Priino Pegoraro, Fulvio Padini, Enrico Schiavinato, Guido Sgaravatti, Orfeo Tamburi, Franco Tardonato, Carlo Travaglia, Imerio Trevisan, Galeazzo Viganò, Tono Zancanaro, Giorgio Zanini, Marian Ziggioni.

Per l'occasione è stato pubblicato un elegante catalogo a cura di Augusto Alessandri e Paolo Ghedina (con schede degli artisti curate da Raffaella Sgaravatti) contenente testi del sindaco di Abano Terme Cesare Pillon, dell'assessore alla cultura Eloisa Pennisi, del direttore del Museo civico di Abano Paolo Ghedina, del presidente dell'"Hostaria de l'Amicissima" Guido Sgaravatti, di Livio Pezzato, di Augusto Alessandri, di Luigi Montobbio e di Donatella Babetto.

L.M.

#### LE "OPERE RECENTI" DI BARON A PIOVE DI SACCO

La recente mostra del noto pittore veneto Gelindo Baron ha entusiasmato i visitatori.

Nelle sue ultime opere (una sessantina gli olii su tela), Baron propone elementi nuovi e diversi del suo percorso pittorico. Muovendo dalle esperienze passate, si inseriscono nei quadri i sogni della memoria. Ritornano in una sintesi preziosa le marine, i paesaggi, le figure, i fiori, gli elementi sacri. In effetti non manca all'artista il sentimento del tempo; ma non perciò egli trascura l'innovazione: ecco allora il pittore presentare strutture di vetro, antichi marmi, tracce e scritture antiche. Sulle tele compaiono geroglifici accanto a segnali arcaici, mentre la materia viene scrostata e come "tirata via" per lasciare il posto a meravigliose sorprese.

Nella maggior parte dei quadri, gli elementi vivono nelle intensità degli azzurri e dei celesti, con l'intermezzo di qualche spiaggia rossa.

Per Baron è fondamentale che l'arte pittorica intervenga decisamente là dove forma e strutture sono sorrette da quella che il pittore chiama "sensualità del dipingere". L'artista continua perciò a "giocare" coi colori per inventare forme e presentare situazioni diverse.

Pur di procedere nel suo studio del colore, Baron osa rischiare la novità. Ma il tempo gli dà ragione ed il risultato è la sublimazione cromatica. In "Oriente" si assiste ad un misto di rosso-oro-ocra, colori che ci richiamano i famosi vasi etruschi o l'antica Pompei.

L'artista compone meraviglie come "Geometrie del mare" liberandosi dalla forma fotografica delle vele, degli elementi marini e imprimendo sulla tela strutture materializzate che diventano linee armoniche. E sono allora le linee a



dover essere interpretate. Quadri come questo vivono nell'intensità degli azzurri e dei celesti.

La ricerca è dunque carattere permanente nell'autenticità della passione pittorica del nostro artista.

M. ROSALGENTO

#### IL LINGUAGGI DI BRUNA STARZ

La Galleria d'Arte contemporanea "Al Montirono" di Abano Terme, in collaborazione con l'Assessorato alla Cultura, ha ospitato per il ciclo "I linguaggi dell'arte" la mostra personale di Bruna Starz, significativa rappresentante di un'arte impegnata sulla condizione umana.



Triestina d'origine, ma padovana di elezione, Bruna Starz insegna Storia dell'arte al nostro liceo "Modigliani", ma è altrettanto nota per l'originalità del suo linguaggio espressivo che alterna grafica e scultura.

Al centro dei suoi interessi artistici e della esposizione di Abano stanno dunque le figure umane, in maggioranza femminili, analizzate nella loro verità interiore, spesso drammatica, ma nel contempo trasferibile dall'esperienza individuale a valore di paradigma.

Prevale nelle sue incisioni l'espressione dell'umanità sofferente, di quella "anormalità" che ci circonda come norma e che siamo superficialmente portati ad escludere.

Una riflessione, che può essere esame di coscienza, accompagna i tratti inquieti e severi delle figure che formano i soggetti grafici dell'artista. Nelle sculture invece trova spazio la sublimazione dell'uomo nell'antico mito, l'unica via che permette pause di serenità alle emozioni prodotte dal dolore.

M. ROSALGENTO



